PAOLO LIOY

ELETTORI E DEPUTATI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1874.

ELETTORI E DEPUTATI

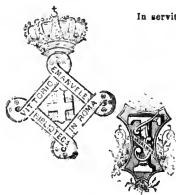
DELLO STESSO AUTORE:

La Vita nell'Universo. Venezia 1859. . . . . L. 9 —
Lo Studio della Storia Naturale, 2.ª edizione. Firenze, Lemonnier . . . . » 2 —
I Ditteri distribuiti secondo un nuovo metodo naturale. Venezia 1865. . . . . » 10 —
Escursione nel Cielo, 4.ª ediz. Milano, Treves, 1874 » 2 —
Escursione Sotterra, 2.ª ediz. Milano, Treves, 1873 » 4 —
Le abitazioni lacustri del Vicentino, con fig. Venezia » 10 —
Conferenze scientifiche. Torino, Pomba, 1872. . » 2 50
Racconti. 3.ª ediz. Milano, Salvi, 1872 . . . . » 2 50
Spiritismo e magnetismo; I miasmi e le epidemie contagiose: 2 letture popolari. 3.ª ediz Milano, Treves » — 50
Chi la dura la vince. Milano, Salvi, 1872 . . . » 2 50
Parigi in America, di Laboulaye (traduzione). Milano, Treves, 2.ª ediz. . . . . » 2 50
Sopra alcuni vertebrati fossili del Vicentino. Milano, con tavole . . . . » 5 —
La legge della Produzione dei sessi, 2.ª ediz. Milano, Treves, 1873 . . . . » 3 —

ELETTORI E DEPUTATI

DI

PAOLO LIOY

In servitute dolor, in libertate labor.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1874.

Pubblicando questo libro di Paolo Lioy, speriamo far cosa gradita agli studiosi di scienze politiche e sociali, anzi a tutti gli elettori politici, poichè ora si appressano le elezioni generali. In volume di piccola mole è condensata una minuta analisi di tutte le costituzioni del mondo. La geografia del potere elettorale è svolta completamente, non senza riscontri storici colle antiche repubbliche di Grecia e di Roma e con quelle del medio evo.

Il nostro illustre scrittore che non dimentica di essere naturalista, studia la genesi, il carattere e l' efficacia delle elezioni politiche sotto un nuovo punto di vista e le riconduce all'impero di una legge naturale; porge la fisiologia comparata, la storia naturale dei governi rappresentativi.

Le forme differenti che per l'indole diversa dei vari popoli assumono gli organismi elettorali e le rappresentanze nazionali sono accuratamente indicate, e ne scaturisce una diligente critica dei vari risultamenti, critica fondata sui più recenti dati statistici e sull'esperienza storica condotta fino ai dì nostri. Problemi, fenomeni, pregi, difetti che troppo spesso si suole tra noi esaminare con non altra scorta che quella di giudizi e di pregiudizi locali, presentansi sotto novello aspetto dinanzi a questa severa comparazione storica e statistica e dinanzi ai principii biologici che la informano.

Lo studio del Lioy crediamo abbia un valore non soltanto scientifico, ma anche pratico. La parte infatti che riguarda la scelta dei rappresentanti ci sembra degna di richiamare tutta l'attenzione del paese, e quella che riguarda le funzioni parlamentari ci sembra altrettanto meritevole di essere meditata dai rappresentanti stessi per determinare le riforme nella procedura del Parlamento che sono reclamate dai pubblici interessi, e che sarebbero certo un titolo di gloria per gli uomini politici i quali riuscissero a farle trionfare nella nuova legislatura. È in esse riposto uno dei mezzi più potenti per rimediare alla sterilità e all'inefficacia che pare colpiscano le istituzioni rappresentative quando dovrebbero energicamente e prontamente soddisfare ai più desiderati riordinamenti amministrativi e finanziari.

Abbiamo infine creduto opportuno aggiungere in appendice un estratto dello Statuto nazionale *e della* Legge elettorale italiana, *per agevolare ai lettori i riscontri che volessero fare colle varie questioni trattate nel libro, e per divulgare nell'occasione delle elezioni generali la conoscenza degli articoli della legge che maggiormente vi si riferiscono.*

GLI EDITORI.

Ai miei Elettori.

Colui il quale con non altro intendimento che quello di servire il paese aderisce di assumersi il grave peso di formar parte della rappresentanza nazionale, compie tale atto di abnegazione e di sacrificio che può trovare degno compenso soltanto nel sentimento del dovere e nella sicurtà della coscienza. Ma la fiducia che gli elettori in lui riposero non dee per questo cessare di ispirargli gratitudine, e gli è per ciò ch'ei deve, potendo, manifestarla. Onde io ne cercavo il modo appunto ora che ha fine la undecima legislatura, nella quale ebbi l'onore di rappresentarvi in Parlamento.

A quali principii io abbia regolata la mia condotta è a tutti palese, perchè le mie convinzioni (potranno parervi buone o cattive, ma spero consentirete tutti nel riconoscerle oneste e sincere) le ho sempre apertamente bandite, anche quando a farlo richiedeasi il coraggio di sfidare la impopolarità.

E però, dimostrarvi la mia gratitudine raccontando come nelle principali questioni io mi sia comportato, pareami cosa superflua. I miei elettori, dicevo a me stesso, ne sanno ormai abbastanza sul fatto mio, per potersi dichiarare, almeno in via generale, meco concordi o discordi.

Superfluo mi parea d'altro canto dedicarvi ciò che suol dirsi un *programma*. O, pensai, il programma non istà egli nei fatti che tutti potete giudicare severamente o benevolmente come vi piace? E quando davvero dovessi metterne uno alla luce che altro avrei a dire se non ciò che ebbi a esporvi nell'adunanza tenuta non è guari a Montecchio, o che non fosse la seconda edizione della lettera che vi rivolgevo il 14 novembre 1870, allorchè, altri più

adatti di me non volendo o non potendo, affidaste a me l'arduo carico?

Nulla avrei a mutare a quanto dicevo allora, e quale ero allora sono oggi. Soltanto vi ha un punto che ora dovrebbe toccarsi e che in quella lettera è taciuto, ma già anche codesto se non comparve in sulla carta, mi stie' innanzi sempre come stella polare. Credo infatti che possiate esservi accorti come in Parlamento e nei Consigli amministrativi siavi un chiodo sul quale ostinatamente mi parve e mi pare più che mai di dover battere e ribattere, ed è la necessità assoluta di economie. Certo ei duole non potere, spendendo, procacciarsi di tante belle e utili cose, ma e le pubbliche gravezze? Alle economie anche violente bisogna chinare il capo per ora, stare alle spese indispensabili, e anche badare che codeste facciansi ammodo e con frutto, chè, a aver coraggio di non essere spenderecci ora, ritroveremo domani quella forza e quella ricchezza che ci consentiranno di respirare a bell'agio. Il che oggi veramente non possiamo.

Dunque dedicarvi una storia retrospettiva, no; una storia dell'avvenire, nemmanco. Ecco come fui indotto a intitolare a voi lo studio politico che oggi vi presento, nel quale oltre a parecchie questioni che forse non è inutile discutansi con qualche larghezza, sono accennate alcune riforme nella procedura parlamentare. Riforme invero assai modeste e niente rimbombànti; ma, chi sa? se potessero attuarsi presto, l'opèra legislativa procederebbe più spedita e efficace, e il riordinamento amministrativo e finanziario, da tutti invocato, potrebbe più agevolmente e più prontamente dal campo dei disegni passare a quello dei fatti.

Vicenza, 25 settembre 1874.

P. LIOY.

PROEMIO

Avvertiva non è guari un nostro illustre pensatore, il Messedaglia, che il secolo passato, conforme al proprio genio scientifico, derivava le sue immagini nel campo storico e morale principalmente dalla Matematica e dalla Meccanica, e che noi invece preferiamo desumerle dalla natura organica; parliamo di *vita* e di *organismo* a proposito di lingue, di stati, di società, e siamo persuasi che in siffatte espressioni si contenga *assai più che una semplice metafora.* E osservava che uno dei più salienti caratteri del secolo nel quale viviamo è l' universalità dell' indagine che abbraccia ogni possibile oggetto in tutta la estensione, e ne segue lo svolgimento in tutta la successione del tempo, non senza che alla crescente divisione e specificazione del lavoro scientifico risponda un' opera altrettanto assidua di accentramento e di generalizzazione. Dappertutto, mentre si procede nelle più differenti direzioni, si dà opera a riaccostare, coordinare, unificare

possibilmente; si cerca la continuità in ogni rispetto, per ogni singola linea, e si procura di stringere il fascio delle differenti linee fra loro, di divisarne le rispondenze, di comprenderne e formularne il sistema.

Una tra le conseguenze di codesto avviamento è che le scienze sociali si annodino alla biologia, e pel modo della trattazione e in molta parte anche pel fondo si accostino alla scienza degli organismi. Non sono ancora numerosi i passi fatti per questa via, e più anzi sono i traviamenti, ponendosi troppo spesso la scienza a servigio delle passioni religiose o sociali, e sostituendosi alla paziente ricerca del vero l'ardore della polemica; ma possono ormai citarsi severi e onesti lavori che abbozzano il novo orizzonte, come quelli di Bagehot e di Herbert Spencer.

Parmi che nell'ordine critico della scienza odierna anche le elezioni popolari compariscano come un fatto biologico, come un fenomeno di quella legge universale che è la *scelta dei più adatti.* Lo studio di codesta legge che impera in tutto il mondo organico (senza che per sè stesso deva pregiudicare i più elevati problemi sull'essenza propria delle cose, sulla causa prima e sulle ultime finalità cosmiche e morali) è glorioso privilegio della biologia contemporanea. L'uomo ne' suoi rapporti cosmici si palesa come uno dei più poderosi agenti di codesta legge, sostituendosi nella cultura delle piante e nell'allevamento degli animali domestici alla elezione naturale, subordinandone a scopi speciali i provvedimenti tardi e fortuiti, introducendo nel mondo una nova forza trasformatrice, la forza dell' intelligenza.

Ma oltre la scelta che l'uomo compie impadronendosi nei regni organici delle forme a lui utili e modificandole in relazione ai suoi interessi, egli altre ne esercita in tutte le operazioni volontarie della vita, in tutti i

rapporti co' suoi simili, sia grande o piccola la cerchia dell'operosità individuale; e codeste scelte sommandosi insieme e combinandosi cogli effetti di altre leggi naturali (adattazione, eredità, divisione del lavoro), sono cause di molti fenomeni di fisica sociale apparentemente oscuri, e ragione di variazioni lente, ma continue e profonde, nelle pubbliche condizioni morali ed economiche.

Certo ogni scelta umana è subordinata a molte altre azioni più intime e più essenziali, come accade appunto in quella che naturalmente si svolge nel mondo organico; subisce l'azione di elementi generali, preesistenti o innovati, dipende dall'impero di condizioni estrinseche e intrinseche; ma nella gara della vita, il risultato di tutte codeste forze e della libera concorrenza che le congiunge o le pone in antagonismo, è l'adattazione in tutti i modi, l'adattazione individuale, l'adattazione collettiva, l'adattazione reciproca, d'onde accadono altre azioni di natura riflessa, e sono quelle esercitate dagli elementi trasformati sugli elementi trasformatori.

Dai naturalisti che trattarono tali questioni, così di recente comparse nelle discussioni antropologiche, si è acutamente studiata la cerna artificiale esercitata dall'uomo sui regni organici, ma poco o punto le scelte alle quali io alludo. Si è parlato piuttosto di eliminazioni, come di quelle usate dagli antichi Spartani e da alcuni selvaggi, e delle altre che i codici penali e sanitari o i costumi introducono nei consorzi civili.

Haeckel fa anche menzione di un' elezione regressiva esercitata dal progresso della medicina che prolunga la vita ai cronici, e di un'altra egualmente perturbatrice che è la leva militare. Alle quali potrebbe aggiungersi, come causa di fisico deperimento

delle generazioni, il matrimonio per calcolo, così comune nei popoli più civili, e sconvolgitore dell'elezione sessuale.

Queste non sono che alcune tra le forme infinite in cui si esercita la scelta; ma essa interviene in ogni fenomeno della libera attività umana. È collettiva quando si compie dalle moltitudini (plebisciti, elezioni politiche, amministrative, ecc.), cumulativa quando accade sovra un grande numero (leva militare, esami, ecc.), eliminatrice quando scarta (interdizioni, prigionie, deportazioni, nosocomi, manicomi, ecc.) soggettiva quando riguarda l'uso delle facoltà individuali (scelta di una professione, di un'arte), oggettiva quando è fatta fuori di noi, e comprende un vastissimo campo, dall'elezione sessuale fino alle clientele d'ogni genere (elezione del maestro, del medico, dell'avvocato, del servo, del padrone, del venditore, della persona che si vuol beneficare, del giornale o del libro che si legge, della compagnia che si preferisce, della società di previdenza o di credito cui si vuole appartenere, ecc.). Negli infiniti rapporti e nelle infinite azioni riflesse di codeste volontà relative, la libertà politica agisce come la salute negli organismi, e il despotismo come la malattia che intorpidisce gli organi.

La legge del perfezionamento sociale scaturisce appunto da tali scelte, come le isole e i continenti derivano molte volte dal lavoro di piccoli esseri organici. In ciascuna classe sociale essendovi costantemente due categorie, una distinta da superiorità intellettuale e morale, l'altra da inferiorità, la prima deve raccogliere una somma di preferenze infinitamente maggiore, e l'altra subire una costante e progressiva eliminazione. Questo avviene in tutte le arti e in tutte le professioni, e la parte preferita è natu-

ralmente quella che ha maggiori probabilita di estendersi, di moltiplicarsi, di prosperare.

Non sarebbe qui opportuno addentrarci nello studio di questo tema generale, e indagare le azioni perturbatrici che reagiscono contro la legge del perfezionamento, azioni di natura diversa, ma nella sfera delle scelte morali analoghe a quelle che nel campo fisico ho poc'anzi accennate (elezione medica, elezione militare). Per chiarire meglio la natura delle elezioni popolari basterà rammentare alcune tra le leggi fondamentali della famiglia e della società.

L'origine delle società si racchiude in quella delle famiglie, ed è il risultato della legge fisiologica della divisione del lavoro, la cui più nota manifestazione nel mondo animale si ammira nei consorzi degli imenotteri eterogeni. Anche nelle associazioni di invertebrati polimorfi cui i naturalisti diedero il nome di colonie, diversi individui compiono speciali funzioni nell'interesse comune, e la individualità fisiologica è composta di tanti individui quante sono le funzioni. Ma la più generale applicazione di codesta legge è la divisione sessuale, in virtù della quale la specie è rappresentata da individui morfologici di un sesso e dell'altro, e la individualità fisiologica è doppia.

È probabile che negli animali gli istinti sociali derivino da una estensione di codesto rapporto. In molti vertebrati trovansi esempi di associazione di lavoro tra la coppia fisiologica nel fabbricare i nidi, nel difenderli, nell'allevare la prole. La monogamia rende spesso durabili per tutta la vita codeste unioni, e l'istinto di sociabilità congiunge molte di codeste famiglie e le riduce a vivere insieme, a costruirsi insieme un asilo, a alimentarsi, a proteggersi reciprocamente.

Oltre infatti agli istinti sessuali e agli istinti di filo-

genitura altri motivi possono trarre gli animali a vivere in società, e primo fra tutti la mutua difesa. È noto ai cacciatori quanto sia più difficile avvicinare augelli o mammiferi che vivono a torme, in confronto di quelli che vivono solitari. La consuetudine e l'eredità finiscono col rendere istintivi gli accidentali consorzi; gli individui che presero domestichezza con altri della loro specie e vissero insieme, restarono meno esposti a pericoli, si propagarono in maggiori proporzioni trasmettendo nella prole come utile carattere acquisito la tendenza alla socievolezza.

Oltre codesti motivi intrinseci possono certamente esservene molti altri estrinseci. Negli animali inferiori, per esempio, i consorzi dipendono dalla prolificità enorme delle madri e dalla specializzazione degli alimenti; sono unioni di commensali che non si conoscono e non s'incontrano per altra ragione senonchè per isfamarsi allo stesso banchetto. Così accade nelle larve sociali di molti lepidotteri e ditteri; ma anche in esse si accenna a un passo più inoltrato nella sociabilità, ed è nella forma di reciprocanza che rivelasi nella costruzione di bozzoli o di padiglioni comuni. È questo un fenomeno ordinario nelle larve dei ditteri fungicoliti e di certi lepidotteri, ma in alcune specie si osserva anche in via straordinaria, come nei casi di doppionismo nel bombice della seta.

La natura del suolo e forze particolari d'invasione inducono le piante sociali a svilupparsi insieme, ed è facile comprendere quanto abbiano contribuito a loro volta alla formazione prima fortuita e poi abituale ed ereditaria dei consorzi degli insetti fitofagi, degli augelli granivori e dei mammiferi erbivori. Rarissime sono le società nei carnivori, i quali piuttosto si raccolgono in bande per cacciare insieme.

Ora, in codesti consorzi i rapporti scambievoli e la

esistenza comune non restano sempre affidati al mero accidente, ma spesso dipendono da vere scelte dirette o al compimento di una speciale funzione o al conferimento di una certa podestà. Il più delle volte, anzi sempre allorchè si tratti di veri consorzi, accade quel medesimo differenziarsi di una parte periferica da una centrale che segna il primo passo nella produzione di ogni organismo. Eccezioni a codesta legge non trovansi che nelle minute particelle non nucleate che costituiscono gli infimi viventi, e, tra gli organismi sociali, nei pseudo-consorzi di esseri inferiori e nelle piccole incoerenti riunioni degli Australiani e di altri selvaggi più abbietti.

A tutti è noto che nelle api avviene una elezione istintiva e diretta, quando tra le varie cellule esse edificano la reggia e tra le larve scelgono quella che vogliono allevare femmina feconda e regina. Non è meno singolare ciò che accade nelle mandre di parecchi ruminanti; la guida è sempre una femmina, ordinariamente una vecchia madre priva di figli. Ma in generale capi e guide sono i maschi adulti, e talvolta uno solo come nelle torme dei gorilla. Negli elefanti essi formano l'avanguardia e la retroguardia, e nel mezzo si aggruppano giovani e femmine; nei branchi di pesci viaggiatori precedono seguiti dalle femmine, poi dai più giovani.

Evidentemente questi sono fenomeni di elezione naturale. Si è veduto che uno dei motivi che possono avere stretti i consorzi animali è la mutua difesa; ora, il maschio adulto è sempre il più belligero, il più ardito, il primo a slanciarsi innanzi nell'istante del pericolo. L'abito e l'eredità convertono in istinto la precedenza che gli rimane.

Sir Enrico Maine, uno dei più grandi giureconsulti viventi, ha dimostrato come la costituzione delle anti-

che nazioni derivasse dalla estensione dei rapporti di famiglia specialmente quando questa avea forma patriarcale (famiglia biblica, antico clan dei Galli, tribù arabe e persiane prima di Ciro, feudalismo nelle sue origini). Bagehot e Grote indagarono come negli antichi popoli ariani e semitici si svolgessero le prime monarchie, le prime oligarchie. È impossibile non riscontrarvi l'elezione naturale esercitata grado a grado nelle famiglie, nelle caste, nelle tribù.

La mutua difesa della proprietà comune collega insieme tra gli uomini le famiglie selvaggie; anche i loro capi deggiono il comando alla forza, all'ingegno, all'audacia. John Lubbock fe' un interessante prospetto delle condizioni in cui nei riguardi dell'alimentazione, della caccia e della guerra trovavansi i selvaggi moderni quando gli Europei li visitarono per la prima volta; basta esaminare quel quadro per iscorgere la relazione di superiorità e di inferiorità tra le varie razze, e per comprendere quale maniera di primato in intelligenza e in valore dovesse imporsi nelle varie tribù per diventarne signore. Non solo la maggiore potenza in guerra, ma l'intelletto inventivo, la sagacia, l'astuzia devono avere tratto al comando quelli tra gli Ottentoti, i Boschimani, gli Australiani, gli Eschinesi o gli Indiani che o insegnarono a fabbricare armi più formidabili, o piroghe più atte alla navigazione, o fortificazioni più salde, utensili più comodi, ami, reti e freccie meglio adattate alle caccie e alle pesche.

L'impero può anche essere retaggio di coloro che in confronto de'loro simili sortirono dalla natura quella speciale attitudine al comando che si rivela coi particolari segni fisici così bene descritti da Trollope. Grant si meravigliava di scorgere spiccatissima codesta impronta fisionomica in un capo di Pelli Rosse

che non è guari andava a visitarlo. Il vivente tiranno di Dahomey ha faccia di mastino.

Fu il maestoso sembiante di Costantino Pogonazio che indusse i Greci del Basso Impero ad acclamarlo re, come appunto la bellezza avea condotto sul trono Tiberio Costantino. Gli Etiopi davansi in balìa del più gagliardo. In Persia si scartavano dal potere i difettosi; il guercio Zamete fu bandito dalla reggia. Anche oggi gli Asciantesi ricusano obbedienza a un principe che non sia leggiadro e robusto. Le regine Asciantesi possono impunemente fare copia di sè a chiunque sia sano e aitante; le donne Fijiane, come nella repubblica del Sole vagheggiava Campanella, offronsi a gara ai valenti.

Al fascino individuale della forza aggiungono i capi il bagliore di pompe atte a colpire la immaginazione dei sudditi e a mantenerli dinanzi alla maestà regia in uno stato ipnotico. Uno dei ricordi dati al buon governatore di Barataria fu appunto questo: « *No andes desceñido y floxo; vistete bien, que palo compuesto no parece palo.* » Allo splendore degli ornamenti spesso è congiunta la terribilità dei trofei, come oggi ancora nella reggia Dahomeyana.

Nelle isole Sandwich, Kamehameha I portava un manto tessuto di piume gialle; impiegaronsi per tesserlo dieci anni, e restò distrutta la specie di augelli che aveano il triste privilegio di quel piccolo ciuffo giallognolo. Ora il re non indossa il manto famoso che in circostanze solenni, come quando apre o chiude le sessioni parlamentari.

Di codesto scenico fasto scema infatti il bisogno mano a mano che dal dominio conquistato colla forza si passa a quello concesso dalla intelligenza. Si potrebbe anzi segnarne una scala discendente, scorrendo in rassegna un'adunanza ove da una parte convenis-

sero ambasciatori asiatici ricoperti d'oro e di gemme, dall'altra ministri degli Stati Uniti o della Svizzera in semplice e modesto abito nero.

La supremazia acquistata da un capo valoroso diventa spesso carattere di nobiltà e di impero in famiglie dominanti, e la consuetudine, il terrore, l'eredità, la tradizione, le religioni, finiscono col far risguardare lle famiglie soggette la obbedienza come un dovere.

La eliminazione di tutti quelli che si ribellano a codesto dovere, diventa uno dei mezzi di governo; d'onde deriva la più sicura propagazione delle genti fedeli e ossequiose al principio di autorità; e siccome queste impartiscono alla tribù compattezza, e insieme alla compattezza le donano forza, la tribù così composta in confronto delle altre riesce più potente e temuta.

Sovente sono i capi stessi che, morendo, additano il loro successore. Presso a morte Kamehameha I, ai capi che piangendo chiedevano chi li governerebbe, rispose che ei sarebbe il figlio suo, o, se ne fosse più degna, la sua donna; e al figliuolo lasciò questo ricordo: Sii uomo (1)!

La scelta che accade in relazione al capo, nei rapporti tra le varie genti avviene in relazione a quelle più adatte a vincere e a distruggere le inferiori, spiegandosi per tal modo nella evoluzione storica i trionfi dei forti sui deboli. Nel 1867 in tutta la Tasmania non sopravvivevano che quattro sole donne indigene! Dante avea preveduta codesta legge sociale allorchè nella Monarchia scriveva: *Nobilissimo populo convenit omnibus aliis præferri.* Reliquie di selvaggie e obbliate popolazioni soppiantate da genti meno barbare trovansi infatti in tutto il mondo, dalle caverne e dai laghi d'Italia fino alle isole dell' oceano Pacifico, ed

(1) Le note seguono in fine del volume.

ormai la civiltà diffonde il suo dominio fino dove i climi non le oppongono insuperabili barriere.

Anche nella scelta dei reggitori di genti barbare o schiave è inevitabile, come nelle tribù dei selvaggi, la prevalenza della forza, subìta da principio, poi riconosciuta come privilegio di intere famiglie tra le quali la più potente esercita impero assoluto. Ma nei popoli liberi avviene diversamente. È in essi che la dignità umana si afferma colla eguaglianza nei diritti. La scelta dei più adatti a reggere la pubblica cosa non è più in balìa delle cieche forze elettrici della natura, ma è spontanea, consapevole, artifiziale; è la stessa scelta che, quando è individuale, opera nell' interesse della persona, e diventando collettiva si esercita nell' interesse di tutti. L' intelligenza di ogni essere umano capace sottentra alla forza di uno o di pochi; la nazione vaglia sè stessa, sceglie gli idonei a eleggere i rappresentanti per trattare i pubblici negozi; gli elettori scelgono questi; la epurazione è soggetta alle prove continue dell'esperienza, le scelte s'avvicendano colle eliminazioni.

Mitford e Grote hanno rivelato i fenomeni di transizione dall'epoca dell' immobilità a quella del libero arbitrio, e benchè entrambi partissero da diversi intendimenti politici, mostrarono come in Grecia molti secoli prima dell'èra nostra esistessero già una parte popolare e una parte oligarchica, appunto come in Europa prima del 1793 eranvi due fazioni, una formata dalla cadente aristocrazia, l'altra dalla crescente democrazia.

Il passaggio dalla scelta soggettiva della forza, a quella obbiettiva della intelligenza è bello a osservarsi in giovani Stati quale è il regno di Sandwich. Ivi i vecchi havajani rammentano che i capi distingueansi un tempo sovra ogni cosa ne' più arditi cimenti gin-

nastici, nei ludi più perigliosi; ora che quelle isole sono rette costituzionalmente, re, ministri, prefetti e governatori non fanno certo consistere più la loro abilità nelle corse, nei salti, o nel menare le mani.

La genesi del governo rappresentativo nei riguardi storici e filosofici fu ampiamente studiata da Bagehot nel suo libro sulle leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni.

Per noi basterà ancora osservare che la scelta dei più adatti come è principio del governo rappresentativo, così è legge di perfezionamento delle istituzioni. Quale processo di epurazione è più maraviglioso di quello per lunga èra di libertà attraversato dalle istituzioni inglesi? Esso porge i più grandi ammaestramenti a quei popoli che rinunziano a imitarlo per gettarsi a tentativi violenti, in fondo ai quali è riserbato il brutale trionfo alla forza sull'intelligenza e al dispotismo sulla libertà.

I fenomeni regressivi si incontrano spesso anche in questo ramo di fisiologia antropologica, quando le elezioni e le eliminazioni seguono vie perturbatrici anzichè il sentiero maestro della perfettibilità. Istituzioni copiate da altri popoli ricadono qualche volta quasi per un atavismo morale negli stessi difetti o nella stessa sterilità che l'esperienza altrui non bastò a far correggere. L'astensione elettorale rappresenta spesso una vera atrofia; uno o l'altro dei poteri dello Stato che non funzioni efficacemente, come nell'antica Siracusa era il Senato, resta precisamente nella condizione di quegli organi rudimentali che i naturalisti descrivono quali effetti del mancato esercizio.

Questi e molti altri utili raffronti possono istituirsi collo studio della funzione elettorale, ed è appunto la fisiologia comparata di questa funzione della vita sociale e politica che io mi propongo di abbozzare.

Uno studio scevro di ogni ispirazione di polemica e di parte, rivolto a paragonare il nostro organismo elettorale con quello degli altri popoli liberi, dee esaminare le varie forme della scelta politica, prima negli elettori, poi nell'atto del voto, quindi negli eleggibili, e finalmente nelle assemblee politiche. Esso non può aspirare ad altro pregio che a quello di porgere una rapida ma esatta rassegna dell' esperienza che nel mondo civile si va facendo sul sistema rappresentativo, lasciando alla meditazione degli amici della patria e della libertà il dedurne gli ammaestramenti che possano tornare utili al nostro giovane regno.

Parte I.

GLI ELETTORI

1.

La scelta de'più adatti alla direzione della pubblica cosa dee prima studiarsi in coloro che sono chiamati a eleggere i rappresentanti. Codesta prima scelta, che è quella degli elettori, è fatta colle leggi elettorali dai rappresentanti; ma siccome questi sono eletti dal popolo, infine gli è questo che in sè medesimo sceglie, e nel suo progressivo sviluppo viene ottenendo a ciascuna delle esistenze e delle forze sociali un'azione pari al valore, mentre coll'avanzare nella pubblica educazione estende sempre più in sè medesimo la capacità politica e allarga il diritto elettorale.

La scelta degli elettori è subordinata a condizioni di sesso, di età, di censo, di capacità, di professioni, e secondo il maggiore o il minor numero di condizioni imposte il suffragio chiamasi *ristretto* o *universale*; ma impropriamente quest'ultimo è detto universale, perchè tutte le istituzioni escludono dal voto i minorenni, e quasi nessuna ammette le donne.

Sulla prima eliminazione non può esservi controversia, ma la seconda è egualmente giustificabile? Non parve tale in America agli Stati di Wisconsin, di Missuri e di Utah; ivi le donne non solo intervengono alle urne, ma anche al giurì. Vi ha di più; quest'anno stesso gli unitari di Melbourne scelsero per loro ministro evangelico la celebre miss Turner. Dicesi che il governo federale non veda di buon occhio la prova, e che il successo non sia così lieto come i riformatori speravano. Goldwin Smith, uno dei più ardenti campioni della riforma, andò per ammirare, ma ritornò disilluso come Jerôme Paturot.

La esperienza dei vicini non isgomenta gli Stati dell'Ohio, di Minnesota, di Nova York: vi pullulano ogni giorno proposte consimili; ma intanto le adunanze femminili rivolte a protestare contro l'ubbriachezza si considerano come vessatorie e tiranniche verso la più forte metà del genere umano!

In Isvezia le nubili e le maritate, purchè abbiano 25 anni almeno e possedano più di 400 risdalleri, sono ammesse alle elezioni nelle Landsthingsmann, d'onde emana la Camera Alta. In Austria colla patente imperiale del 1864 concedevasi alle possidenti il voto per mandato nella classe de'grandi proprietari.

Bentham, Bailey, Hare e Stuart Mill domandavano l'eguaglianza politica tra elettrici e elettori. Nel 1865 lo Stuart Mill presentò formale proposta alla Camera dei Comuni; autore di libri eloquenti in sostegno della sua tesi, seppe difenderla da pari suo, ma precipitò con 193 voti contrari, 73 favorevoli.

Parecchie migliaia di seguaci di miss Bloomer non si acchetarono dell'ostracismo; o non siede, dicevano, sul trono d'Inghilterra una donna, e a noi si vuol tolto ogni diritto politico? E rammentavano esservi uno statuto il quale dichiara che ovunque nella legge si

usi la parola *man* deggia intendersi anche la donna; cosicchè, senza temere di vedersi dipinte dal Dickens come altrettante miss Jolliby, convennero a iscriversi nelle liste. Furonvi alcuni *overseers* (compilatori di registri elettorali) che non osarono respingerle.

Ancora oggi, mentre nel giugno discutevasi il *factory bill* del ministro Cross, un seguace di Stuart Mill, il Fawcett, ruppe una lancia in favore dell'*Eva redenta*. Parevagli che regolare con legge le ore di lavoro delle donne nelle fabbriche, non fosse proteggerle, bensì recare novella offesa al principio dell'eguaglianza. Egli avrebbe preferito che le fanciulle e le madri restassero in balìa di ingordi fabbricanti! Immolava la pietà sull'ara del principio! Non è il solo esempio della ferocia degli umanitari; Haeckel il quale vede nella filosofia monistica una nova fase di splendido progresso per l'umanità, resta rigidamente fedele alle conseguenze del suo sistema fino a raccomandarne come benefica e saggia applicazione la pena di morte.

Il *factory bill* trionfò malgrado le proteste di Fawcett. Herbert Spencer combatte fieramente le opinioni di Stuart Mill, e gli stessi suoi partigiani vengono a più miti propositi. Forsyth ha infatti presentato alla Camera dei Comuni un disegno di legge che accorderebbe il voto politico solo alle maggiorenni nubili o vedove; ma codesta concessione destò molta ira nell'adunanza tenutasi a Londra non è guari dalle emancipatrici convocate nel giugno passato dalla *National Society for Woman's suffrage*. In quell'adunanza, la signora M'Laren propose a tutte le sue sorelle inglesi di convertire i salotti ove ricevonsi le visite in altrettanti *meetings* permanenti!

In Italia, in Ungheria, in Francia, in Isvizzera non mancarono fautori alla causa così validamente propugnata dallo Stuart Mill. Associazioni muliebri riu-

nivansi nell'antica Roma. Narra Svetonio che nel *Conventus matronarum* forte si disputava e qualche volta si veniva alle picchiate. Eliogabalo chiamavalo piccolo senato (senaculum); decideva su questioni di etichetta, come più tardi le Corti d'amore. Ma tra le iscrizioni trovate a Pompei ne restano alcune le quali mostrano che le cittadine romane, se non votavano, non trattenevansi tuttavia dal raccomandare agli elettori qualche candidato da esse preferito.

Nelle elezioni amministrative le italiane di alcune provincie esercitarono per lungo tempo il diritto elettorale. Chi non farebbe plauso al sistema che fe'prova nel Veneto e nella Lombardia? Le possidenti votavano anch'esse per mezzo di procuratori nelle assemblee comunali. La legge Toscana loro accordava facoltà di delegare il voto. I ministri Peruzzi e Lanza proposero di ammettere alle elezioni per le rappresentanze amministrative le nubili maggiorenni e censite, le vedove e le separate legalmente. In Russia per le elezioni del Comune le famiglie inviano un rappresentante, e possono scegliere una donna; Semenow assicura che codesti rappresentanti esercitano a meraviglia il loro mandato.

Se in Italia il diritto di voto politico fosse concesso alle donne a condizioni eguali di quelle che non è guari dal deputato Cairoli chiedevasi dovessero bastare per gli uomini (età di 21 anni, saper leggere e scrivere), il numero delle elettrici ascenderebbe a 1,760,838 (2).

Ed è questione intorno a cui alcuni pubblicisti contemporanei non osano pronunziare la loro sentenza, e dichiarano di volerla rimettere ai posteri, forse alla *coming race* di sir Edward Bulwer. Perchè molti sono quelli, ai quali la eliminazione sembra un resto di antica barbarie, un ricordo di epoche nelle quali la gen-

tile metà del genere umano era schiava, ma non sanno andare tant'oltre da reclamare per esse anco la eleggibilità, non ardiscono applicare interamente alla politica il motto famoso: *le genie n'a pas de sexe.*

Le genie n'a pas de sexe! Certo è una divisa che Giorgio Sand, Mary Sommerville, Ida Pfeiffer e cento altre possono assumere nella letteratura e nelle scienze. Una ammirevole lucidità mentale, una squisitezza caratteristica di sentimento e di analisi brillano come doti peculiari del sesso femmineo. Quanta differenza nel frutto intellettuale tra una scuola di fanciulle e una scuola di fanciulli! Ed anche in politica la divisa di madama de Stael può reclamarsi da imperatrici e regine che ressero gloriosamente vasti imperi. Senza rammentarne i fasti che la storia ha scritti ne'suoi annali, le popolazioni odierne dell'India porgono esempi frequentissimi di madri che tengono saviamente e provvidamente il timone dello Stato finchè i principi giungano all'età maggiore.

Ma chi vorrebbe oggi negare la possibilità che è nella donna di gareggiare coll'uomo in valore intellettuale? Acidalius si manderebbe oggi tra i pazzi; oggi non si accoglierebbe che colle risa un goffo Don Judas Barbo il quale osasse dichiarare che « *una mujer que da un libro á luz es como un hombre que diera á luz un niño.* » La questione non è di particolare possibilità politica, bensì di generale realtà fisiologica.

Se questo lavoro non fosse d'indole semplicemente narrativa, se potesse contenere ne'suoi limiti una discussione filosofica, sarebbe facile dimostrare che volendo arrogarsi un'influenza artifiziale colla partecipazione diretta alla vita politica, la donna addicherebbe a quella ben più potente influenza naturale che esercita per via indiretta sulla vita sociale dei popoli civili. Essa non dovrebbe salire, dovrebbe discendere

per venire in mezzo a noi; confondendosi nelle lotte politiche l'astro sparirebbe dall'orizzonte e la sua luce benefica sarebbe perduta per la civiltà.

L'influenza artifiziale cercata dalla scuola di Stuart Mill posa sovra un errore fisiologico, sovra un sognato androginismo. Chiunque studi la questione nel campo biologico in relazione alla scelta naturale e alla divisione del lavoro, dee riconoscere alcuni limiti che i caratteri sessuali secondari segnano nelle diverse attribuzioni dei due individui della coppia fisiologica. Per ispiegare questo fatto io dovrei qui ripetere quanto ne ho scritto nel mio saggio *Sulla Legge della produzione dei sessi;* basterà solo ricordare che quei limiti non creano punto una disuguaglianza gerarchica, una diversità sfavorevole piuttosto all' uno che all'altro sesso; essi determinano anzi nel valore funzionale una vera eguaglianza che non può alterarsi senza violare la economia generale della specie, e senza degradare quella metà che si pretenderebbe esaltare. È oltrepassando codesti limiti che nelle nazioni selvaggie e nelle barbare l' uomo degrada sè medesimo intendendo esaltarsi con mantenere schiava la donna, sua compagna e sua eguale dinanzi alla natura ed a Dio; è dimenticando questi limiti che gli androginisti politici volendo esaltare la donna e parificarla all' uomo in ogni linea di diritti e di doveri, finirebbero coll'apprestarle una forma novella di degradazione.

2.

L'età richiesta dalla nostra legge nell' ammettere i cittadini al diritto elettorale è solo disgradata dalla danese che vuole 30 anni. Richieggono 25 anni l' Impero Tedesco, Baden, Brunswick, Oldenburgo, Sas-

sonia Meiningen, Spagna (costituz. del 1860, e leggi elettorali del 3 e del 28 giugno 1870), Lussemburgo, Svezia, Norvegia, la Repubblica Argentina e l'Egitto.

In Portogallo sono prescritti 25 anni, ma per chi è insignito degli ordini sacri, pei dottori di università, per gli ufficiali dell'esercito e dell'armata, per gli ammogliati bastano 21. Nel Chilì si esigono 25 anni, ma bastano 21 per coloro che sono ammogliati.

Nel Brasile per le elezioni primarie 21 anni, 25 per le assemblee elettorali di parrocchia; così in Baviera la prima età per gli elettori di primo grado, per gli altri la seconda. A Costa Rica gli elettori di primo grado devono avere compiti 20 anni, ma bastano 18 se siano ammogliati, o forniti di grado accademico, o censiti; per gli elettori di secondo grado vogliònsi 25 anni.

Bastano 24 anni in Austria, 23 in Olanda, 21 in Inghilterra e nelle sue colonie, in Francia, in Sassonia, in Sassonia Altenburgo, nell'Assia, nel Belgio (costituz. 30 marzo 1870), in Grecia, in Rumenia, in Serbia, nella Repubblica delle Andorre, nella Repubblica Dominicana, ad Haiti, nella Repubblica di Venezuela, nelle isole Sandwich.

Nella Repubblica di Bolivia, nell'Honduras, nel Messico, nel Perù, nel Salvador, nell'Uruguay, si esigono 21 anni; ma per coloro che sono ammogliati (Bolivia, Perù, Messico, Uruguay), o per gli emancipati (Honduras), o forniti di un grado letterario (Salvador) bastano 18.

Di 21 anni si appagavano anche la costituzione di Sicilia e la Repubblica Romana del 1849, mentre 25 anni erano stabiliti dalle costituzioni del 1848 di Napoli, di Toscana e di Roma.

L'Ungheria si accontenta di 20 anni, come la Prussia per la costituzione del 31 gennaio 1850. In Isviz-

zera voglionsi 20 anni, ma nel Vallese, Appenzel, Uri si scende fino a 18, nei Grigioni a 17 per le elezioni cantonali e per tutte le deliberazioni che si prendono nelle Landsgemeinde.

Negli Stati Uniti la costituzione federale concede il diritto elettorale a chiunque ne sia insignito per leggi particolari degli Stati, leggi assai varie; nei più richieggonsi 21 anni, nel Delaware 22.

Nell'antico comune di Bologna era sufficiente l'età di 18 anni, come è nel Paraguay e nella Repubblica di Guatemala, ma in questa basta anche un età minore per chi sia ammogliato.

3.

Chi giudica soverchia pretesa l'età di 25 anni rammenta che presso noi a 21 anno si votò pei plebisciti, si ha balìa di sè riconosciuta dalla legge, cominciano i doveri della leva, si è elettori amministrativi, si può sedere nel Consiglio del comune, essere sindaci, compiere ogni importante atto civile, paterna e maritale potestà, commerci, ipoteche, comprevendite, e via dicendo.

Altri a loro volta considerano che in Italia, come in generale in Europa, gli uomini più comunemente prendono moglie tra i 25 e i 40 anni, e nel regno il maggior numero dei matrimoni per gli uomini accade dai 30 ai 31, onde a 21 anno possono i più dei giovani essere forniti di quella sodezza e maturità che sono conferite dal carattere di padri-famiglia? E però si difende la condizione prescritta dalla legge, stimandosi raramente possibile il voto prudente e riflessivo a ventun'anno; tale estensione dicesi non avere fatto buona prova che presso nazioni ove è virile l'educazione, rapida la conquista di una fortuna, ove le

grandi imprese industriali, commerciali, agricole trovano giovani a 16 o 18 anni già forniti di senno, di cognizioni, pronti alla fatica, e però sottratti così agli ozi e alle illusioni della prima età, come alle torbide presunzioni facili a convertirsi in abborrimento di ogni ordine politico e sociale.

In Francia e in Ungheria da più parti si invoca che l'età degli elettori sia almeno portata a 25 anni, e v'ha anche chi è condotto a questo partito perchè reputa pericoloso il voto concesso a giovani che militano nelle file dell'esercito. Quali altre manifestazioni, si dice, possono da costoro aspettarsi che non sieno o imposte dall'altrui comando o eccitate da scatto di ribellioni struggitrici della disciplina? Si rammenta la ferita che al Governo imperiale di Francia portò il voto di alcuni reggimenti; si evoca il tristo ammaestramento dei *pronunciamientos* del Messico e della Spagna.

4.

Le condizioni dipendenti dall'età sono poste in tutti gli Stati; in moltissimi, quelle dipendenti dal censo, ma in diversa misura. Nell'antica Roma chi più possedeva dominava, essendo distribuiti i voti per classi e per tribù, e più alle classi ricche, sistema di graduata rappresentanza che prevalse in Francia nel 1820, in Austria colla legge di Schmerling, e in altre costituzioni tedesche anteriori al Reichstag.

E ancora oggi da qualche parte si chiede che venga abolito il divieto di votare in molti collegi quando in essi un cittadino paghi le prescritte misure di gravezze pubbliche, e che proporzionato agli averi sia il voto, accordandone non uno per tutti indistintamente, ma parecchi a chi paga più imposte.

Nella Repubblica di Firenze, popolani forniti dei diritti politici erano quelli che pagavano le pubbliche tasse e possedevano libere proprietà. Tra gli Stati moderni in Baviera, nell'Assia, nell'Oldenburgo, in Sassonia Coburgo-Gota, in Sassonia Meiningen, in Serbia è sufficiente il pagamento di qualsiasi contribuzione diretta. In Sassonia è prescritto il minimo di L. 3. 75 d'imposta diretta, nel Lussenburgo di L. 30, nel Belgio di L. 42, nell' Olanda di L. 42 sino a L. 238, secondo i luoghi. In Portogallo pagamento di tassa diretta per L. 5. 55, o sulle pigioni per L. 27, o su altro per L. 55.

In Ungheria era d'uopo possedere o solo, o colla propria donna e coi figli minori una terra del valore di L. 635, o una rendita di L. 212; il Parlamento ha testè approvata una legge che ribassa il minimo del censo prescritto fino a cinque fiorini e mezzo di contribuzione territoriale. La nova legge fa dipendere l'esercizio del diritto elettorale dal pagamento delle imposte, che pare si trascurasse ancora dopo i tempi di Bach e di Schwarzenberg.

In Norvegia è mestieri possedere una terra o in città una casa per L. 843; in Isvezia o possedere un fondo per L. 1430 o coltivare un podere del valore di L. 8580, o pagare un' imposta sopra rendita non inferiore a L. 1144.

In Inghilterra variano le condizioni del censo a seconda dei borghi e delle contee. Nel Canadà non è elettore chi non possiede almeno un fondo per L. 30,000 o una rendita di L. 1800. I giovani popoli che fondano novi consorzi civili nella Nova Zelanda e nell' Australia pongono il censo per base delle loro costituzioni. Solo a Vittoria e nell' Australia del Sud se ne fa senza. A Natale è prescritta una proprietà o una rendita varia secondo le condizioni, da 10 a 50 lire

sterline. Nella Nova Galles del Sud non si esige alcun censo pei cittadini residenti da almeno tre anni, ma per gli altri è prescritta una proprietà per 100 sterline, o rendite o pigioni per non meno di 10. Nel Queensland e nella Tasmania il censo dev'essere, secondo le condizioni, non meno di 10 a 100 sterline. Nel Capo di Buona Speranza l'elettore dee possedere una proprietà di almeno 50 sterline, o una rendita di almeno 5 sterline in campagna o 10 in città.

In parecchi degli Stati Uniti d'America gli elettori devono pagare un'imposta o possedere beni stabili o rendita; nel Rhode Island basta che il cittadino posseda cinque lire di rendita, ma per lo straniero domiciliato occorre un capitale di 670 lire o una rendita di 35.

Il censo è voluto anche dalla maggior parte delle repubbliche del Sud d'America; Bolivia (proprietà immobile, o rendita per L. 1000), Chilì (proprietà immobile o capitale da fissarsi di dieci in dieci anni per legge apposita), Costa Rica (pegli elettori di primo grado proprietà o professioni che concedano una certa agiatezza, per quelli di secondo grado un capitale di L. 7500, o una rendita di 1000 lire). Nella Repubblica Dominicana sono elettori i proprietari e i fittaiuoli di terre coltivate; nell'Equatore è richiesto un capitale di L. 1000, nel Guatemala di L. 5000 o una rendita sicura; ad Haiti, o proprietà fondiaria, o fitto di terre per cinque anni, o qualche mestiere o professione; nel Perù, una contribuzione qualunque.

Nel Brasile, pegli elettori di primo grado fa mestieri una rendita di L. 300, per quelli di secondo 600. Nelle isole Sandwich gli elettori devono possedere una proprietà fondiaria del valore di almeno 750 lire, o una rendita di 300.

5.

Si rimprovera alla nostra legge che solo dall'Olanda sia vinta in pretensione di censo elevato. Aprissero almeno, si dice, l'adito alle urne non le sole gravezze dirette, ma anco le comunali e le indirette, per molti al paragone più pesanti a sopportarsi. V' è chi vorrebbe accogliere fra gli elettori chiunque possiede libretti della cassa di risparmio o azioni di sodalizi di credito e di previdenza; altri perfino chi con giornate di lavoro gratuito o nelle strade obbligatorie o in altre opere se ne guadagnasse il diritto.

Il censo ridotto a più discreta misura insieme all' età ribassata porge nel regno un numero relativamente cospicuo di elettori amministrativi; nelle elezioni del 1872 salivano a 1,269,945, e tra questi si scelgono pure 3010 consiglieri provinciali, 140,270 consiglieri comunali, 8382 sindaci! Ora tutti costoro non sarebbero adatti alla scelta politica?

Ad altri ogni taccia di plutocrazia sembra ingiusta. La tassa di ricchezza mobile non dovrebbe già avere moltiplicati gli elettori politici? E ciò non pure quando sparissero le frodi e da ciascuno fosse pagata, che pur troppo da codesto oggi ci corre, ma anco stando al novero presente dei contribuenti, di certo assai lieve in confronto di quello giustamente presumibile.

In paesi ove le condizioni del censo sono poco diverse da quelle che si prescrivono in Italia, il numero degli elettori è assai più cospicuo. Per ogni 1000 abitanti in Olanda e in Ispagna (quando per la legge del 1846 richiedevasi un censo abbastanza elevato) 28; in Inghilterra 89; e in Italia 19 per 1000! In Italia la media massima che è in Liguria arriva a 80, scende la minima fino a 15 nell' Umbria (3)!

Non si deve credere che le astensioni partigiane, la negligenza, l'ignoranza, l'inettitudine tengano lontani dalle iscrizioni in numero grandissimo i cittadini? Non si dee ritenere che se tali addicazioni cessassero, gli elettori politici colla nostra legge avrebbero a passare il milione?

La efficacia delle nuove imposte non può mettersi in dubbio, e egual frutto si aspetta dalla perequazione fondiaria. Dal 1861 al 1870 l'aumento si è pure rivelato, se non eguale alla legittima aspettazione, certo notevole; esso apparisce nel seguente prospetto:

Elettori iscritti (ommesse le provincie venete)		Differenze nel numero degli elettori				
Anni	Numero degli elettori	Anni			*In più*	*In meno*
1861	418,696	Dal 1861	al	1865	+ 46,792	»
1865	465,488	1865		1867	»	— 5,219
1867	460,269	1861		1867	+ 41,573	»
1870	488,981	1867		1870	+ 28,712	»
		1861		1870	+ 70,285	»

Nel 1870 (compreso il Veneto) gli elettori iscritti salivano a 528,932, i contribuenti per ricchezza mobile a 673,267. L'aumento proporzionale degli elettori iscritti in altri Stati era così ripartito fino al 1866: in Russia (dal 1861 al 1863) 2, 69 per cento; in Belgio (dal 1851 al 1866) 1, 97; in Inghilterra (dal 1832 al 1866) 1, 42;

in Isvizzera (dal 1850 al 1866) 1, 97. In Italia l'aumento dal 1861 al 1865 fu di 2, 65; in Francia dal 1848 al 1857 accadeva invece una diminuzione di 0, 55 per cento.

6.

Vi sono pubblicisti ai quali tanto pare infondata ogni accusa contro la misura del censo prescritta dalla nostra legge, che la vorrebbero elevata per impedire che quando una parte rilevantissima della ricchezza cessi di sottrarsi al pagamento della imposta, troppo oltre si diffonda il diritto elettorale politico.

Altri infine dicono: se si ha ad abolire il censo, si discuta, ma abbassarlo o rincarirlo non giova. Nel giugno del 1874 il ministero olandese proponeva alla Camera di diminuirlo, e la Camera respingeva la proposta. Tocqueville non ha egli scritto che a porgli le mani attorno si finisce col farlo dileguare? Così intervenne dovunque: segnatamente a Vittoria e nell'Australia del Sud; nel 1850 pretendevasi un reddito di cento sterline; nel 1853 bastava il pagamento di qualsiasi balzello diretto; nel 1855 sorse una Camera da elettori sciolti d'ogni vincolo di censo.

A questo, soggiungono, mostra pur tenerci l'Inghilterra; o non è egli frutto di intelligenza, di lavoro, di libertà, e però guarentigia di ordine, schermo contro le insidie dei riformatori da taverna e dei nemici della proprietà e della famiglia, troppo di leggieri ascoltati da turbe povere e ignare? E a codeste la libertà non consente di farsi grado a grado col lavoro, col risparmio, colla previdenza, istruite e agiate? « La Provvidenza, scrisse il Vico, ordinò che nel censo vi fosse la regola degli onori; e così gli industriosi non gli infingardi, i parchi non i prodighi, i provvidi non

gli scioperati, e in una parola i ricchi con qualche virtù, non i poveri con molti e sfacciati vizi fossero estimati gli ottimi del Governo. »

Reputa il Mommsen che gli antichi popoli italici si serbassero meglio immuni dalle tirannidi, e gli Ellenici vi soggiacessero spesso, perchè i primi chiusero per più lungo tempo il varco nelle loro assemblee a quelli che nulla possedevano.

« Come! sclama lo Stuart Mill. Permetterete a chi ha nulla di frugare nelle tasche di chi ha qualche cosa? » E il pagamento delle tasse indirette, come meno avvertito, gli pare insufficiente. Ricorda lo sbaraglio economico e le terribili gravezze di alcune grandi città americane ove anco i più poveri sono elettori; spreco eguale del pubblico danaro faceva la democrazia ateniese. Vagheggiava una tassa speciale, per esempio di capitazione, rivolta a estendere il diritto elettorale, e a mantenere salvo in pari tempo l'adagio americano: « *Without taxation no rappresentation.* »

7.

Pressocchè tutte le costituzioni nelle quali il censo è posto per condizione elettorale ammettono indipendentemente da questo la capacità politica in alcune categorie di cittadini. È noto quali secondo la nostra legge siano codeste categorie, e dovrebbero anch'esse porgere un numero ben più grande di elettori, se molti non dimenticassero insieme ai loro diritti i loro doveri.

Nelle elezioni del 1865-66 gli elettori per censo furono in Italia 314,943, quelli per titoli e capacità 93,347, quelli per commercio, arti e mestieri 38,732, e si può supporre, senza tema di errare, che codesta proporzione

sia rimasta pressochè invariata nelle posteriori elezioni.

Ora, è possibile credere che cifra sì tenue rappresenti veramente tutti coloro che la legge per titoli e per capacità chiama all'elettorato?

Gli ufficiali pubblici nel Regno sono circa 85,000; nelle 17 principali città compariscono nel rapporto colla popolazione tra 0,48 e 3,88 %; gli ufficiali giudiziari fra 0,44 (Milano) e 2,26 (Roma); i medici, i farmacisti fra 0,20 e 0,69; i cultori di scienze e di lettere tra 1,94 (Milano) e 0,50 (Bari e Catania).

Pare ad alcuni privilegio o male accordato o non giusto quello di concedere il diritto elettorale ai membri degli ordini equestri del Regno; lo si vorrebbe esteso a chiunque sia benemerito per eroiche gesta. Noi non abbiamo un premio Montyon, ma il decreto del Re (30 aprile 1851) istituì la ricompensa al valore civile, e volendo arguire quanti sarebbero gli elettori di codesta nova categoria, troviamo che dall'ottobre 1860 al giugno 1871 per impediti annegamenti, per estinzione di incendi, per mantenimento dell'ordine pubblico, per salvamento da altri disastri furono distribuite 13 medaglie d'oro, 1340 d'argento, e proclamate 2868 menzioni onorevoli; in tutto 4218, tra le quali 36 a donne, 1306 a militari. Oltre a codesti premi, dal 1860 al 1869, furono per atti di valore civile dispensate ricompense pecuniarie a 4942 individui.

8.

Si vorrebbero anche ammessi al voto, senza guardare al censo, coloro che per un tempo determinato servirono nell'esercito, come è nel Rhode-Island, a Vittoria, in Tasmania; da altri i ministri del culto, come a Vittoria e in Tasmania; da altri tutti quelli che fornirono

gli studi in alcuna delle università del Regno, anche se non conseguirono laurea. Il numero di questi ultimi in Italia può desumersi da quello degli studenti e degli uditori universitari che varia tra 14 e 15,000.

Vi è poi chi vorrebbe esteso il diritto a chiunque compì gli studi liceali e tecnici superiori, o semplicemente il corso ginnasiale o la scuola tecnica, o anche soltanto il corso elementare, e a tutti i maestri elementari (come a Vittoria, in Tasmania, e pel *bill* Disraeli del 1867 in Inghilterra). Codesti maestri nel 1872 erano nel nostro Regno 23,479; circa 6000 allievi e allieve frequentano le scuole magistrali e normali, i primi in rapporto alle seconde nella proporzione di 1:3.

Il numero degli alunni che ottennero la licenza nei licei furono 2127 nel 1871, 1665 nel 1872; negli istituti industriali 829 nel primo anno, 906 nel secondo. Gli alunni dei ginnasi erano 9107 nel 1868, 8402 nel 1869, 8441 nel 1870, 8277 nel 1871, 8268 nel 1872; nelle scuole tecniche, salivano in codesti anni nel primo a 5993, in seguito 5797, — 5454, — 5631, — 6188. Codeste cifre riferisconsi agli alunni dei 104 ginnasi regi e di 64 scuole tecniche governative, esclusi quelli dei ginnasi delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, dell'Emilia, e dei comunali delle altre provincie, nonchè delle 232 scuole tecniche comunali, delle quali mancano esatti ragguagli.

Gli alunni iscritti nelle scuole elementari pubbliche e private del Regno nel precedente decennio (dal 1862 al 1872) di due in due anni furono in serie ascendente: 1,008,674; — 1,178,743; — 1,217,870; — 1,329,367; — 1,577,654; — 1,745,467. L'aumento in relazione alla popolazione da 4,53 °/₀ che era nel 1862 salì a 6,44 °/₀ nel 1872.

Si è udito anche di recente invocare il diritto elet-

torale, indipendentemente da ogni censo, per tutti i capifamiglia, come era nella Corsica di Paoli, ed altri domandarlo per chiunque sappia leggere e scrivere. Il numero degli elettori che darebbe all'Italia la prima proposta può desumersi dalla popolazione classificata secondo lo stato civile (4).

La seconda proposta fu presentata al Parlamento italiano dal deputato Ricciardi, e più tardi dal deputato Cairoli. Nell'anno 1865 i cittadini che avevano compiuti 25 anni di età erano 5,444,673, e di questi soli 1,666,876 sapevano leggere e scrivere. Coll'ultimo censimento del 1871 apparisce che quando in Italia si ammettessero al voto tutti gli Italiani da 21 anno in su non analfabeti (disegno dell'onorevole Cairoli), gli elettori ammonterebbero a 3,050,518, ma da codesta cifra dovrebbe levarsi circa mezzo milione per tutti coloro che pure non essendo analfabeti sanno soltanto leggere e non iscrivere (5).

9.

La semplice condizione di non essere analfabeti è combattuta così dai partigiani del suffragio ristretto come da quelli dell'universale. Si dice essere codesto un privilegio iniquo, disadatto a rendere più illuminata la espressione del voto; letture ove si pretende insegnare dottrine economiche, politiche e sociali che sono oltraggio a ogni scienza sociale, politica ed economica, poter facilmente divenire guida al voto dei volghi che l'alfabeto solo non basta a educare.

Grandissima sarebbe la sproporzione tra la rappresentanza delle città e quella delle campagne. Nell'Italia 8,360,942 vivono nelle città, 18,440,212 nel contado, e come tra questi la popolazione analfabeta sia in pro-

porzioni grandemente maggiori, mostrano le statistiche inserite nell'appendice a questo volume (6).

Recluterannosi gli elettori nella plebe cittadinesca ove più regnano le passioni rivoluzionarie. Si respingeranno le classi agricole ove gli stessi pericoli di reazione sono allontanati o scemati da buon senso e da moderazione, e più scarsi appariscono i fomiti di irrequietezza, di corruttela, di disordini? Non potrebbesi attribuire la prosperità della democrazia in Isvizzera e in alcuni degli Stati Uniti d'America a ciò solo che ivi la democrazia non subisce prevalenza di grandi centri di popolose città? Le popolazioni urbane, attissime a rovesciare una monarchia o una repubblica, sono atte a fondare e a mantenere un libero ordinamento? Le rurali, conservatrici di istinto, non sono democratiche nei costumi? Aristotile non aveva già insegnato più adatti alla democrazia essere i coltivatori dei campi?

Rarissimi gli esempi di buone legislazioni che si appaghino di così poco; in America negli Stati del Massachussets e del Connecticut; ma ivi la pubblica educazione è ben diversa. In codesti Stati prima di essere ammesso al voto l'elettore dee mostrare di saper leggere un articolo della costituzione e scrivere il suo nome. Nel Missurì è stabilito che cominciando dal 1876 gli elettori analfabeti saranno respinti.

Anche alcune tra le repubbliche Americane del Sud pongono codesta condizione, e nell'Oceania la costituzione delle Isole Sandwich. Ma e in questa e in quasi tutte le altre si vuole anche il censo; così Bolivia, Equatore, Guatemala, Perù, Salvador; a farne senza è forse sola la Repubblica di Uruguay.

A Costa Rica non solo si vuole che (oltre al censo) gli elettori non siano analfabeti, ma si sente il bisogno di prescrivere che senatori e deputati sappiano

leggere e scrivere! Nelle isole Sandwich all' alfabeto si vuole congiunto l' abbaco.

In Francia sola la Convenzione, all'articolo 16 della costituzione dell' anno IV, stabiliva potersi i giovani iscrivere come elettori quando sapessero leggere e scrivere, ma si pretendeva che fossero addetti a professioni agricole o meccaniche.

Escludendo dall' elettorato coloro che non hanno professione alcuna, il numero degli elettori non analfabeti in Italia scemerebbe di molto; il quadro che riferisco in nota (7), benchè non dia le proporzioni per l' età da 21 anno in su, può all' indigrosso indicare quale sarebbe codesta diminuzione.

10.

Chi voglia approfondire codeste questioni non può ommettere di chiedere a sè stesso se l'ignoranza negli analfabeti sia meno funesta di quella che rimane in tutti coloro i quali sanno leggere e scrivere, senza di codesta cognizione valersi per altri usi che per le domestiche faccende, o per ricorrere a fonti immonde di letture depravatrici o disadatte a educare gli animi e a diffondere utili nozioni.

Memorabili sono le seguenti parole pronunziate non è guari da un deputato dell' Assemblea di Francia: « On a dit que la France a eté battûe dans la guerre avec la Prusse autant pour la superiorité intellectuelle de ses ennemis, que par leûr nombre; rien n'est plus vrai; il est juste toutefois d'ajoutér que là ou l'ignorance a eté la cause de nos malheurs, c'est bien plus chez l'officier que chez le soldat, bien plus dans les classes intermediaires que dans le peuple. » E in uno studio pregevolissimo pubblicato dal *Times* sui deportati della Comune di Parigi alla Nova Caledonia, si deplora la

ignoranza di quegli uomini, la maggior parte non analfabeti, e usciti di scuole anche secondarie, ignoranza di storia, ignoranza di natura umana, ignoranza della condotta, dei pensieri, dell' educazione degli altri uomini, e si afferma essere necessaria per redimerli una educazione ben più elevata di quella che può dare la sola scuola.

Stuart Mill pone la questione in codesti termini: « educazione universale prima, poi suffragio universale. » Egli consente invero, a malincuore, che il legislatore nella condizione attuale dei popoli abbia a essere pago quando l'elettore (censito) sappia leggere e scrivere, e, aggiunge, possieda nozioni di aritmetica. Dichiara tuttavia che sarebbe infinitamente più desiderabile che si potessero anche esigere cognizioni almeno sulla conformazione della terra, sulle divisioni naturali e politiche, sugli elementi di storia generale, sulla storia e sulle istituzioni nazionali. Riguardo al modo di provare che uno sappia leggere, scrivere e fare di conti, propone che nell'atto dell'iscrizione ai registri elettorali, si faccia copiare una frase da un libro ed eseguire una regola del tre!

Ma Stuart Mill si affretta a condannare la massima assurda per cui la costituzione di un paese civile accoglierebbe nel reggimento della pubblica cosa, con eguali larghezze, la ignoranza e la scienza. Diffondere codesta credenza sarebbe, egli dice, altrettanto pernicioso al valore morale e intellettuale di un popolo quanto ogni peggiore corruzione di pessimo governo. Ed egli che si oppone alla molteplicità di voti concessa in ragione delle materiali ricchezze, raccomanda « di dare più di un voto a chi possiede la *ricchezza mentale.* » Altrimenti le nullità e le mediocrità intellettuali prenderebbero come nel paese il predominio

nei suoi rappresentanti, i più valenti uomini di Stato sarebbero facilmente posposti a volgari tribuni, e per ignobili pregiudizi contro la scienza si sceglierebbe inviare qualunque infimo curiale ai Parlamenti scambio di un Cuvier, di un Humboldt, di un Newton, di un Franklin, di un Arago, di un Wirchow, di un Matteucci.

II.

Per istudiare il problema della *ricchezza mentale* come è posto da Stuart Mill sarebbe di grande importanza alle cifre che rappresentano la istruzione elementare poter contrapporre quelle che rappresentano la educazione, la moralità e la cultura generale. Senonchè per questo studio non si hanno ancora bastevoli elementi, e i suoi risultati quando non si appoggino su basi assai larghe e complesse non possono avere alcun valore assoluto. È vero ciò che asseriva Platone: il mondo governarsi colle cifre; più vero il motto di Goethe: potersi solo colle cifre conoscere se il mondo sia bene governato; ma il significato delle cifre per essere esatto ha bisogno di tale integrità chè la giovane statistica rare volte è in grado di porgere.

Così, a cagione d'esempio, il rapporto nel Regno tra gli analfabeti e i condannati rappresentato in un prospetto, nella prima colonna potrebbe interpretarsi come esprimente una relazione intima e primaria tra l'ignoranza e il delitto, ma le altre colonne dimostrerebbero che il delitto non recluta le sue schiere tra gli analfabeti solo perchè sono analfabeti, ma perchè l'analfabetismo e il delitto hanno entrambi per causa principale la miseria, e questa suscita la prevalente tra le cause a mal fare che è la cupidigia.

Infatti nell' anno 1871 vediamo tra i condannati 18,735 analfabeti, 1103 che sanno leggere, 5382 che sanno leggere e scrivere, 732 che sanno leggere, scrivere e far di conti, 168 che ricevettero una istruzione superiore. Ma in codesta turba sciagurata gli agiati non erano che 158, i piccoli possidenti 2203, e i miserabili? I miserabili erano 23,648! La natura dei delitti commessi rappresentava anch'essa le infauste conseguenze della miseria; 15,113 erano i reati contro le proprietà e insieme contro le proprietà e le persone.

Nel 1872 sovra i condannati a pene maggiori di un anno 3680 erano analfabeti, 38 sapevano leggere, 1535 sapevano leggere e scrivere, 47 aveano ricevuta un'istruzione superiore; ma anche fra essi gli agiati non erano che 49, i piccoli possidenti 470; i miserabili erano 4763; i reati contro la proprietà o insieme contro le persone e contro la proprietà 2660.

Se dall'esame dei condannati adulti si passasse a quello dei reclusi minorenni, sui quali la miseria pesa meno direttamente, perchè vivono a carico della famiglia, la proporzione cogli analfabeti si vedrebbe mutata; la causa a delinquere non è più la cupidigia, bensì l'ozio, le male compagnie che distraggono dagli affetti di famiglia (in massima parte le famiglie cui appartengono i discoli sono morali), e il delitto più comune non è il furto nè la rapina bensì il vagabondaggio.

Fra i reclusi minorenni nell'anno 1871 gli analfabeti erano soltanto 71; sapevano leggere 127, leggere e scrivere 177, leggere, scrivere e far di conti 382. Appartenevano a famiglie morali, i maschi nella proporzione dell' 84 %, le femmine di 65 %; erano condannati per furti o per rapine soli 58, per oziosità e vagabondaggio 647! Nel 1872 488 non erano analfabeti; gli analfabeti erano 397; 720 appartenevano a famiglie

morali; 66 soli erano condannati come ladri, 536 come oziosi e vagabondi!

Ormai per buona ventura soli gli osservatori leggieri e volgari prestano fede a frasi senza alcun valore le quali a quando a quando s'impadroniscono delle moltitudini che le accettano come dommi. Fra questi è il preteso rapporto generatore dell'analfabetismo colla colpa, stolta credenza che Spencer chiama una delle superstizioni del secolo decimonono (8). Eguale rapporto sarebbe facile rinvenire fra il delitto e la mancanza di abluzioni, o il cattivo e scarso cibo, o le vesti lacere e grossolane, o le case non ventilate, o i letti di paglia!

Nessuno dei fenomeni sociali è isolato, ma ciascuno di essi scaturisce da un' immensa aggregazione di cause generali e speciali, difficilissima a notomizzarsi. Le difficoltà che si incontrano nello spazio e nel tempo per determinare i rapporti dei fatti meteorologici, si incontrano nelle indagini dei rapporti sociali siano essi politici, morali, religiosi, economici. Le condizioni morali di un popolo possono derivare da azioni così remote e complesse, come quelle per cui le morene degli antichi ghiacciai restano ora accumulate in Europa in conseguenza dell'innondazione del deserto di Sahara, ove chiocciole di specie viventi additano una passaggiera invasione oceanica.

Anche nell' osservazione del mondo morale si incontrano gli stessi tortuosi labirinti che rendono così arduo lo studio della dinamica generale della vita organica; s'incontrano anella di parentela e relazioni così complesse che possono solo paragonarsi a quelle degli organismi, per cui, a cagion d'esempio, la fertilità dei trifogli è aiutata da certe pecchie entomofile le quali agevolano i fecondatori contatti dei pollini, è contrastata da una specie di topi che nei loro nidi

sotterranei distruggono quelle pecchie, è favorita a sua volta dai gatti che fanno scempio di quei piccoli mammiferi, e si trova infine protetta dalle vecchie zitelle che con tanta cura proteggono i gatti!

12.

Molti adunque sono gli elementi che dovrebbero studiarsi volendo conoscere la condizione dell'educazione e della moralità pubblica, e tutti complessi e concatenati fra loro, anzi inscindibili, e derivanti gli uni dagli altri e insieme gli uni generatori degli altri. Si è detto con molta verità che fisicamente e moralmente l'individuo attuale è il prodotto di quelli che lo precedettero nel passato, onde per istudiarlo fa duopo studiare i suoi precedenti. Oltre a ciò quando si limitino a rapporti parziali soltanto, le conclusioni riescono sempre monche e sbagliate. Non si possono trascurare e proporzioni delle nascite illegittime, della prostituzione, delle taverne e delle case da giuoco, dei giuocatori al lotto, degli impegni ai monti di pietà, e le professioni e i salari e le varie forme di rapporti economici tra il lavoro e il capitale, le aggregazioni alle società di risparmio, di previdenza e di credito, le varie manifestazioni del sentimento religioso, i rapporti di famiglia, la topografia medica, igienica e antropometrica, nonchè molti altri dati i quali fin ora è impossibile possedere esatti e completi, e che inoltre devono raccogliersi non già, come si suole, in relazione soltanto colla popolazione assoluta, ma caso per caso in relazione alle varie classi della popolazione divise per età, per sesso e per professioni, a seconda che sono atte a formare parte attiva in una o nell'altra delle categorie dei risultati sociali che voglionsi studiare.

E non solo codesti dati bisognerebbe analizzare nella

loro attualità, bensì anche nell'origine e nello sviluppo, come piante delle quali al botanico non basta conoscere le foglie e i fiori, ma occorre esaminare i semi d'onde germogliarono, e gli augelli o i venti che vennero disseminandoli, e le radici che misero, e il suolo in cui fecero prova, e le relazioni colle altre piante e cogli animali.

Io dicevo una volta (*Conferenze scientifiche,* pag. 45, 1872) che la storia e la statistica differiscono solo in ciò che l'una è nel tempo, l'altra nello spazio, e da codeste due idee risultando il movimento, apparisce che la storia è la statistica che si ferma, e la statistica la storia che cammina. Ora, nello studio dei fenomeni sociali la statistica acquista valore filosofico soltanto colla comparazione storica, come appunto l'organografia comparata e la epiontologia lo acquistano colla organogenia e colla embriologia.

Anche a voler limitarsi a raccogliere notizie e rapporti atti a chiarire lo stato della cultura generale e feconda nella popolazione non analfabeta, le fonti ove si dovrebbe attingere sono così molteplici e così insufficientemente esplorate come quelle del Nilo. Sarebbe grande ingenuità credere che bastassero all'uopo le statistiche sulle scuole raccolte e divulgate dai ministeri. Onde è d'uopo restare paghi di pochi lumeggiamenti nel buio, e anche dinanzi a questi non dimenticare che nel problema delle letture, o vuoi di libri, o vuoi di giornali, il numero è ben lontano dal rappresentare la qualità; per cui i risultati in cifre riguardo a valore educativo non mettono innanzi che una nova incognita. La quale per essere chiarita esigerebbe un metodo particolare; pigliare, cioè, il numero delle copie stampate di opere buone e utili e quello delle inutili e cattive, notare quante e delle une e delle altre furono vendute in un periodo di tempo piuttosto lungo,

e poi venire ai rapporti. Ed è impresa per ora impossibile, e non potrebbe tentarsi che parzialmente chiedendo la cooperazione dei principali editori, e pigliando per tipo alcune opere più ristampate e diffuse.

In Germania la parziale ricerca sarebbe agevolata per lo speciale ordinamento librario. Vi sono in Germania editori arricchiti colle opere di uno o due autori favoriti; così il Cotta di Stoccarda colle opere di Goethe e di Schiller, il Campe di Amburgo con quelle di Heine. Altri devono la loro fortuna a speciali pubblicazioni; il Tauchnitz di Lipsia pei classici inglesi, il Brockaus di Lipsia pel suo Dizionario della Conversazione, lo Spamer di Lipsia per le edizioni illustrate di Storia Naturale, il Weber di Lipsia pel suo giornale illustrato, il Perthes di Gotha per opere e carte geografiche, l'Engelmann di Lipsia per colossali opere di letteratura antica e moderna.

Non v'è libro che si stampi in Germania del quale non si abbia contezza a Lipsia, e che non figuri nel generale elenco periodico; in Italia è per caso se si conosce un libro stampato a spese dell'autore, o da editori poco noti, o in qualche città di provincia.

Onde se dee sperarsi che si inizi uno studio critico-statistico della diffusione delle letture, nel quale tengasi conto non solo della quantità, ma anco della qua lità, l'aurora di tali ricerche non può sorgere che dalla Germania. Intanto anche ivi si lamenta quanto siano grossolani e incompleti i dati raccolti, e come pubblicazioni di nessun valore figurino alla rinfusa colle più utili e pregevoli.

13.

Quantunque ristretto ai soli produttori infelicissimo è il metodo immaginato del Decandolle in un recente

suo libro per istudiare la distribuzione geografica o etnografica del sapere. Partire in questa ricerca dalle soglie delle accademie è arrischiare di trovarsi di fronte l'ombra irata di Giordano Bruno che vantavasi *accademico di nessuna accademia!*

Noi, volendo studiare il problema in rapporto ai consumatori, non oseremo abbandonarci a premature supposizioni sulla qualità, e pur riconoscendo la imperfezione del metodo, saremo paghi di indagare le proporzioni quantitative del nutrimento intellettuale sano e cattivo in rapporto alla popolazione.

Codeste ricerche non avrebbero alcun valore rivolgendole a nazioni ove la istruzione sia scarsa o pochissimo diffusa la lettura; l'indole loro e il pensiero vanno studiati per altre e più facili vie. L'interesse e insieme le difficoltà sorgono quando vogliansi scoprire le immense modificazioni che recansi nel carattere nazionale dalla diffusione dell'istruzione e della lettura, le quali diventano nove forze trasformatrici, e possono rivolgersi così al bene come al male. Colla potenza dell'ubiquità la invisibile e continua predicazione del libro e del giornale può rassomigliare nei suoi effetti morali alla perseverante azione degli agenti atmosferici; anche questa è quasi impercettibile, ma lentamente e continuamente va struggendo gli edifizi alpini, ne porta i rotti frammenti e le scheggie a innalzare il livello dei piani, appresta inevitabili rivolgimenti nei climi, inevitabili mutamenti nelle flore e nelle faune.

In Russia, a cagion d'esempio, per non uscire di Europa, poco gioverebbe indagare gli effetti morali e civili delle letture, essendovi troppo povera la produzione intellettuale, e scarsi quindi i consumatori. Dalle notizie che ho potuto raccogliere sulle produzioni librarie del maggio del 1874 si può supporre che nell'ul-

timo anno siansi in quel vasto impero stampati soltanto 1700 libri novi, a cifra rotonda, tra i quali alcuni in tedesco, altri in francese; nello stesso periodo di tempo vi sarebbero giunti dall'estero soli 3400 libri novi, per due terzi tedeschi, per un terzo inglesi; e anco la censura ne fermava parecchi.

In Germania invece il libro innonda la nazione. I librai sono ora più di 3500, e nel principio del secolo erano appena 400, 1150 nel 1833, 2625 nel 1860. Il commercio dei libri nel 1860 toccava già la cifra di 17 milioni di talleri! Nel grande centro che è a Lipsia la Börsenverein ha un apposito ufficio postale ove si ricevono ogni giorno da 50 a 60 mila circolari, inviti, giornali, cataloghi. Alcuni commessi ricevono giornalmente una corrispondenza che pesa da cinquanta a 60 libbre. Vi sono magazzini che in un anno spacciano 400 quintali di libri!

14.

Schurmann racconta che nel 1789 a Lipsia eranvi 31 librai, nel 1833 crebbero a 92, a 184 nel 1860, a 202 nel 1863, con 240 commessi, 110 apprendisti e molte centinaia di fattorini. Alcune tra queste case incassano circa 800,000 lire ogni anno, e non conviene dimenticare che Lipsia non è più l'unico emporio del commercio librario tedesco; altri centri si costituirono fino dal 1860; uno a Stoccarda con 506 committenti, uno a Vienna con 262, uno a Berlino con 204.

Tanta floridezza dipende certo in gran parte dalla istruzione elementare che è assai diffusa, ma più ancora dalla moltitudine di uomini che nel mondo parlano la lingua tedesca (circa 60 milioni), e dalla qualità delle opere che si pubblicano d'interesse generale. I grandi e dotti lavori che colà si stampano, o vuoi

nelle scienze storiche e filologiche, o vuoi nelle scienze naturali, hanno lo stesso carattere di cosmopolitismo che avevano nel medio-evo e che conservano tuttora le opere di Platone e di Aristotile; appartengono a tutto il mondo, sono ricercate dagli studiosi di Europa come da quelli dell' America, dell' Asia, dell' Oceania.

La ricchezza del commercio librario tedesco è anche favorita dalla pubblicazione di opere in lingue straniere. Senza citare le collezioni dei classici greci e latini, ricorderò solo la famosa collezione Tauchnitz degli autori inglesi, e quella di Brockaus degli autori spagnuoli. E però non è da stupire se nel 1869 le case librarie sparse nei due emisferi che avevano commessi a Lipsia ammontavano a 3506; 2159 per la Germania del Nord, 562 per la Germania del Sud, 443 per l'Austria, 391 per altri Stati di Europa, 52 per l'America, 3 per l'Asia.

Narra lo Schurmann che nel 1789 in tutta Germania stamparonsi 2115 libri, nella sola Lipsia 355, a Berlino 61. Nel 1859 il numero dei libri stampati in un anno saliva per tutta la Germania a 9095, per Lipsia a 1582, per Berlino a 1299; ma è da notarsi che quelli stampati a Lipsia hanno quasi tutti un carattere di utilità scientifica o letteraria universale.

Secondo Haushofer *(Lehr-und Handbuch der Statistik,* 1872) in Francia e a Londra nel 1862 pubblicaronsi 3533 opere nove (in tutta la Francia nel 1866 sole 4851, in Germania nello stesso anno 8699). Lo stesso autore porge le seguenti notizie sulle proporzioni tra il numero delle opere stampate e gli argomenti che trattano:

OPERE PUBBLICATE	in Germania nella proporzione del	a Londra N.º	in Francia N.º
Teologia, Religione. . . .	17,7%	715	426
Pedagogia.	13,4%	177	244
Letteratura e Arti belle.	12,0%	Racconti, 842 / Poesia e letteratura 565	1010
Politica e Diritto.	10,3%	56	170
Miscellanee	8,4%	—	216
Scienze naturali	5,9%	122	220
Filologia, Archeologia, Lingue	5,9%	132 (filologia)	164 (filologia)
Storia	5,6%	233	540
Medicina	4,9%	124	390
Commercio, Mestieri, Costruzioni	4,1%	41	347
Geografia	2,6%	151	230
Economia rurale	2,3%	46	—
Enciclopedia e opere miste.	2,2%	—	—
Scritti popolari	1,1%	—	—
Filosofia.	0,9%	—	—
Opere annuali	—	166	—
Leggi e Parlamento . . .	—	79	232
Cose militari	—	52	—
Arti, Architettura	—	52	203
Matematica, Astronomia, Arte militare.	—	—	266

15.

Pochissimo note sono al pubblico le condizioni della ·oduzione libraria in Italia. Nel congresso di Torino

iuseppe Pomba avea proposta la istituzione di una
era di libri; più volte, ma senza buon frutto, si tentò
ubblicare un catalogo periodico dei libri novi. Il Pomba
ılcola che gli Italiani i quali usino della istruzione
/uta non per la sola economia domestica, ma anche
r leggere libri utili o ameni non passino i due mi-
ni, e nota la preferenza che molti ebbero pei libri
ıncesi, preferenza che, trattandosi le più volte di
ere tutt'altro che pregevoli, è ottimo sintomo ve-
rsi ora scemata. Segno che i nostri autori vanno
prendo l'arte di farsi leggere che era tra noi dono
pochissimi, tanto ci guastavano la retorica e la pe-
nteria, e tanto si era lontani dal seguire gli esempi
nzoniani.

n così grande penuria di notizie fu per me buona
ıtura poter leggere la relazione inedita del cav. Ot-
), sulla produzione libraria in Italia, relazione in-
ta all'esposizione di Vienna dal Ministero di Agricol-
ı e Commercio e dall'Associazione tipografica e li-
ria italiana. È un lavoro pregevolissimo per rag-
gli storici e statistici, ed io mi auguro di vederlo
sto stampato; intanto manifesto pubblicamente la
gratitudine all'autore che ha voluto permettermi
onsultarlo.

el 1835 trovavansi in tutta Italia 464 stabilimenti
ipografia e libreria, dei quali 92 in Lombardia,
el Veneto, 74 negli Stati Sardi, 12 nel Ducato di
na, 5 in quello di Modena, 8 in quello di Lucca,
ı Toscana, 64 negli Stati Pontifici, 106 nelle Due
e.

l 1859 le sole tipografie dei vari Stati d'Italia am-
avano a circa 600 con 2000 torchi e circa 10,000
api e lavoranti. Sommavano a più di 100 le tipo-
e degli Stati Sardi, tra le quali 25 nella provincia
nova, e 32 nella sola città di Torino servite da

780 operai e da 193 torchi, 146 a mano, 47 a macchina. Sessantadue erano le tipografie Lombarde con 316 torchi e 920 operai; la sola città di Milano ne aveva 37, seguivano per numero e importanza di tipografie Brescia e Bergamo, che ne avevano la prima 9, la seconda 7. Cinquanta erano le tipografie del Veneto, Venezia ne contava 15 con 400 operai. Le tipografie della sola Firenze sommavano a 36 con 123 torchi, 7 macchine, 370 operai. Gli Stati Pontifici contavano 72 stamperie; 120 con 250 torchi, la maggior parte poverissime, servivano la regione continentale del Regno di Napoli.

Oggi l'Italia conta 911 tipografie con 745 torchi a macchina e 2691 a mano; vi sono impiegati 10,958 operai che in media generale guadagnano L. 1 91 per ciascuno in ogni giornata di lavoro.

I librai sono 1083, ma molti, specialmente tra quelli di Sicilia e delle provincie meridionali, non meritevoli di questo nome, sì per mancanza di cognizioni bibliografiche, come per povertà di commercio, piuttosto rigattieri di libri vecchi, spacciatori di quisquiglie. Cento quindici sono librai editori, senza tenere conto dei 144 tipografi editori compresi nella statistica delle tipografie.

Grande è ancora il numero degli autori che stampano a proprie spese, grandissimo nelle provincie del mezzogiorno, e sono un retaggio delle tristi condizioni passate. Rappresentano generalmente la produzione meno pregevole, i conati di piccole vanità impotenti, i libri meno venduti, ma qualche volta è fra essi che bisogna cercare qualche primizia non abbastanza apprezzata da editori venali o ignoranti. *Miranda* di Antonio Fogazzaro è uscita, a cagione d'esempio, a spese dell'autore, e forse è libro che tra noi dovrà arrancare e arrangolare per fare cammino, come è

vvenuto delle *Memorie di un fanciullo* di Mario Pra-
:si. In Francia, in Germania, in Inghilterra quei due
)ri avrebbero assicurato lauti compensi ai due gio-
ıni autori, e agli editori che se ne avrebbero dispu-
to l'acquisto!

In generale gli editori italiani non dànno compenso
li autori, o così meschino che a dirlo vi sarebbe
arrossire per la nazione, pensando che qui un in-
ıo curiale può trarre più pingui guadagni di uno
ienziato o di un letterato. Ed è colpa insieme degli
itori soliti a fare d'ogni erba fascio e a non guar-
re pel sottile pur che gemano i torchi, e degli autori
pettabili i quali si confondono colle turbe indegne
pretendere guiderdone alle opere loro, e dimenti-
ıo i savi consigli dati dal Guerrazzi allo scrittore
iano; colpa di molti librai infidi e spiantati, colpa
pubblico che legge poco e ama anche leggere a
:ca.

.nche in Inghilterra si lamenta la soverchia age-
ızione che trova la lettura gratuita, e se i libri in-
:i non raggiungono il prezzo così basso degli ame-
.ni lo si attribuisce appunto alla grande diffusione
e librerie circolanti, nelle quali un'esemplare di
)pera basta per moltissimi lettori.

16.

:l 1835 pubblicavansi nella penisola 2819 opere in
volumi. Nel 1836 tra quelle pubblicate in Italia e
ıliane stampate all'estero la somma ascendeva
.4, delle quali 843 nel Veneto, 788 in Lombardia,
ıel Regno di Napoli, 454 negli Stati Sardi, 300 ne-
ati Pontifici, 151 in Toscana, 111 nel ducato di
a, 34 nel ducato di Modena, 27 in quello di Lucca,
'estero (la maggior parte a Parigi e a Lugano).

Di codeste pubblicazioni 651 trattavano di religione; 550 erano tesi, dissertazioni, e altri simili lavori di circostanza; 435 di poesia; 380 di storia e geografia; 290 di medicina e chirurgia; 180 di giurisprudenza; 182 romanzi; 142 teatrali; 113 di fisica e chimica; 112 di biografia; 72 di amministrazione; 71 di filologia; 61 di matematiche; 30 di storia letteraria.

Nel 1841 pubblicaronsi 2999 opere. Nel 1842 il numero salì a 3024 in 5807 volumi, così ripartite in serie discendente tra le varie provincie: Veneto opere 1101 in volumi 1840; Lombardia 668 in volumi 1474; Piemonte 508 in volumi 824; Toscana 235 in volumi 910; Stati Pontifici 216 in volumi 310; Regno di Napoli 174 in 299 volumi; Parma 73 in 82 volumi; Modena 19 in 19 volumi; Lucca 11 in 12 volumi; senza indicazione di luogo 19 in 41 volumi.

Dal 1842 la relazione di Ottino per mancanza di dati intermedi passa al 1863. Le opere pubblicate in quell'anno salirono a 4243, e a scala discendente erano così divise: Letteratura 685; Pedagogia e libri scolastici 608; Religione 460; Economia, statistica, beneficenza, 286; Storia e scienze affini 257; Giurisprudenza 339; Politica 232; Scienze mediche 228; Tecnologia 226; Poligrafia 226; Commercio e finanze 155; Biografie 144; Scienze matematiche 117; Filosofia e scienze sociali 93; Scienze naturali 93; Belle arti 82; Geografia e viaggi 45; Filologia e linguistica 33; Miscellanea 30.

Nel 1872 le pubblicazioni italiane non periodiche salirono a 16,923, delle quali 6509 erano continuazioni di opere in corso, 2666 fra difese legali, statuti e regolamenti di società, e 6798 così divise in serie discendente: Letteratura 1756; Religione 792; Storia e scienze ausiliarie, Biografie 741; Scienze di Stato, Giurisprudenza, Economia, Statistica 680; Scienze mediche e veterina-

: 453; Scienze naturali, Chimica, Farmaceutica 340; osofia, Morale, Pedagogia 300; Agricoltura, Miniere, onomia domestica 194; Lingue classiche, Archeo-ia 171; Belle arti 169; Matematiche, Astronomia 163; scellanea 153; Libri elementari 149; Costruzioni, Mecica, Ferrovie, Nautica 138, Atti accademici, Encipedie, Bibliografie 126; Scienze militari, Ippologia ; Geografia, Etnografia, Viaggi 115; Scienze comrciali e industriali 95; Scritti popolari 79; Lingue e etti moderni 66 (9).

notevole sviluppo della produzione libraria italiana incomincia a palesarsi anche nel commercio coltero, benchè ancora straordinariamente prepontnte sia l'importazione in confronto colla esporone.

l 1866 si importarono 341,945 chilogrammi di libri un valore ufficiale di L. 1,291,046, e se ne esporo 113,532 chilogrammi del valore di L. 420,142.

l 1870 la importazione salì a 375,746 chilogrammi alore di L. 1,412,295; la esportazione a 143,003 grammi pel valore di L. 552,975.

l 1871 salì ancora la importazione a 393,980 chimmi pel valore di L. 1,503,100, e salì la esporle a 178,691 chilogrammi pel valore di L. 620,000.

uadro seguente dimostra il movimento di imzione e di esportazione coi vari Stati pel 1871.

ti	Importazione		Esportazione	
ı . . .	K. 175,716	L. 669,410	K. 53,091	L. 205,280
ı . . .	» 136,481	» 522,620	» 51,600	» 190,920
erra . .	» 47,183	» 183,050	» 42,800	» 158,360
ıia . .	» 18,300	» 67,710	» 3,700	» 13,690
a . . .	» 15,100	» 55,870	» 7,500	» 27,750
. . .	» 1,200	» 4,440	» —	» —
a merid.	» —	» —	» 8,200	» 30,340
. . .	» —	» —	» 5,300	» 19,610
ı . . .	» —	» —	» 4,600	» 17,020
. . .	» —	» —	» 1,900	» 7,130

Chi fosse curioso di conoscere la relazione fra la corrispondenza epistolare e il commercio librario coll'estero, può confrontare la tabella che precede coi seguenti dati relativi al 1872. In quell'anno la corrispondenza epistolare fu massima colla Francia (lettere spedite 1,813,030, ricevute 2,149,860). Seguiva l'Austria con 1,225,400 lettere spedite, 1,342,700 ricevute; poi la Svizzera con lettere spedite 697,700, ricevute 719,140; poi la Germania del Nord e Baden (le prime 434, 300, le seconde 411,150); gli Stati Uniti (135,070 — 115, 350); Baviera (105,400 — 117,600); Turchia ed Egitto (99,470 — 99,570). Con tutti gli altri Stati fu minore il numero delle lettere.

17.

Altro mezzo per istudiare la diffusione del nutrimento intellettuale è l'esame delle letture che fannosi nelle pubbliche biblioteche. Le grandi biblioteche in Italia sono circa 500; ricchissime alcune, tra le quali, senza tenere conto dei manoscritti, primeggiano la Nazionale di Firenze con 280,000 volumi, la biblioteca di Parma con 205,490 volumi, quella di Torino con circa 200,000 volumi, la nazionale di Napoli con 150,000 volumi.

Varia nelle grandi biblioteche il numero dei lettori; nel 1871 in quella di Torino furono 116,714, in due di Napoli 173,518, in quella di Firenze 54,738, in quella di Milano 41,147, in quella di Palermo 34,164. Ma sono cifre che hanno un significato affatto relativo, essendo mestieri tener conto della facilità di trovar letture per altre vie, facilità che è massima a Milano e a Firenze, minima a Palermo.

A Torino, a Pavia, a Milano, a Padova, a Parma, a Firenze il numero delle opere lette supera di poco

uello dei lettori; a Napoli è il doppio; a Palermo uasi tre volte maggiore; ma queste ultime propor-ioni come possono indicare alacrità e amore alla ·ttura, potrebbero significare anche poca costanza.

Le opere più lette furono quasi dovunque quelle di ·tteratura e filologia; poi di storia e di biografia. ·iminuirono i lettori di libri sacri, dei quali nel 1863 istribuivansi 54,491 volumi, nel 1871 soli 36,360 (31,455 elle provincie meridionali, solamente 4825 nelle set-·ntrionali).

Alla Biblioteca di Palermo il numero dei lettori di ffemeridi fu di 5604 sovra un totale di 34,164, in quella i Torino non fu invece che di 652 sovra 116,714 \ Gabelli).

Poche tra codeste biblioteche furono in grado di se-uire la produzione libraria moderna; arrestaronsi a bri di mezzo secolo fa, presso che non dissi a un'eru-izione pliocenica, hanno un valore più che altro sto-ico, letterario e archeologico. Di opere moderne, spe-ialmente tedesche e inglesi, sono meno povere le na-ionali di Napoli e di Torino, e le universitarie di Pa-ova e di Pavia. Nel pubblico che le frequenta hanno ıassima prevalenza gli studenti i quali in molta parte i traggono più per ragioni scolastiche che per liberi ;udi. Onde sono ben lungi dal rappresentare nei loro ·equentatori la cultura veramente popolare.

D'indole più acconcia a diffondere e a rappresen-ıre codesta cultura sono le biblioteche popolari cir-ɔlanti; in esse è il libro che va a cercare il lettore a spargere qualche raggio di savia educazione ove i è solo la istruzione rudimentale. Mancano su que-;e biblioteche notizie statistiche complessive e spesso nche parziali, ma pur troppo se ne sa abbastanza per sserire che sono assai scarse al bisogno. Qualche rag-uaglio può trovarsene nella Relazione che nel 1869

io facevo alla Commissione per la distribuzione dei sussidi all'istruzione primaria, e negli Annuari compilati da Antonio Bruni.

Si sa che i libri più ricercati sono racconti e romanzi, poi viaggi e storie; ma anche le notizie esatte sul numero dei volumi e sul numero dei lettori mancano per la massima parte, mancanza significativa perchè quasi sempre il silenzio su questi dati corrisponde alla paralisi della istituzione che per vivere ha bisogno di fede e di amore, non già di essere solo ricoverata in qualche angolo in balìa di un cancelliere di municipio.

Associazioni benemerite sorsero, come il Comizio agrario di Voghera, la Società Pedagogica di Milano, la Società di Prato; testè si è anche formata una Società Italiana contro le cattive letture per merito di Antonio Zaccaria da Vercelli.

In Francia nel 1871 le biblioteche circolanti erano più di 12,000. A New-York la sola Biblioteca dei commessi negozianti vanta 82,000 volumi, e riceve ogni anno 120 riviste e 140 periodici. A Manchester una libreria popolare nel 1852 distribuì 61,080 volumi, 83,846 nel 1862; quella di Liegi nel 1865 ebbe 9635 lettori; quella di Namur nel 1804 dispensò 7000 volumi, l'anno dopo 20,000; in quella di Vervier i lettori furono 646 nel 1861, 817 nel 1862, 2481 nel 1863. Nel Wurtemberg 586 biblioteche rurali nel 1871 distribuirono 59,000 volumi.

Nei circondari di Colmar, Mulhouse e Belfort con 515,802 abitanti, fondaronsi in tre anni 83 biblioteche popolari (dal 1864 al 1866) e in due anni i lettori furono 15,737, i libri letti 256,231.

Nelle montagne del Gran-Trait in Alsazia i depositi di libri sono letti da più di 20,000 alpigiani, e in alcuni piccoli villaggi di quelle provincie il numero dei

lettori è quasi eguale a quello degli abitanti adulti. Per la scelta di libri il Catalogo della Biblioteca della Società Industriale di Mulhouse può servire di indice bibliografico delle opere tecniche più utili agli operai.

18.

Dopo avere esaminata la circolazione del nutrimento intellettuale rappresentato dai libri, passiamo a vedere quello rappresentato dai diari e dalle effemeridi.

Nel 1836, in tutta Italia, compresi i giornali ufficiali dei vari Stati, si pubblicavano soltanto 185 periodici, dei quali 26 a Napoli, 19 a Milano, 10 a Roma, 10 a Torino, 8 a Palermo, 8 a Firenze.

Nel 1845 codesto numero era salito a 220; a 311 nel 1856, dei quali 87 nel Piemonte, 85 nel Lombardo-Veneto, 56 nelle Due Sicilie, 35 in Toscana, 30 negli Stati Pontifici, 5 a Parma e a Modena, 15 negli altri Stati.

Nel 1864 i periodici italiani ammontavano a 450 sparsi in modo molto disuguale nei vari punti della penisola. Le Due Sicilie e le provincie annesse degli Stati Romani, che formavano allora più della metà del Regno d'Italia, non avevano che un quinto dei periodici pubblicati. Il gran movimento appariva nel nord: Torino contava 100 giornali, 80 Milano, 51 Firenze, 37 Genova. Due terzi erano o esclusivamente politici o politico-amministrativi: le scienze, le arti, la legislazione, la medicina, l'educazione, la religione erano rappresentate da circa 20 per ciascuna. Si notavano inoltre 12 giornali agrari, 10 commerciali, 10 di mode, 5 industriali, 4 militari. Fra codesti periodici 179 erano settimanali, 75 quotidiani, dei quali 23 nella sola Torino, 75 riviste mensili, 65 giornali politici a

2 o 3 numeri per settimana e 47 periodici bimensili generalmente consacrati alla letteratura o a studi speciali.

Nel 1870 si pubblicavano in Italia 723 giornali; 101 in Firenze, 93 nella Provincia di Milano, 73 in quella di Torino, 47 in quella di Napoli, 37 in quella di Genova, 32 in quella di Bologna, 31 in quella di Venezia. Nelle provincie di Abruzzo Ulteriore I, di Basilicata, di Ferrara e di Grosseto si stampava il solo giornale ufficiale, e nella provincia di Abruzzo Ulteriore II neppur quello.

Nel 1871 il numero dei giornali italiani era cresciuto fino a 765, dei quali 349 politici, 133 letterari, 43 artistici, 132 commerciali e industriali, 69 scientifici, 19 amministrativi, 20 umoristici. Il maggior numero pubblicavasi a Milano che da sola contava 92 periodici. Venivano in seguito Firenze con 79, Napoli con 63, Roma con 49, Torino con 46, Genova con 43, Bologna con 38: le provincie di Aquila, Avellino, Bergamo, Chieti, Ferrara, Grosseto, Massa e Teramo non avevano che un solo giornale.

Attualmente si pubblicano 1126 giornali e opere periodiche; i più nella Provincia di Milano che da sola ne conta 138; seguono immediatamente Roma con 108, Firenze con 107. Torino ne ha 85, Napoli 81, Genova 53, Palermo 48, Venezia 38, Bologna 36, Alessandria 22, ecc. Le provincie di Abruzzo Ulteriore II, Massa e Trapani hanno un solo giornale per ciascuna.

Parecchi nascono e muoiono in brevissimo tempo come le efemere, e per molti è più da festeggiarsi il giorno in cui muoiono, di quello in cui nascono; alcuni plebei persino nel titolo. Certi non vivono che di scandali; nelle provincie meridionali e in Sicilia il livello intellettuale è nei diari più basso, le comunicazioni più ristrette, il plagio più frequente, le vanaglo-

rie locali più bassamente adulate, la celebrità dispensata a staia e ai più giustamente oscuri.

Distribuiti per materie in serie discendente codesti giornali ed opere periodiche appariscono consacrati alla Politica, compresi gli umoristici 396; all'Agricoltura ed Economia rurale, fra i quali 43 bullettini di Comizi agrari, 100; alla Religione cattolica 63; alla Pedagogia ed Educazione 58; alla Letteratura 56; alle Belle arti e Teatri 54; all'Industria e commercio (compresi i bullettini di alcune Camere di Commercio) 47; alla Medicina e alla Chirurgia 43; all'Amministrazione Comunale e a interessi locali 42; all'Amministrazione Provinciale (Prefetture, ecc.) 39; alla Giurisprudenza 39; Atti accademici, Riviste di Scienze, Lettere ed Arti 38; all'Economia, Finanze, Associazioni 21; alle Mode femminili 14; alla Storia e all'Archeologia 13; all'Amministrazione dello Stato 12; All'arte militare 11; alle Scienze naturali 10; alla Religione evangelica 8; alle Scienze delle costruzioni 7; alla Statistica 7; alla Filosofia 7; alla Filologia 6; alla Bibliografia 5; all'Astronomia e Marina 5; alla Geografia e ai Viaggi 5; alle Mode maschili 5; alla Veterinaria e all'Ippiatria 5; alla Fisica e alla Chimica 4; alla Farmacia e Farmacopea 3; alla Massoneria 3; alla Stenografia 2; alla Ginnastica 2; alla Religione ebraica 1.

Sono scritti in lingua italiana 1097, in dialetti 5, in lingua francese 14, in inglese 6, in tedesco 2, in armeno uno, uno in lingua rumena-francese-italiana.

I giornali quotidiani sono 387; ammontano a 739 quelli delle varie altre periodicità, con preponderanza grandissima nei periodici settimanali.

Per 535 periodici la tiratura accertata è di 797,590 esemplari. Calcolata alle stesse proporzioni la tiratura complessiva dei 1126 periodici sarebbe 1,689,101 esemplari: avremmo dunque in Italia un periodico per

ogni 23,800 abitanti, e un numero di periodico per ogni 15 abitanti (10).

La Germania del Nord nel 1872 noverava 2019 giornali e opere periodiche; al primo posto la Teologia con 262; seguivano la Politica, la Giurisprudenza, la Statistica con 209; il Commercio, le Industrie, le Mode con 198, la Pedagogia con 171, la Medicina con 144, l'Agricoltura con 112.

In Francia nella sola Parigi pubblicansi 755 giornali; Londra ne aveva ultimamente 410 (il solo Times stampa 16,000 copie all'ora), la Scozia 152, l'Irlanda 137; tutto il Regno 1690 (May, *British and Iris Presse Guide*, 1874). Negli Stati Uniti d'America il numero dei giornali e delle opere periodiche ammonta a 8081 (Steiger, *The periodical literature of the United States*, New York 1873).

Frantz porge i seguenti ragguagli concernenti la Svizzera e gli Stati tedeschi; in essi l'Italia figurerebbe di gran lunga inferiore alla Svizzera, pressochè pari alla Sassonia, e superiore a tutti gli altri Stati tedeschi, eccettuandone le città libere e i piccoli Stati.

	Un giornale	Un foglio speciale	Un istituto librario.
Svizzera . per ogni	9,800 ab.	per ogni 57,000 ab.	per ogni 16,700 ab.
Città libere . »	11,600 »	» 13,700 »	» 3,900 »
Piccoli Stati tedeschi . . »	14,400 »	» 42,700 »	» 25,600 »
Sassonia . . . »	23,500 »	» 15,400 »	» 6,500 »
Stati Centrali »	32,100 »	» 42,400 »	» 13,600 »
Prussia . . . »	33,600 »	» 67,900 »	» 20,900 »
Stati Centrali senza la Sassonia . . . . »	34,100 »	» 60,000 »	» 16,600 »
Austria . . . . »	102,400 »	» 460,800 »	» 94,500 »

19.

La irradiazione dei giornali dal centro politico alle varie provincie non è tra noi così potente come in altri popoli; essa è contrastata in Italia dai molti e cospicui centri regionali, e peggio là dove sarebbe più utile che il pensiero nazionale si svolgesse sciolto da pregiudizi locali. Venezia, Milano, Torino, Genova, Firenze diffondono nelle provincie delle rispettive regioni in maggior copia giornali propri che non vi arrivino dalla capitale; ma questi ultimi scemano oltre ogni credere nelle provincie napoletane, e in Sicilia scompariscono quasi dalle pubbliche vendite. Forse è questo uno degli ostacoli che tra noi si oppongono alla creazione di importanti e autorevoli diari come ne vantano le vicine nazioni, e una delle cause che lasciano pullulare il nocivo parassitismo dei gazzettini piccini, vuoti, stupidi, bugiardi, che volendo trattare con pretesa indipendenza le quistioni di politica nazionale ed estera non si mostrano nel fatto indipendenti che dalla grammatica, dalla creanza e dal senso comune.

Dal 1863 la spedizione per la posta di stampe e di giornali si è più che duplicata, e non conviene dimenticare che le cifre delle spedizioni postali sono inferiori al numero completo delle copie che circolano, numerosissime essendo quelle che vendonsi nelle città stesse ove i giornali escono alla luce, e numerose quelle che si inviano con altri mezzi.

Nel 1862 circolarono per le poste 35,606,190 tra stampe e giornali; questi ultimi in numero di 30,981,840. Nel 1870 furono spedite stampe e giornali 75,141,756, nel 1871 crebbero a 95,725,878, nel 1872 a 96,826,506. Nel 1871 i soli periodici sommarono a 68,697,846, che

è come dire 188,213 al giorno. Nel 1872 salirono a 68,832,684.

Computandosi i giornali quotidiani a 387, ciascuno di essi nel 1871 avrebbe distribuito per la posta 486 copie ogni giorno; questa è cifra approssimativa, essendo nelle spedizioni compresi anche i non quotidiani, ma può credersi vicina al vero quando tengasi conto delle copie che non si mandano per posta.

La proporzione del resto tra il numero dei giornali e delle stampe non dovrebbe cercarsi colla popolazione assoluta, bensì con quella degli atti a leggere, cominciando da 15 anni in su (chè prima di questa età possono ritenersi scarsissimi i lettori di simili pubblicazioni), ed escludendo gli analfabeti. Onde dalla popolazione assoluta è d'uopo sottrarre per la prima categoria gli abitanti che non raggiungono il quindicesimo anno, e sono il 24 %, e per la seconda gli analfabeti da 15 anni in su che formano per tutto il regno il 62 %.

Le città italiane ove apparve maggiore il contingente di libri e di stampe impostate nel 1871 (la proporzione si mantenne quasi eguale nel 1872; solo Roma ebbe un aumento di spedizioni per 2,134,536 fra stampe e giornali) furono in serie discendente: Firenze, Milano, Roma, Torino, Napoli, Venezia, Genova, Bologna, Palermo. Roma capitale spedisce ora maggior numero di quei giornali che vanno per tutto il regno e per l'estero; seguono poi Milano, Firenze e Torino; Palermo ha cerchia più ristretta di diffusione.

Vi è una relazione diretta tra il numero di giornali e di stampe che si spediscono da una città col numero di quelli che vi arrivano di fuori; e la relazione non è meno diretta tra il numero delle spedizioni, la maggiore o minore diffusione in ragione di distanza, e il valore delle pubblicazioni.

Nelle città principali la media degli analfabeti, com'è naturale, rimane assai inferiore a quella generale del regno. Il seguente prospetto porge per alcune di esse il numero dei giornali e delle stampe impostate nel 1871, la media approssimativa degli analfabeti da 15 anni in su, e le proporzioni delle spedizioni per ogni 100 abitanti che hanno passato il quindicesimo anno e non sono analfabeti.

	Numero dei giornali e stampe spediti per la posta.	Media approssimativa degli analfabeti da 15 anni in su.	Spedizione giornaliera di stampe e giornali per ogni 100 ab. da 15 anni in su non analfabeti.
Firenze . .	16,446,300	30 per 100 abit.	51 o/o
Milano . .	14,787,786	13 »	30 »
Roma . . .	11,983,200	41 »	30 »
Torino . .	11,698,578	19 »	24 »
Napoli . .	10,362,756	58 »	20 »
Venezia . .	2,984,292	33 »	13 »
Genova . .	2,885,574	28 »	11 »
Bologna .	2,330,532	34 »	11 »
Palermo .	1,610,904	56 »	6 »

20.

Chi ci abbia seguiti nella esposizione di codesti dati può essersi persuaso del grande incremento della produzione di libri e di diari nel regno. Il buono vi è certo commisto col cattivo, ma questo accade dovunque; sta infine alla scelta di popolazioni culte e educate creare condizioni propizie allo sviluppo del buono, avverse a quello del cattivo. Sono i consumatori che determinano la produzione. Il buon libro può rifare la gente, ma i buoni libri si fanno dai popoli buoni; le eliminazioni e le scelte sono fatte dai lettori.

Se tra noi le proporzioni del buono siano eguali,

da meno o da più che presso altri popoli è ricerca da abbandonarsi per ora; se la parte cattiva prevalga nei libri o nei giornali, anche questo è quesito da non toccarsi qui, benchè la risposta sembri facile. Un progresso in certe pubblicazioni, specialmente concernenti le scienze naturali, le economiche e le statistiche, è incontrastabilmente notevole così nel numero come nella qualità.

Volendo brevemente riassumere le notizie raccolte, apparisce che il giornalismo, ed è naturale, si esercita con grande preferenza nel campo politico. Si è visto quali siano nelle biblioteche le letture favorite; la maggior cifra di libri che si stampano riguardano la religione, la letteratura, la pedagogia. La religione ha il primato nel 1836, il terzo posto nel 1863, il secondo nel 1872; primeggia in Germania, in Francia, a Londra, e forse dovunque, rispondendo a un sentimento più generale e profondo. Anche in Germania, in Francia e a Londra stanno in prima linea colla religione la letteratura e la pedagogia. Le scienze morali colle fisiche oscillano in proporzioni diverse.

Si appalesa adunque una certa analogia tra i vari popoli nella scelta del nutrimento intellettuale. Le oscillazioni non possono segnarsi perchè mancano osservazioni per un periodo abbastanza lungo; tuttavia si è creduto già di poter segnare a Londra un regresso nella produzione di opere di politica e di giurisprudenza, e un incremento in quelle di letteratura. Nelle nostre biblioteche si è vista una diminuzione notevole nei lettori di opere sacre. Nel 1872 apparisce in Italia una grande copia di pubblicazioni di statuti e di regolamenti di società, quasi espressione delle associazioni che la libertà incoraggia e che si moltiplicano nei primi fervori fino all'esagerazione. In Germania si crede poter già stabilire alcune leggi del com-

mercio e della produzione libraria; si reputa che dei libri novi vendasi solo una terza parte, che le stagioni esercitino un'influenza sulla produzione, apparendo annualmente un aumento di trimestre in trimestre fino all'ultimo; che esista una certa costanza nella misura di produzione in ogni ramo del lavoro intellettuale (Oettingen), come se fattori spirituali costantemente e regolarmente fossero attivi nel moto fecondatore del gran tutto.

Io non ho fatto che additare indagini sulle quali potranno con frutto fermarsi gli studiosi dell'avvenire. Quando infatti le osservazioni saranno raccolte per un lungo periodo di anni, i rapporti potranno essere veramente istruttivi, tanto più se la critica verrà ad analizzarli nei loro elementi, a far loro subire quel processo che Engel invoca pei fatti statistici e che sapientemente paragona ai chimici cimenti, quella comparazione di rapporti morali che anche nel mondo economico i Tedeschi chiamano *Lebensverhältnisse*, quel profondo e delicato avvicinamento di attinenze e di relazioni che Schäffle ha stupendamente indicate tra l'individuo singolo e il lavoro dell'intera umanità.

Allora l'esame del nutrimento intellettuale delle nazioni acquisterà nelle scienze politiche, morali e sociali la medesima importanza che ha oggi per la igiene e per la topografia medica l'esame del nutrimento materiale, svelerà le elezioni e le eliminazioni intellettuali, e contribuirà anche a chiarire scientificamente con una specie di censimento mentale il valore intrinseco del suffragio ristretto e del suffragio universale, del quale dobbiamo ora occuparci.

21.

Abbiamo vedute le varie condizioni che regolano il diritto elettorale, condizioni di sesso, di età, di censo,

di titoli, di capacità; codeste condizioni nei vari organismi elettorali possono giudicarsi caso per caso troppo restrittive, ma teoricamente rispondono alla legge naturale dell'adattazione. Ciascun abitante di uno Stato non è nella vita politica un elettore, come nella vita organica ciascun germe non produce un individuo. Ciascun cittadino ha bisogno di particolari circostanze per divenire elettore, come ogni germe abbisogna di propizie condizioni per isvolgersi in individuo vivente. La sproporzione tra il numero degli elettori e degli abitanti dipende dalla stessa causa normale che produce la sproporzione tra il numero degli individui viventi e il numero dei germi che essi generano. Il problema non potrebbe mai porsi nel senso che tutti gli abitanti avessero a divenire elettori, o tutti i germi a svilupparsi, bensì nel senso che il maggior numero di abitanti possano essere elettori e il maggior numero di germi svolgersi in individui, compatibilmente colle leggi della elezione naturale e dell'economia generale della vita.

Il suffragio universale è l'organismo elettorale che ammette il minor numero di restrizioni al diritto di voto, ma si è già osservato che impropriamente è detto *universale* poichè esclude i minorenni e le donne. È oggi adottato in Francia, in Germania, in Ispagna, in Isvizzera, nella Repubblica Argentina (costit. del 1853), nella Repubblica di Honduras (costit. del 1667), nel Messico (costit. del 5 febbraio 1857 richiamata in vigore dopo la caduta dell'impero), nel Paraguay (costit. del 18 nov. 1870), nella Repubblica Orange River al nord della colonia del Capo di Buona Speranza (costit. del 1854 modificata nel 1866), nella Repubblica di Liberia (costit. del 24 agosto 1847).

Chi amasse calcolare quanti elettori darebbe all'Italia il suffragio universale, allorchè pensi che in Francia

ne dà 268 per 1000 abitanti, nella Svizzera 238, in Germania 208, può attenersi a una media vicina a quella della Svizzera, 230 per 1000, e credere che in Italia vi sarebbero almeno 6,164,066 cittadini di oltre 21 anni compiuti, collo specchietto netto, e forniti del diritto elettorale.

Le seguenti cifre porgono i ragguagli pei vari compartimenti, col riscontro del numero dei cittadini i quali concorsero ai plebisciti che fondarono la unità nazionale.

Compartimenti	Elettori col suffragio universale	Cittadini che votarono ai plebisciti	Differenza *In meno*
Piemonte	690,096	»	»
Liguria	200,827	»	»
Sardegna	151,525	»	»
Lombardia . . .	823,876	561,683	— 262,193
Toscana.	509,910	381,496	— 128,414
Emilia	503,091	426,762	— 76,329
Campania	544,393		
Puglie	238,172		
Basilicata. . . .	1,106,734 { 125,509	1,312,376	— 294,358
Calabria	287,100		
Abruzzi e Molise.	305,360		
Sicilia.	615,015	422,620	— 192,395
Marche	206,870	135,019	— 71,851
Umbria	120,805	97,420	— 23,385
Venezia.	536,182	647,315	— 111,113
Lazio	199,135	135,188	— 63,947
Totale	6,164,066	4,129,879	— 1,112,872

D'onde apparisce che col suffragio universale calcolato su codesta stregua, che è assai discreta, si avrebbero più assai elettori politici che non convenissero cittadini alla votazione dei plebisciti.

22.

È superfluo addurre i notissimi argomenti pro e contro il suffragio universale; certo è che solo all'ingrosso può asserirsi essere il suffragio di tutti meta ideale del governo rappresentativo. Sarebbe assai più esatto affermare che meta di questo governo è il suffragio di tutti gli adatti. Sovranità popolare è fra le tante frasi vuote di senso nella loro ampiezza; la sovranità spetta in un libero popolo a tutto ciò che vi ha in lui di intelligenza e di virtù, rivolto a procacciare forza e sapienza al reggimento della pubblica cosa, e insieme a eccitare il progresso comune nella giustizia, nella virtù e nella intelligenza, continuamente rinsanguandone il governo.

La meta è il suffragio universale, ma in senso di riuscire nell'interesse dell'ordine, della libertà e della giustizia a diffondere la capacità politica, e mano a mano che si diffonde ad avviarla alla partecipazione dei pubblici negozi.

Così Peel intendeva le riforme elettorali, quando nel dicembre 1834 diceva ai suoi elettori di Jamworth: « Se coll'adozione del *bill* di riforma si stima che noi dobbiamo affannarci in un turbine di incessanti tumulti, se si vuole che gli uomini pubblici non possano gradire alla pubblica opinione se non che cedendo ai capricci popolari, promettendo di rimediare lì per lì a tutti i pretesi abusi, abbandonando quel solido fondamento di governo, più efficace della legge e della stessa ragione, che è il rispetto degli antichi diritti e delle autorità consacrate dal tempo, se codeste sono le tendenze della riforma, io le combatterò fieramente. »

E ancora opportuno pare il ricordo di Macchiavelli

quando disse che coloro « i quali vorrebbero il Governo più largo, *se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata*, tale larghezza è per farlo rovinare più presto. » E altrove soggiunge: « i Governi essere stati difettivi perchè le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la quale sicurtà non si è ancora trovata per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo strumento a chi ha desiderato variare. »

Le parti e le fazioni politiche, religiose e sociali che oggi sono o stanno per entrare in lotta, studiaronsi da Passy in un libro recente che ispirava a Laveleye la seguente sentenza: « Quante più in uno Stato hannovi cagioni di profondi dissensi o politici, o religiosi, o sociali, tanto è più difficile che il popolo serbi il potere, e più facile che lo abdichi fra le mani di un despota, perchè il popolo finisce con iscegliere di cadere vivo sotto la balìa di un Governo assoluto, anzichè di giacere morto tra le braccia dell'anarchia in omaggio alla libertà. »

Sovente il suffragio universale si invoca, piuttosto che come frutto di matura educazione, come mezzo di provocazione a dissensi pericolosi, onde « non sarebbe difesa dello Stato, ma istrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato lo potesse o comandare o aggirare (Macchiavelli). »

In Belgio lo invocano i clericali, in Inghilterra O'Connell, presso altri popoli i democratici, presso altri i socialisti, come se tutti vi riscontrassero, anzichè il bene comune, quello della parte loro. Servì, dicesi, a Napoleone, servì al principe di Bismarck, e ora e in Francia e in Prussia si studia di temperarne le forze cieche e volubili. Si giudica da molti con lord Derby:

un salto nelle tenebre. Notissimi i suoi frutti in Ispagna. Proudhon lagnavasi che i 10 milioni di elettori francesi mostraronsi assai meno sperti e avveduti dei 500,000 censiti della monarchia di luglio, e più facili a cadere nelle insidie di astuti armeggioni, anzichè obbedire a uomini assennati e valenti, come le turbe di Virgilio:

Tum pietate gravem, ac meritis, si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Anche nei governi democratici greci, temutissimo era il fascino che sul popolo riunito esercitano abili mestatori. Ad Atene chi lo sobbillava con mali consigli era dai tribunali condannato a pene severe; la sanzione di Seleuco minacciava la strangolazione!

Tommaso Campanella lasciò scritto che « la elezione fatta dal popolo tutto è pericolosa, perchè questo non conosce la bizzarria dei tiranni occulti e s'inganna, e dagli oratori è tirato sempre dove loro piace. » E il vecchio cronista Gino Capponi, dopo avere narrato il tumulto dei Ciompi, sclamava: « qualunque leggerà l'istoria, conoscerà che a tenere bene assettata e in ordine questa treccia (la sovranità popolare) ci fa più di bisogno delle forbici che del pettine. »

In Germania i socialisti, che nella precedente legislatura del 1871 credo fossero due (Bebel e Schraps), nelle elezioni generali del 10 gennaio 1874 entrarono in dieci nel Reichstag, e dietro ebbero 329,738 elettori. Nelle elezioni del 1871 in Sassonia codesta parte riportava 40,000 voti; in quelle del 1874 92,000 voti su 310,000 votanti. A Berlino gli operai cantavano: « Noi non voteremo per un nero (clericale), ma nemmanco per un nero e bianco (i colori della Prussia); voteremo rosso, il rosso apporta libertà! » E la stampa operaia salutava l'aurora di un giorno in cui non re-

sterebbero a fronte che due partiti, uno dei possidenti, dei pasciuti, dei tiranni, l'altro dei proletari, delle vittime, degli affamati. Schulze Delitzsch a Berlino venne in ballottaggio con Hasenclever, capo degli operai socialisti, e i giornali di costoro chiamavano Schulze « il ridicolo profeta del risparmio e del *selbsthilfe !* »

Altre parti eccessive ebbero altri trionfi; nei villaggi di Baviera gli elettori clericali convennero a folla e riuscirono a raddoppiare la forza del partito ultramontano nel Reichstag, prevalenza antiliberale che apparve anche nelle votazioni dei contadini di Svezia.

Nelle ultime elezioni tedesche poco valsero allo stesso Moltke i servigi resi alla patria; nelle sei circoscrizioni ove presentavasi candidato spigolò appena dagli elettori di Berlino 1500 voti. È un avvenimento che ricorda gli inaspettati oblii delle elezioni inglesi dopo la riforma del 1867; dimenticati da un lato i più ardenti apostoli dell' estensione del suffragio, Dickson, Gibson, Beales; dimenticati dall'altro insigni liberali, come Stuart Mill e Gladstone eletto contro le consuetudini parlamentari inglesi in un collegio diverso dal suo.

Ed oggi in Inghilterra cade sconfitto il Ministero antesignano delle riforme elettorali, e dalle turbe popolari si staccano operai conservatori per propugnare candidati conservatori!

23.

Anche col suffragio universale ammettonsi speciali cause di incapacità elettorale, ed ora restano queste da esaminare, avendo già studiato nelle varie costituzioni le condizioni per la scelta degli adatti.

Estese quanto ingiuste erano spesso le eliminazioni

nelle antiche repubbliche; si scartavano addirittura intere classi di cittadini senza altro motivo che l'arbitrio.

Nella repubblica di Sparta, con una popolazione di circa 45,000 Lacedemoni e 150,000 Perieci oltre gli schiavi, dieci mila avevano diritto di partecipare alla Ecclesia o Assemblea del popolo. Si calcola che Atene, con circa mezzo milione di abitanti, noverasse circa 20,000 cittadini al giuramento di Aglauro.

La repubblica Fiorentina nel XV secolo poteva contare un milione di abitanti, e tra questi i cittadini non giungevano a 3,200, ma forniti dei pieni diritti politici appena 1500, e eleggibili al Senato 1000.

A Genova nel 1528 il Governo era in mano a 700 nobili: la popolazione circa mezzo milione. Nella repubblica di Venezia, assai più popolosa, Marino Sanuto ai suoi tempi noverava 297 famiglie nelle quali era ereditario il diritto di far parte della signoria.

Limiti alla partecipazione al potere erano posti nelle repubbliche italiane, quando dall'esclusione dei nobili come a Firenze, Modena, Lucca, Bologna, Parma, Pisa, quando degli abitanti del contado o delle città soggette, come a Firenze e Venezia, o dei partiti vinti o avversi come a Firenze, o dei non patrizi come a Venezia e a Genova.

Tra per queste ragioni, tra perchè la Lombardia, Napoli, le Romagne avevano perduta la libertà, crede Sismondi che mentre nel secolo XIII si sarebbero trovati 1,800,000 Italiani che godevano dei diritti politici, nel XIV secolo riducevansi a 180,000, e nel secolo XV, sovra una popolazione di 18 milioni di abitanti, a 16 o 18 mila.

Nelle costituzioni moderne la incapacità dipende dalle interdizioni o dalle condanne subìte, e si vorrebbero da alcuni particolarmente specificare quelle

per oltraggi alla morale pubblica e religiosa, per attacchi contro il principio della proprietà e i diritti di famiglia (legge del 31 maggio 1851 in Francia), per ribellioni, e per un tempo limitato anche pei militari che furono condannati a rimanersi in compagnie di disciplina, e per chi è sottoposto alla sorveglianza della polizia. I conservatori francesi, sgomentati dall'avvicendarsi di disparati governi, vorrebbero che per tutti costoro, riguardo a incapacità elettorale, non potesse esservi grazia o amnistia se non per decreto apposito e nominativo.

24.

Altre volte la incapacità dipende dal domicilio dell'elettore. Infatti in alcuni luoghi possono solo esercitare il diritto elettorale quelli che da qualche mese già abitano nel comune (sei mesi per la legge del 1849 e pel Decreto del 1852 in Francia). Nella Costituzione francese del 1791 richiedevasi un anno di domicilio reale e legale come in Inghilterra per gli elettori dei borghi; nel cantone di Ginevra due anni. Nel Belgio si esige il domicilio senza fissare periodi. Ora in Francia il partito conservatore reclama che sia posto per condizione il domicilio di cinque anni o almeno di tre. Pare ch'ei tema quella « gente veniticcia » della quale dice il Capponi nella Storia del tumulto dei Ciompi che « tende ai rivolgimenti e eglino medesimi domandandogli non sanno d'onde sono venuti, nè di che paese. »

Varie le provvisioni degli Stati americani. Nel Michigan bastano tre mesi di residenza nello Stato e sei giorni nella città; nell'Illinese un anno; nell'Iowa sei mesi nello Stato e 60 giorni nella contea; nel New-York la cittadinanza da 10 giorni, la residenza da un

anno nello Stato, di 30 giorni nel distretto, pei cittadini di colore 3 anni; nel New-Yersey un anno nello Stato, cinque mesi nella contea; in California sei mesi nello Stato, 30 giorni nel distretto; nel Delaware un anno; nella Carolina del Sud due; nella Giorgia 6 mesi nella contea e 2 anni nello Stato: nel Rhode Island, nell'Indiana, nel Connecticut un anno nello Stato e sei mesi nella città.

Vi hanno costituzioni che come causa di incapacità elettorale considerano le credenze religiose diverse da quelle dello Stato. In Sassonia-Altenburgo si ammettono al voto i soli cristiani, nella repubblica dell'Equatore i soli cattolici; negli Stati della Carolina del Sud e di New-York si escludono coloro che negano la esistenza di Dio.

Nelle leggi elettorali di Bolivia e dell' Uruguay si è creduto necessario dichiarare espressamente incapaci gli ubbriaconi.

Altre volte sono esclusi cittadini che esercitano particolari professioni o mestieri. Ohio e Oregon dichiarano privi del diritto di voto i militari; e chiamarli alle elezioni pareva anche a Tommaso Campanella « cosa perigliosa e scismatica. » Nelle repubbliche di Uruguay e di Paraguay non si ammettono i soldati, nella repubblica di Bolivia soldati, caporali e sergenti. In Egitto la Costituzione del Kedivè Ismail (25 novembre 1866) vieta l'accesso all'urna a chiunque sia arruolato nell'esercito; così è nell' Impero tedesco.

Nel Rhode Island invece è elettore chi per un anno prestò servizio nella milizia, e nella Florida l' arruolamento è richiesto come condizione pel voto. In Isvizzera i militari votano nelle caserme, ed è anche questo soggetto di disputa, parendo ad alcuni pericoloso il sistema svizzero, e preferibile lasciar votare i soldati cogli altri cittadini.

Nei cantoni di Ticino e di Friburgo sono esclusi dal voto i sacerdoti d'ogni culto.

Parecchie costituzioni considerano come incapaci le persone addette a servigi domestici; così nell'Assia, nell'Oldenburgo, nella Prussia, in Sassonia, in Ungheria, in Danimarca, in Portogallo, nelle repubbliche del Chilì, di Guatemala, di Haiti, del Messico, di Uruguay. Nelle principali città d'Italia le persone addette a servigi domestici rappresentano per ogni cento abitanti le seguenti proporzioni: Milano 9,40; Genova 7,32; Bologna 6,53; Roma 5,32; Messina 2,25; Torino 7,74; Firenze 7,31; Venezia 6.38; Catania 4,88; Bari 0,66; Brescia 7,44; Parma 6,90; Napoli 5,63; Palermo 4,16.

Nella repubblica di Haiti il diritto elettorale restava sospeso per chiunque fosse venuto meno ai doveri di giurato e di guardia nazionale; comodo mezzo per sottrarre dall'adempimento di tre doveri a un tempo! Ora la spada del generale Domingue sta rivedendo, come spesso accade laggiù, la costituzione di Haiti.

Parte II.

IL VOTO

1.

Scorsi in rapido esame i diversi organismi della scelta dei più adatti a eleggere i rappresentanti politici, dobbiamo ora studiare la funzione nel suo esercizio, che è il voto ne' vari meccanismi, nelle forme diverse, e anche nella efficacia, secondo che valga a esprimere nettamente l'avviso delle maggioranze e delle minoranze, e ad essere equamente distribuito così nei vari corpi elettorali come nei rappresentanti.

Diversi sono i modi adottati per la espressione del voto. Da alcuni popoli è preferito al suffragio diretto il suffragio a due gradi (in alcune repubbliche medioevali, a Roma ai tempi di Arnaldo da Brescia, in Russia per le assemblee dei nobili). Negli Stati Uniti la seconda Camera, eletta per suffragio a due gradi, stravince in sapienza la Camera dei rappresentanti eletti per suffragio diretto. Tocqueville descrivendo la imponente maestà dell'una, la volgarità dell' altra, e notando che entrambe sono il frutto del suffragio

pressocchè universale e che in America nessuno si è mai levato a sostenere che il Senato sia avverso alla causa del popolo, tentò eloquentemente dimostrare la virtù depuratrice del doppio suffragio, tema a dotte apologie in un recente scritto del Taine.

Parlando del Senato elettivo vedremo i vari congegni di codesto suffragio; basti per ora accennare che alcune volte vi hanno consessi eletti apposta per fare la scelta dei rappresentanti, altre volte codesta scelta è affidata ai consigli amministrativi, cosa che pareva perniciosissima al conte di Cavour. Schmerling rimettevala alle Diete, salvo nell'imperatore il diritto di ordinare le elezioni dirette quando una Dieta ricusasse di inviare delegati alla Camera.

Si è fatta anche prova delle elezioni per gruppi di professioni tanto più sminuzzati quanto le teorie socialiste più appariscono seducenti; o si intrecciarono alle elezioni generali dei cittadini quelle di speciali caste o interessi. Sismondi ne studia e raccomanda l'esperienza fatta dalle vecchie repubbliche italiane; citansi gli esempi dell'Austria, delle università inglesi, della Svezia, dell'Assemblea cispadana del 1796, della Consulta di Lione del 1802.

Per ridurre ad armonia le differenti condizioni delle città e del contado si adotta in qualche Stato un sistema elettorale distinto per le popolazioni rurali; così in Inghilterra, Norvegia, Svezia, Danimarca, Baviera, Baden, Brunswick, Wurtemberg, Austria, Principati Danubiani. È sistema che può giovare a diversi partiti; in Francia se ne facea banditore il Quinet. Nella repubblica di Firenze gli abitanti del contado erano addirittura privati dei diritti politici.

Vi sono i fautori delle circoscrizioni per circondari o per provincie, e dello scrutinio di lista, ma questo ove è in vigore lascia in forse se sia da sostituirsi

col nostro sistema stimato più semplice, meglio idoneo a scelte consapevoli e libere. Ommetto i ben noti argomenti pro e contro; ricorderò soltanto come Gambetta sostenesse doversi il popolo pronunziare nelle elezioni non tanto su individui quanto su idee fondamentali, e a tale scopo meglio prestarsi lo scrutinio di lista. Altri rispondono codesto criterio essere accettabile in Inghilterra ove veramente a elettori educati alla vita politica propongonsi idee essenziali, dominanti, quali le riforme elettorali o le questioni irlandesi; a popoli meno illuminati non potersi domandare più di un voto di fiducia a uno o ad altro individuo, quando non si adottasse insieme allo scrutinio di lista il suffragio a due gradi, come in Francia fecero l'Assemblea costituente e la prima Assemblea legislativa. E si rammenta appunto che allorquando nel 1793 la Convenzione aboliva il suffragio a due gradi per attenersi al diretto, sostituiva anche allo scrutinio di lista l'individuale, e nell'anno III ristabilendo il suffragio a due gradi, richiamava in vigore lo scrutinio di lista; tale imperiosa relazione di efficacia e di opportunità riconosceva in entrambi.

Vario è anche l'atto del voto nei diversi Stati; è palese a Baden, in Baviera, a Brunswick, nell'Assia, nel Wurtemberg, in Danimarca, nella repubblica delle Andorre. In Ungheria regole particolari determinano quando debba usarsi la acclamazione pubblica del candidato, quando il voto verbale manifesto, quando lo scritto e segreto. Nello Stato di Brunswick si propone ora di adottare il segreto, ed è venuta a questo partito nelle ultime elezioni l'Inghilterra, ove il voto palese era stato fieramente combattuto da Grote, da Ward, da Beckeley e da tutta la scuola democratica di Bright; quasi solo a difenderlo lo Stuart Mill.

Nelle colonie inglesi il voto è segreto, fuorchè nel-

l'Australia occidentale; nel Canadà fu testè annunziato dal governatore (marzo 1874) ch'ei presenterà nella nova legge elettorale la proposta di abbandonare il voto palese.

2.

Nei vari Stati la preparazione elettorale ha caratteri diversi, dagli *hustings* e dai *polls* inglesi alle assemblee elettorali magiare, dalle nostre tranquille elezioni a quelle combattutissime degli Stati Uniti e delle repubbliche americane del Sud. In queste ultime gli elettori pigliano tanto fuoco, che lo *Standard,* parlando delle elezioni della Repubblica Argentina di quest'anno (1874), si consola che « le cose andarono abbastanza liscie, non essendo accaduti che dodici soli omicidi. »

Anche nelle storie antiche potrebbero trovarsi ricordi di agitazioni elettorali. Migliaia d'iscrizioni restano ancora a farne testimonianza sulle mura di Pompei. Ora sono proposte di candidati, ora promesse e sollecitazioni, ora elogi ai proposti che chiamansi *egregi, verecundi, boni, dignissimi, ob merita et probitatem digni reipublicæ.* Giulio Polibio è raccomandato da un elettore come uomo capace di obbligare i fornai a vendere ottimo pane! E non solo codeste raccomandazioni sono fatte in nome di uno, ma tra quelle raccolte da Mommsen e da Zangmeister veggonsene parecchie in nome di compagnie di mercanti, di fruttaiuoli, di legnaiuoli, di mulattieri, di artigiani.

Senza arrestarci a descrivere la diversa fisonomia dell'agitazione elettorale nei vari popoli, ricorderemo che nelle varie costituzioni è determinato il periodo di tempo, generalmente breve, che dee scorrere tra lo scioglimento o la fine di un'assemblea o la vacanza di un seggio, e la convocazione degli elettori.

Non paghi dei comitati elettorali, permanenti o di occasione, alcuni pubblicisti francesi vorrebbero che i consigli cantonali presentassero candidati da loro scelti; proposta che per diverse ragioni sarebbe funesta quanto le candidature ufficiali, le quali a loro volta, ritenute da tutti ruinose quando siano accompagnate da intimidazione o da corruzione, sono difese anche da molti liberali (Jules Simon) quando i governi si limitino a palesare quali candidati siano per loro, quali contro.

In America rimovonsi dall'ufficio, senza che niuno protesti, i funzionari i quali combattono il candidato governativo; in Inghilterra a ogni mutamento di ministri mutansi parecchi ufficiali pubblici. Fino le dame della regina, quando abbiano qualche aderenza di parentela coi ministri caduti, ne seguono le sorti. Lord Moira nel 1812 fissava d'accordo col re le cariche della reggia che doveano seguire le vicende ministeriali. Robert Peel che rispose colla sua dimissione al rifiuto della regina, ritornato al potere nel 1841 pose il ritiro delle dàme che spiacessero ai novi ministri come principio rigidamente costituzionale. E infatti le condizioni morali dei cortigiani e delle amministrazioni voglionsi strettamente collegate alla volontà dei ministri sui quali pesa la malleveria del buon governo.

3.

Assicurata la forma migliore del voto, resta ad assicurarlo dai brogli e dalla corruzione. Per buona ventura nella breve storia parlamentare del regno d'Italia nulla è avvenuto di ciò che accadeva nell'àntica Roma, quando i voti si vendevano, anche pubblicamente, come narrano le storie siansi ven-

duti nel campo di Cesare. E di curiosi brogli elettorali restano testimonianze nelle iscrizioni trovate sulle mura di Pompei. Se non è una celia, eccone un esempio: *Sabinum edilem, Procule, fac, et ille te faciet.*

Le irregolarità che avvengono nelle nostre elezioni dipendono le più volte da inettitudine o da inesperienza di chi regge l'ufficio elettorale, e i brogli quanto sono rari altrettanto sono meschini. Le elezioni annullate per irregolarità nelle operazioni elettorali sopra 493 furono 22 nel 1865-66, quelle annullate per brogli furono tre sole. Nelle elezioni del 1870 le prime furono 13, le seconde 6.

In Inghilterra le corruzioni elettorali imperversarono sempre; furiosamente dopo Carlo II. Gli enormi dispendi che costava la compera di elettori venali si compensavano cogli inverecondi guadagni che i deputati poteano trarre dal loro ufficio, specialmente ai tempi di Walpole e di Pelham. Regnando Giorgio III, verso il 1760, i seggi al Parlamento comperavansi a peso d'oro dai nababbi, gente senza fede e senza coscienza, reduci arricchiti dalle Indie che sentivano bisogno di entrare nell'Assemblea per servire a traffici spregevoli, per estendere la loro potenza.

La Corte non arrossiva a incoraggiare i turpi mercati. In una lettera a lord North Giorgio III scriveva: « se al duca di Northumberland occorre qualche pillola d'oro per farsi eleggere, è bene venirgli in aiuto. » V'erano sensali a servigio dei ministri in posto e dei ministri caduti, e per migliaia e migliaia di lire sterline trattavano la compera e la vendita dei collegi.

L'onesto Romilly rifiutò sdegnosamente un collegio offertogli dal principe di Galles, poi comprò egli stesso per 2000 sterline quello di Horsham. « È un detestabile mercato, esclamava, ma per quale altra via un uomo indipendente può arrivare al Parlamento? Atten-

dere che elettori non compri lo eleggano, follia; lasciarsi introdurre sulle spalle di qualche pezzo grosso gli è fare getto di libertà; che altro resta se non buttare parte della domestica fortuna, e comperarsi un collegio? Pur troppo i più tra quelli che così operano, attendono a un negozio, pongono a lucro il danaro; comprano a caro prezzo il collegio, poi a più caro prezzo vendono i voti! »

Infatti, pare cosa incredibile ma è vera, dal regno di Carlo II fino a buona parte di quello di Giorgio III i voti dei membri della Camera dei Comuni compravansi con monete sonanti! Orazio Walpole racconta che nel ministero Fox erasi aperto un banco speciale nella cassa del tesoro, ove i deputati accorrevano in folla per ricevere il guiderdone ignominioso della loro viltà. Quando si dovette approvare il trattato di pace di lord Bate vi ebbero voti accattati a basso prezzo, perfino con sole 200 sterline; ma il segretario del tesoro, sir Martin, confessò di aver pagato 25 mila sterline in una sola mattina.

Non valse severità di leggi; primi a violarle erano i legislatori. Non valse l'onorato carattere di Pitt, non l'ira generosa di lord Russel; il rimedio dovea sorgere dalla coscienza nazionale. Le pacifiche lotte per la riforma elettorale cominciate nel 1830 sanarono anche questa piaga immonda. Senza violenza e senza fratricide discordie seppe il popolo inglese troncare abusi non meno scellerati di quelli che il popolo francese rimproverava nel 1789 alla sua aristocrazia; ma il primo vinse pacificamente, il secondo si dibatte ancora tra l'anarchia e il despotismo.

4.

Studiati i vari meccanismi del voto, è d'uopo esaminarlo nella sua distribuzione la quale può riuscire

cattiva per difetto di organismo quando derivi da circoscrizioni elettorali mal fatte, o per difetto di funzione quando derivi o vuoi dalle elezioni divergenti che dipendono da divisione o disgregazione di partiti, o vuoi da quella forma di atrofia della libertà che è la astensione.

Nella nostra Camera vi sono rappresentanti eletti con meno di 100 voti, mentre altri ne riportarono più di 1000; altri restano esclusi quantunque in vari ballottaggi raccogliessero somme copiose di voti, somme maggiori di quelle per cui altri furono eletti.

La poca coesione dei partiti apparisce dal grande numero di candidati. Nel 1865-66 furonvi in media per ogni collegio tre candidati che non furono eletti, e raggiunsero almeno 10 voti. In media generale gli eletti nel 1870 ebbero 348 voti ciascuno, il maggior numero in Sardegna e nella Liguria, il minore nell'Umbria e nelle Marche. In quattro elezioni generali la media è rappresentata dal seguente prospetto:

Compartimenti	Anni			
	1861	1865	1867	1870
Piemonte	453	520	508	473
Liguria	418	565	589	545
Lombardia	312	386	374	326
Veneto	»	»	»	283
Emilia	288	333	325	275
Umbria	244	270	271	221
Marche	174	221	255	226
Toscana	351	400	415	312
Abruzzi e Molise	288	285	334	329
Campania	414	328	354	355
Puglie	508	395	437	426
Basilicata	325	301	368	365
Calabrie	257	219	336	383
Sicilia	508	347	361	62
Sardegna	545	600	674	550

Nelle elezioni del 1865-66 un solo deputato fu eletto col concorso di 71 votanti su 100 elettori; ve ne furono sette che ne raccolsero meno di 26; soli 29 riportarono più di 50 voti su 100 elettori; 137, che è dire i più, ne ebbero da 35 a 40.

La prima parte della seguente tabella classifica i deputati secondo il rapporto dei voti ottenuti su 100 elettori, la seconda li classifica secondo il rapporto dei voti ottenuti su 100 votanti; nella prima è da studiarsi l'effetto delle astensioni, nella seconda quello delle divisioni di parte.

CLASSIFICAZIONE DEI DEPUTATI SECONDO IL RAPPORTO DEI VOTI OTTENUTI

Su 100 elettori		Su 100 votanti	
Voti	N.° dei deputati	Voti	N.° dei deputati
Da 71 a 65	1	Da 99 a 95	7
65 a 60	3	95 a 90	22
60 a 55	7	90 a 85	23
55 a 50	18	85 a 80	20
50 a 45	43	80 a 75	29
45 a 40	96	75 a 70	44
40 a 35	137	70 a 65	51
35 a 30	101	65 a 60	81
30 a 25	48	60 a 55	106
25 a 20	32	55 a 49	110
20 a 16	7		
	Totale 493		Totale 493

5.

Nelle astensioni elettorali la scelta naturale sottentra alla scelta libera e intelligente. I pigri, gli indifferenti, i partigiani astiosi si eliminano da sè non usando

del loro diritto; subiscono passivamente la scelta fatta dai diligenti, dagli avveduti, dai più degni di libertà. Le vittime, per quella parte di legittima rappresentanza cui rinunziano, sono essi stessi, sia che dell'astensione si servano come d'un'arma, sia che l'indolenza o l'apatia li consigli. Parecchie volte l'astensione non è che l'inettitudine; ed è sotto questo aspetto che, per non appagarsi di indagini superficiali, converrebbe studiare la questione della *nazione reale* e della *nazione legale* posta dal senatore Jacini. In questo caso chi non vede che l'elezione naturale per via soggettiva scarta i disadatti a beneficio dell'elezione intelligente? Chi non vede che le astensioni rappresentano una delle forme patologiche sociali, e che la somma degli astenuti figura una somma d'individui scartati dall'elezione naturale?

Ma tra quelli che si astengono vi ha anche un numero grande di cittadini non curanti di tutto fuorchè della vita cheta e pacifica, e questi, mancando, non si accorgono che rendono debole la parte conservatrice la quale guarentirebbe a loro ordine e tranquillità; non sanno neppure acconciarsi all'umile e poco faticosa contribuzione che potrebbero porgere come zavorra elettorale!

Certo è che il partito il quale più si lamenta delle astensioni è il conservativo; in Francia ricordano che Petion fu nominato capo di Parigi da 6000 votanti sopra 80,000 iscritti. Danton fu eletto procuratore sindaco con 1662 voti, Hebert e Chaumette membri delle sezioni, questi con 53 voti, quegli con 56.

In Prussia dopo le elezioni del 1874 la stampa moderata fu quasi unanime nel reclamare la obbligatorietà del voto, che dicesi ai radicali non garbi punto. Vi hanno anche pubblicisti conservatori francesi e belgi, i quali temono più il suffragio ristretto, che

pone a loro avviso il paese sotto la balìa del mezzo ceto irreligioso e rivoluzionario, di quello che non avversino il suffragio universale corretto dal voto obbligatorio.

6.

Senza tener conto degli elettori che trascurano di iscriversi (e già si è veduto che devono salire a centinaia di migliaia) le astensioni sono rappresentate in Italia dal seguente specchio ove è ommesso il Veneto:

Anni	Elettori iscritti	Elettori votanti al 1.° squittinio	Anni	Differenza nel numero dei votanti: In meno	Differenza nel numero dei votanti: In più
1861	418,696	239,353	Dal 1861 al 1865	»	+ 10,678
1865	465,483	250,031	1865 - 1867	— 11,650	»
1867	460,269	238,381	1861 - 1867	— 972	»
1870	488,981	221,919	1867 - 1870	— 16,462	»
			1861 - 1870	— 17,434	»

Dei collegi classificati per categorie, secondo il rapporto proporzionale dei votanti cogli elettori, nel primo squittinio delle elezioni generali del 1865-66, 3 soli ebbero più di 90 votanti per 100 elettori; 14 da 80 a 90; 57 da 70 a 80; 121 da 60 a 70; 128 da 59 a 60; 99 da 40 a 50; 56 da 30 a 40; 14 da 20 a 30.

I tre collegi che figurano nel posto d'onore sono

Terranova, Serradifalco e Monreale di Sicilia. Dividendoli tutti in due grandi categorie, secondo che ebbero più o meno di 50 votanti per 100 elettori, 324 appariscono nella prima categoria, 169 nella seconda.

Nello squittinio di ballottaggio le elezioni erano 315, gli elettori chiamati a dare novo suffragio 340,310; concorsero soli 186,729, il 55 per 100. La Sicilia tenne ancora il primo posto (69 per 100), le Marche l'ultimo (44 per 100). In Piemonte, nel Veneto e nelle Puglie dalla prima alla seconda votazione vi fu aumento notevole nel concorso degli elettori, progresso che sebbene in minore proporzione, apparve anche in Liguria, nell'Emilia, in Toscana, in Lombardia, nella Campania e in Sardegna. Negli Abruzzi e Molise si palesò straordinaria diminuzione, da 67 per 100 nelle prime elezioni a 47 per 100 nelle seconde.

Nelle elezioni generali del 1870 la media generale dei votanti fu di 45,08 su 100 elettori; la Sicilia, prima, diede la media di 62,15, la Calabria 58,59, la Basilicata 57,97. Il minore concorso fu nell'Umbria (30,77 per 100), nella Toscana (31,63), nell'Emilia (32,42).

7.

Lo studio della diversa partecipazione delle provincie alle elezioni politiche, per essere fecondo di dati costanti, dovrebbe farsi sovra assai più legislature che non consenta il nostro regno di recente fondato. Riferisco in nota due prospetti, uno per le elezioni del 1865-66, l'altro per quelle del 1870, disponendo le provincie in iscala discendente secondo che possono vantare un'alta proporzione di votanti in relazione agli elettori iscritti, o deggiono lamentarne una bassa.

Il primato così all' ingrosso mantiensi nelle stesse provincie in ambedue le elezioni, benchè nelle seconde scemasse il numero dei votanti.

Un terzo prospetto presenta le provincie disposte in ordine decrescente secondo il rapporto degli elettori iscritti per ogni 100 abitanti, e serve a dimostrare non esservi relazione alcuna fra il maggior numero degli iscritti e il maggior numero dei votanti (Nota 11).

Livorno, per esempio, provincia che nelle due elezioni diede più scarso numero di votanti in relazione agli elettori iscritti, ha il primo posto nel 1872 per numero di elettori iscritti in relazione agli abitanti. Sono antitesi degnissime di attenzione, quando vengano confermate da un numero maggiore di osservazioni.

Chi volesse istituire raffronti internazionali troverebbe che nell'esercizio del diritto elettorale politico fino al 1867 il primato spettava al Belgio; seguiva Inghilterra, poi Francia, poi Spagna, poi Italia, ultima Svizzera. Più dolorosi sono i ragguagli intorno alle elezioni amministrative della stessa epoca: il Belgio presentava un ragguaglio di 75 votanti per 100 elettori, la Spagna di 44, l'Italia di soli 39!

Il quadro seguente porge il rapporto di proporzione tra gli abitanti, gli elettori iscritti e i votanti in vari Stati di Europa:

Stati	Anni	Popolazione	Elettori		Votanti	Votanti
			Iscritti	Votanti	per 100 elettori	per 1000 ab
Italia (senza il Veneto)	1865-66	21,273,776	504,263	271,923	54	14,20
Francia	1863	37,386,161	10,003,748	7,302,735	72	195,33
Belgio	1857	4,529,461	90,543	76,219	84	16,82
Spagna.	1865	15,655,467	418,271	223,211	53	14,26
Svizzera	1866	2,510,491	598,805	291,877	50	116,26
Inghilterra e Galles (*a*)	1865-66	2,0066,2[illegible]4	1,056,659	»	(in 127 collegi) 75	»
Prussia.	1866	23,419,444	4,874,474	1,982,919	41	84,67
Danimarca	1853	»	217,250	»	»	»
Svezia	1866	»	234,243	»	»	»
Portogallo	1867	»	216,638	»	66	»

(*a*) Nella cifra degli elettori iscritti sono comprese le doppie iscrizioni: senza queste nel 1832-33 gli elettori d'Inghilterra e Galles erano 652,285.

Nel primo Reichstag tedesco le astensioni furono relativamente scarse; sovra 4,822,247 iscritti votarono 3,131,258. Nel 1874 su 8,515,041 iscritti, i votanti si ridussero a 5,288,203 che è più del 62 per 100. Il concorso fu grandissimo nel sud, nel sud-ovest, nell'est, nella reggenza di Svevia, in Baviera (84 °/₀), nel granducato di Posen; scarso invece al nord-ovest, in Sassonia, nella reggenza di Danzica, Koeslin, Oppeln e Breslavia. A Berlino si riusciva con fatica a comporre gli uffici di sezione.

Anche in Inghilterra nelle ultime elezioni (1874) fu scarso il numero dei votanti; nel discorso pronunziato il 17 agosto di quest'anno al collegio di Brighton, il Fawcett rimprovera gli elettori, li chiama indifferenti ed apatici. Sono vizi che pare si propaghino nelle colonie inglesi; a Vittoria il Parlamento fu sciolto il 9 marzo 1874, e anche ivi si deplora la disattenzione degli elettori, e il vederli tutt' al più preoccupati del disegno di legge sulla libertà del commercio, e punto di quello per la riforma elettorale. Vivissima invece fu al Capo di Buona Speranza l'agitazione elettorale, grande il numero dei votanti nelle ultime elezioni del 29 gennaio 1874. Per ritornare in Europa, non meno viva e generale è la lotta che in quest'anno impegnavasi in Serbia. In Grecia la battaglia testè combattuta fu più ardente nei banchetti e nelle picchiate che nel concorso degli elettori; i candidati vi pullularono in numero strabocchevole; in un solo collegio se ne noverava un centinaio!

8.

Per vincere le astensioni vi è chi domanda che un'elezione non tenga senza l'assoluta maggioranza degli elettori, e se manchi codesta anche nel secondo

squittinio, il collegio resti privo di rappresentante elettivo e ne abbia uno nominato dalla Camera stessa dei deputati. Rimedio peggiore del male; nè molto conforme al principio dell'elezione libera e intelligente sembra il voto obbligatorio che si ode propugnare in Francia e in Prussia e che il ministro Correja proponeva non è guari al Parlamento brasiliano.

Tale obbligo non verrebbe a perturbare la naturale eliminazione degli inetti? Meglio trovare il modo di rendere a tutti i capaci sempre più facile e meno incomodo il voto, onde le file di coloro che si astengono restino veramente ridotte agl'indegni, agli scartati dalla naturale elezione, e non si ingrossino con tutti quelli che ora alla inerzia trovano scusa nella perdita di tempo e nel disagio che loro costerebbe l' esercizio del diritto elettorale.

Avvicinare quanto più è possibile l'urna all'elettore, recidere dal meccanismo della votazione ogni pratica superflua, ogni ripetizione inutile e molesta, ecco lo scopo da raggiungere.

V' è chi propone che le elezioni accadano sempre in giorno determinato dalla legge e costante; così in Isvizzera gli elettori sanno che il giorno della loro convocazione è l'ultima domenica di ottobre, nelle isole Sandwich il primo lunedì di gennaio; negli Stati Uniti la elezione del presidente accade nel primo martedì di novembre, nella repubblica del Chilì il 25 luglio.

Vi è chi vorrebbe abolito il ballottaggio come meschino spediente, e abolito il diritto di opzione, cosicchè il deputato eletto in due o più collegi venisse definitivamente proclamato là dove ebbe più voti. E già con questo sarebbe tolta una delle più comuni ragion di fastidio e di stanchezza degli elettori.

Vorrebbesi rimediato lo sconcio della composizione

dell'ufficio elettorale, causa goffissima di perditempo e di brighe, affidandolo a sindaci, o a magistrati, o a presidenti di tribunali o a giudici di pace come è nel Belgio. E dovrebbe anche abolirsi la formalità della prima e della seconda chiama a ore determinate, e reso possibile il voto a qualunque ora, a qualunque momento del giorno.

In qualche Stato Americano è concesso agli assenti facoltà di votare inviando scritta la scheda. La Camera dei Comuni avea nel 1867 ammesso il voto per procura, come è in Austria per la grande proprietà, ma trovò dissenziente la Camera dei Lordi.

9.

In Inghilterra e in Ungheria non pare affatto disdicevole che i candidati paghino agli elettori le spese di trasporto, ma la nova legge elettorale testè approvata dalla Camera di Buda-Pest vieta rigorosamente le distribuzioni di cibi e di vino che soleano farsi in quell' occasione.

In Francia il partito conservatore domanda l' urna per ciascun comune, che è uso già adottato in Grecia; il partito radicale combatte fieramente tale proposta fino da quando nel 1848 discutevasi la Costituzione. In Italia tanti sono i comunelli che sarebbe domandare troppo; 3018 (senza il Lazio) non avrebbero 15 elettori politici; 919 da 15 a 20; 1181 da 20 a 30; 1346 da 30 a 50; 898 da 50 a 80; 332 da 80 a 100; 756 da 100 a 300; 95 da 300 a 500; 46 da 500 a 800; 14 da 800 a 1000; 26 da 1000 a 2000; 7 da 2000 a 4000; 4 da 4000 a 6000; 1 da 6000 a 9000; 1 da 9000 a 10,000; 1 con più di 10,000.

Certo è tuttavia che le circoscrizioni dei collegi pos-

sono essere causa di astensioni dannose, quando siano mal fatte, e rendere anche, come avviene in Italia, inegualmente ripartiti i rappresentanti. Codeste circoscrizioni dovrebbero dipendere da un fatto naturale, non restare in balìa del potere. Sotto l'impero in Francia a capriccio scompigliavansi per ogni nova elezione.

Dalla statistica delle elezioni pubblicate nel 1867 dal Ministero di Agricoltura e Commercio, apparisce che la superficie media de' collegi d'Italia era di ettari 57,652, quella delle sezioni 12,079; la popolazione media di 49,237 abitanti nei primi, di 10,316 nelle seconde, il numero medio degli elettori 1023 per collegio, 214 per sezione; il numero medio delle sezioni per ciascun collegio 5.

Più vasta è l'estensione dei collegi in Sardegna (220,456 ettari), in Basilicata (106,270 ettari), nell'Umbria (96,329 ettari); la minore estensione è nelle Marche (53,968), nell'Emilia (52,634), nel Piemonte (51,793), nel Veneto (49,800), in Lombardia (36,536), nella Campania (36,667), in Liguria (32,274). In tutti gli altri compartimenti i collegi oltrepassano la media generale di 57,652 ettari.

I collegi più numerosi di abitanti erano in Sicilia (53,460 ab. in media), nell'Emilia (51,132), nell'Umbria (51,302); i meno popolosi quelli degli Abruzzi (44,920) e della Calabria (45,616). La popolazione delle sezioni elettorali era minima in Sardegna (6063), massima nel Veneto (17,788). I collegi la cui popolazione oltrepassava la media legale di 50,000 abitanti erano 217. Due soli contavano più di 70,000 abitanti, sette ne aveano meno di 35,000! Il terzo collegio di Palermo 74,510, il collegio di Benevento 24,286!

La media dei collegi rispetto al numero degli elettori saliva a 1848 elettori per collegio in Sardegna, a 1589

in Liguria, a 1344 in Piemonte, a 1219 in Toscana, e scendeva fino a 776 nella Calabria, a 775 nel Veneto, a 716 negli Abruzzi, a 694 nelle Marche. Avevano da 8 a 10 elettori per 1000 abitanti 25 collegi; 129 da 10 a 15; 138 da 15 a 20; 93 da 20 a 25; 41 da 25 a 30; 34 da 30 a 35; 18 da 35 a 40; 3 da 40 a 45; 2 da 45 a 50; 10 da 50 a 54.

10.

Si è veduto come le astensioni elettorali derivino da molteplici cause; quali da partigiani dispetti, quali da colpevoli indolenze, altre da una naturale eliminazione soggettiva dei disadatti, altre da difetti inerenti al meccanismo del voto, collegi e sezioni mal ripartiti, disagi e perdita di tempo richiesti oltre il dovere. Qualunque sia la cagione che le promove, certo rappresentano una somma di elettori i quali abdicano al loro diritto; ma vi sono altri elettori che non fanno getto delle loro prerogative, che anzi scrupolosamente le esercitano, e le cui elezioni restano ciò null'ostante inefficaci perchè perdonsi nella minoranza.

Così nelle elezioni del 1870 i votanti furono in Italia 238,448; gli eletti riportarono 176,693 voti; rimasero dunque inani 61,755 voti!

Or ecco come la prevalenza del numero può sostituirsi a quella dell'intelligenza; ecco come minoranze attive ed oneste possono soccombere sceme di valore; elettori indipendenti sono ridotti a impotenza, onnipotenti diventano gli intriganti alleati insieme; un solo partito finisce qualche volta con farsi rappresentare nell'Assemblea, come i Guelfi nella Repubblica di Firenze. D'onde avviene l'atrofia nelle elezioni diver-

genti, impopolarità nel governo, disarmonia tra i provvedimenti generali e i particolari interessi; avviamento finanziario, economico, politico subìto da tutti, pochi in grado di manifestarsi consenzienti o dissenzienti.

Da codeste considerazioni trassero origine gli studi sulla rappresentanza proporzionale, intenti a porgere valore anche alle elezioni delle minoranze destinate fin qui a rimanersi vane, e ad assegnare a loro quel posto che nell'economia generale del mondo organico è pur riserbato alle adattazioni divergenti.

I diversi metodi proposti possono brevemente riassumersi seguendo la relazione che ne fu compilata dai signori Genala e Brunialti nel Bullettino dell'Associazione per la Rappresentanza delle minoranze.

II.

Uno dei metodi proposti per ottenere la rappresentanza proporzionale è il *voto negativo*. L'elettore può votare in favore del suo candidato, o contro l'altrui; fornita la votazione, per ciascun candidato si sommano separatamente i voti favorevoli e i contrari, e rimane eletto colui che ottenne la differenza positiva maggiore. La proposta era fatta da Clair James Grece a Londra fino dal 1869; non fu discussa in alcun Parlamento.

Un altro metodo sarebbe il *voto limitato*. Ciascun elettore possiede un numero di voti inferiore al numero dei rappresentanti da eleggere; riescono eletti i candidati che raccolsero il numero maggiore di suffragi. Per esempio: i rappresentanti sono sei; ciascun elettore non può votare che per 5, o 4, o 3, o 2 candidati. I sei candidati che hanno più voti degli altri sono eletti. Fu proposto da Condorcet nel 1793; da Grey nel 1836; da J. Russell, da Cairns, da Carteret e da altri. Fu discusso in Inghilterra dalla Camera dei Lordi

nel 1836, dalla Camera dei Comuni nel 1854, poi da ambedue nel 1867; poi dai Comuni nel 1870; in Isvizzera a Ginevra dalla Costituente nel 1862, e qualche tempo dopo dal Gran Consiglio. È applicato nell'impero Britannico a Malta dall'anno 1852 per elezioni politiche; nell'Università di Oxford dal 1854 per elezioni scolastiche; in America a Nova-York, per le elezioni alla Costituente nel 1867, e dal 1869 in poi per elezioni di giudici; nell'Illinese dal 1870 per elezioni di giudici; in Pensilvania dal 1870 per elezioni dei giurati e dei comitati elettorali; in Isvizzera nel Cantone di Vaud dal 1869 per elezioni di giudici; a Lucerna dal 1869 per la elezione dei comitati elettorali. I deputati italiani lo usano qualche volta scrivendo liste di candidati incomplete per la nomina di commissioni parlamentari.

Il terzo metodo è *il voto cumulativo*. Ciascun elettore dispone di tanti voti quanti sono i rappresentanti da eleggere, e li può votando *accumulare* sopra un candidato solo, ovvero distribuire egualmente o inegualmente sopra due o più. Si hanno come eletti quei candidati che ottennero il numero maggiore di suffragi. I rappresentanti, per esempio, sono sei; ciascun elettore ha sei voti e li può dare a sei candidati differenti, ovvero accumularli variamente sopra 5, 4, 3, 2 candidati e anche sopra un candidato solo. I sei candidati che raccolgono più voti sono eletti. Fu proposto dal conte Grey nel 1850; da Garth Marshall nel 1853; poi da Stuart Mill, da Lowe, da Wood, da Buckalew, dalla *Minority Representation Society* di Chicago; da Prevost-Paradol, da Say, da Wessel; dalla Convenzione della Carolina del Sud, nel 1872; da V. Roget a Ginevra per le elezioni della nova Chiesa cattolica; da F. Hack e Niendorf in Germania. Fu discusso: in Australia dal Parlamento di Vittoria nel 1863; in In-

ghilterra dalla Camera dei Comuni nel 1867, dalla Camera dei Lordi nel 1869; negli Stati Uniti dal Senato nel 1869 e 1870; nell'Illinese dalla Costituente nel 1870. È applicato al Capo di Buona Speranza fino dal 1852 per le elezioni del Senato; nell'Inghilterra dal 1870 per elezioni scolastiche; dal 1871 per le elezioni scolastiche in Iscozia; in Pensilvania dal 1872 per le elezioni municipali di Bloomsburg e Berwick; nell'Illinese dal 1870 per la elezione dei deputati e per quella degli amministratori di società commerciali.

Il quarto metodo è *il voto unico.* I rappresentanti assegnati al collegio sono parecchi; ciascun elettore ha un voto e non può votare che per un candidato solo; si proclamano eletti i candidati che hanno più voti degli altri. I rappresentanti, per esempio, sono sei; ciascun elettore vota per un candidato; i candidati che ottengono voti sono, per esempio, 9: i sei che hanno più voti degli altri sono eletti. Fu proposto da Alex Mackay nel 1852, da A. Merchant nel 1869, e con maggiori complicazioni dal signor Lasserre nel 1873, e spiegato in Italia dalla *Civiltà Cattolica.* Non fu discusso in alcun Parlamento, nè mai applicato.

Quinto metodo è *il collegio unico.* Ogni elettore ha un voto, e vota per un candidato solo; per le elezioni politiche lo Stato forma un solo collegio; si proclamano eletti i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Poniamo che i rappresentanti siano 508; ciascun elettore vota per un candidato soltanto; i candidati che ottengono voti sono, per esempio, 700; i 508 che hano più voti degli altri sono eletti. Fu proposto da Condorcet e da Saint-Just nel 1793; da Émile de Girardin nel 1850; da Miss C. Hume e da altri. Non fu discusso in alcun Parlamento, nè applicato in alcun luogo.

12.

Un ultimo metodo proposto per la rappresentanza delle minoranze è quello chiamato del *quoziente*. L'elettore ha un voto; lo Stato forma un solo collegio per le elezioni politiche; la Provincia ne forma un solo per le provinciali, il Comune per le comunali. Fatta la votazione si conta il numero dei voti raccolti, lo si divide per il numero dei rappresentanti da eleggere e si ottiene il *quoziente*. Si eseguisce poi lo spoglio delle schede e si proclamano eletti tutti quei candidati che hanno raccolto un numero di voti uguale al quoziente. Per esempio i rappresentanti sono 508; ciascun elettore vota per un candidato solo; i votanti sono 508,000; si divide 508,000 per 508 e si ha per quoziente 1000. I candidati che ottengono 1000 voti sono eletti. Come precursori di questo metodo vanno ricordati il duca di Richmond e Garth Marshall in Inghilterra; Rowland Hill in Australia; Olinde Rodrigue e Hoffmann in Svizzera; Rosmini-Serbati in Italia. Lo concepirono e proposero nettamente Andræ in Danimarca nel 1855, Hare in Inghilterra nel 1859 e Nabor Corneiro Begerra Cavalcanti nel Brasile. Lo accettarono e svolsero moltissimi pubblicisti fra i quali Stuart Mill, Fawcett, Lowe, Morrison, — Wentworth, Merewether, Forster, Dudley Field, Sterne, Fisher, Jameson, — Naville, Morin, Roget, Du-Pasquier, Jacottet, Wille, — Bluntschli, — Louis-Blanc, Aubry Vitet, Borély, — Laveleye, Rolin Jacquemys; — non che le società riformatrici di Londra, di Ginevra, di Nova-York, di Neuchâtel, di Zurigo, e il Congresso per le scienze sociali tenuto ad Amsterdam nel 1864. Nel Brasile il Ministero sostiene il voto unico, la Commissione l'applicazione del quoziente col trasferimento dei suffragi secondo il sistema di Bailey. Ora

si stanno discutendo in quella Camera le due proposte. Il principio è quasi universalmente accolto, ma infinite sono le forme colle quali si tenta perfezionarlo, perchè il quoziente non risponde che ad una sola ipotesi, a quella per cui i votanti si disporrebbero in tanti gruppi eguali al quoziente e quindi eguali fra loro.

I vari congegni proposti sono così riassunti da Brunialti e Genala:

« 1.° Il candidato che ottiene il quoziente è eletto; quegli che lo ottiene due volte è eletto e dispone di due voti deliberativi; chi lo ottiene tre volte dispone di tre voti, e così via in proporzione. Questa è proposta dell'americano Simon Sterne, presentata dalla *Personal Representation Society* di Nova-York alla Convenzione costituzionale di quello Stato nel 1867. Non fu discussa.

« 2.° I candidati che raccolsero voti più del quoziente e quelli che ne hanno raccolti meno sono autorizzati a trasferirli ad altri candidati per costituire a questi l'intera quota, senza la quale niuno rimane eletto. Il trasferimento si comincia dai voti eccedenti. Codesta proposta contiene un ricorso parziale alla elezione di secondo grado; e fu presentata sotto due forme diverse da Fisher in America, da Walter Baily e Archibald Dobbs in Inghilterra. Non fu discussa nei Parlamenti, nè applicata.

« 3.° Si propongono vari mezzi per l'equabile distribuzione dei voti. Per esempio: si apparecchi la elezione col mezzo di Comitati, di adunanze, di votazioni preventive (Fisher, Larned, Smith, Chenu, ecc.) Si pubblichi la lista dei candidati, assicurandosi della serietà delle candidature (Hare, Naville, *Association Réformiste,* ecc.). — Si determini prima della votazione il quoziente, valendosi di dati approssimativi

(Fisher ed altri.) Si consegnino i voti nelle mani stesse del candidato davanti a pubblico ufficiale, e il candidato li rifiuti quando ne abbia già raccolti abbastanza per costituire il quoziente (Fisher). Si prolunghi la durata della votazione anche per più giorni, si eseguisca lo scrutinio e se ne pubblichi il risultato mano a mano che le schede vengono consegnate (Rivoire a Ginevra).

« 4.° L'elettore scrive una scheda contenente il nome di più candidati disposti in ordine di preferenza decrescente. Quando il candidato che precede ha già toccato il quoziente, il voto per lui superfluo si conta al candidato che segue. Se malgrado ciò il numero di coloro che ottengono il quoziente fosse inferiore al numero dei rappresentanti, per completarlo si prendono fra i rimanenti candidati quelli che hanno più voti. Tale scheda fu proposta da Andræ, Hare, Fawcett, Naville, Du Pasquier, Padelletti. Fu discussa nell'Australia dal Parlamento della Nova Galles Meridionale nel 1862; in Inghilterra dalla Camera dei Comuni nel 1867; in Germania dal Corpo legislativo di Francoforte sul Meno nel 1864; in Isvizzera dal Consiglio nazionale nel 1872, e di novo da questo e dal Consiglio degli Stati in principio del 1873; a Zurigo dalla Costituente nel 1868; nel Circolo filologico di Firenze. È applicata in Danimarca per le elezioni politiche dal 1855, in America dallo *Harward college* di Boston per elezioni scolastiche dal 1870, nel Comitato liberale di Gand e in altre città del Belgio per le elezioni, nell' Associazione degli avvocati del foro di Bruxelles sino dal 1871.

« 5.° Se il numero dei rappresentanti è incompleto anche dopo di avere trasmesso ai surroganti delle schede tutti i voti eccedenti il quoziente, si trasmettono loro anche quei voti non bastevoli a comporlo che furono raccolti dai candidati capi di lista. E se i candidati con voti insufficienti sono due o più, si co-

minciano a trasmettere i voti di quello che ne ha meno, e si ascende grado a grado a quegli che ne ha più, finchè siansi trasmessi tutti. È proposta fatta in modi vari da Hare e Baily, da Naville e Brian; non formò oggetto di discussioni parlamentari nè di pratiche sperienze.

« 6.° Prima della votazione si presentano alcune liste di candidati complete; l'elettore vota per una. Fatta la votazione, si trova il quoziente nel modo già indicato; poi si conta il numero di voti ottenuto da una lista e lo si divide pel quoziente. Dalla divisione esce un secondo quoziente, il quale indica il numero di rappresentanti che spettano a quella lista. Da questa si estraggono, come eletti, altrettanti candidati e precisamente quelli che vi si trovano iscritti primi. Per ciascun'altra lista si opera nello stesso modo. V'è chi propone che l'elettore non voti per la lista completa, ma solo per una parte dei candidati di essa, e che poi, come eletti, si abbiano a prendere non i primi iscritti, ma quelli fra tutti gli iscritti che hanno riportato maggior numero di voti. Codesta procedura denominata della lista libera fu proposta come semplificazione dello scrutinio a Ginevra da Morin, Bellamy, Naville, e dall'*Association Réformiste;* in America da Fisher e da Mr. Horton; in Italia, per le elezioni comunali e provinciali da Brunialti. J. Borély la presentò in Francia, ma colla notevole differenza che sostituì alle liste di candidati le schede portanti in testa il nome di un partito politico. Il numero e il nome dei partiti dovrebbero essere determinati per legge; l'elettore voterebbe prima per un partito e subordinatamente pei candidati di quel partito che egli preferisce. Il numero dei deputati si assegnerebbe alla parte in rapporto al numero delle sue schede; nel partito poi si riterrebbero eletti quei candidati che ottennero maggior

numero di voti. La lista libera nella sua prima forma fu presentata e discussa nel Gran Consiglio di Ginevra l'anno 1870; ma il suo concetto fondamentale vi era stato già discusso nel 1858 e nel 1862.

« 7.° Si trova il quoziente coll' aumentare di una unità il divisore (che è il numero dei rappresentanti) e coll'aggiungere poi una unità al quoto (Walter Baily), o coll' assumere per dividendo quella sola porzione di voti che è stata riportata dai candidati più favoriti (Droop).

« 8.° Se dopo avere compiuto il trasferimento dei voti che eccedono il quoziente, il corpo elettivo non fosse ancora completo, si abbassa il quoziente stesso di una unità e si trasportano i voti che per tale guisa diventano eccedenti. E se, ciò fatto, la elezione non è ancora completa, si abbassi il quoziente di un'altra unità, di due, di tre, di quanto insomma occorrono, acciocchè tutti i seggi siano occupati. In tal modo i rappresentanti saranno eletti tutti con eguale numero di voti (Hare, Genala). Per le grandi elezioni si può usare un procedimento preventivo col prestabilire il quoziente sui risultati così ottenuti in una o più elezioni generali precedenti, avendo riguardo alle probabili variazioni di quella che si sta per fare (Genala).

« 9.° Quando il territorio elettorale sia molto esteso, si divide in due o più collegi, ciascuno dei quali elegge separatamente un convenevole numero di deputati (Andræ, Naville, Du-Pasquier, Palma, Brunialti, Genala e moltissimi altri). È forma adottata dalla legge danese del 1855 unitamente alla scheda munita dei candidati surroganti. Quando però non vi sia un sufficiente numero di candidati che abbia ottenuta la quota, si riuniscono insieme i voti accordati alla stessa persona in più collegi per costituire in suo beneficio la intera quota o almeno la maggioranza relativa. Questa

aggiunta fu proposta a Neuchâtel dalla Commissione del Consiglio cantonale nel 1869 e fu dal Consiglio stesso discussa nel seguente anno 1807. »

Tutte codeste proposte si possono combinare e intrecciare fra loro in guisa da produrre metodi novi e variabilissimi.

Chi desiderasse conoscere gli studi e i progressi della riforma elettorale per la rappresentanza proporzionale delle minoranze, può ricorrere alla relazione presentata all'*Association reformiste de Genève,* pubblicata nel febbraio del 1874. Vi si ragiona diffusamente delle discussioni e delle prove fatte in Isvizzera, in Francia, in Germania, in Belgio, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Brasile, e con onore vi è citata l'Associazione italiana, e le riunioni di questa presiedute dal Mamiani, le proposte del Peruzzi, le discussioni all'Ateneo di Venezia, le letture fatte a Genova e all'Università di Roma, e fino i voti della Società Operaia di Alessandria.

PARTE III.

GLI ELEGGIBILI

1.

Dopo avere passati in rassegna i vari organismi per la scelta dei più adatti a eleggere i rappresentanti politici, dopo avere studiate le varie forme e i metodi diversi del voto, dobbiamo rivolgere il nostro esame alle condizioni poste dalle varie legislazioni per la scelta dei più adatti a comporre le assemblee legislative. Codeste condizioni riguardano l' età, il censo, il domicilio, le professioni.

Età maggiore di quella dell'elettore vuolsi generalmente abbia l'eletto. In Baviera, nel Brunswick, Baden, Anhalt, Prussia, Sassonia Altenburgo, Sassonia Meiningen, Wurtemberg, Austria, Serbia, Olanda non si può appartenere all'assemblea prima di 30 anni, come appunto in Italia; nell' Unione Americana occorrono 25 anni, come in Sassonia, nel Belgio, in Francia, in Rumenia, nella Republica Dominicana, a Bolivia, ad Haiti (ove ora, dopo il colpo di Stato del generale Domingue, si tratta di esigere 40 anni), nell' Hon-

duras, nel Messico, nel Paraguay, nel Perù, nel Salvador, nell'Uruguay, nelle isole Sandwich. Le costituzioni di Napoli e di Sicilia del 1848 appagavansi di 25 anni. L'età di 24 anni basta in Ungheria, di 21 nel Guatemala; la Danimarca che pone 30 anni per gli elettori è paga di 25 per gli eletti.

In Inghilterra non solo non vi è differenza tra l'età voluta per gli elettori e quella per gli eleggibili, ma non si è molto severi nel chiudere l'accesso del Parlamento anche a chi non abbia compiuto 21 anno. Astenendosi dal votare, Fox potè entrare nella Camera dei Comuni a 19 anni e 4 mesi, Pitt à 20 anni. Così nella Repubblica Veneta per favore si ammettevano al Consiglio giovani a 20 anni, e Firenze, in omaggio a Lorenzo de' Medici, concedeva che tra i venti scelti a tenere le borse per la elezione della Signoria potesse accogliersi uno che non avesse raggiunto 40 anni.

Nella nostra Camera nel 1865 annullavansi due elezioni per difetto di età, otto nel 1870; due collegi rielessero il loro candidato, uno per ben tre volte, finchè gli eletti raggiunsero l' età prescritta cui mancavano pochi mesi.

Oltre Fox e Pitt citansi molti altri che giovanissimi cominciarono la loro carriera politica; per esempio, Gladstone e Grey entrati nel Parlamento inglese l'uno a 22 anni, l'altro a 23. Deak già a 22 anni era membro del Parlamento magiaro.

La necrologia degli uomini di preclara intelligenza dimostra come sovente sul più bel fiore resti tronca la loro vita. Vi è un periodo specialmente fatale, quello fra 35 e 40 anni. La vita media in Italia per gli uomini è 27 anni e un mese; la vita probabile da 20 a 25 anni è di 36 anni; da 25 a 30 di 33 e tre mesi; da 30 a 35 di 30 e due mesi; da 35 a 40 di 26 e otto mesi.

Nel periodo fra 35 e 40 anni si spensero uomini come Terenzio, Mozart, Raffaello, Pascal, Weber; non giunsero a 60 anni Schiller, Tasso, Virgilio, Molière, Cartesio, Shakspeare, Tycho Brahe, Camoens, Pope, Dante, Beethoven, Ariosto, Kepler, Demostene; onde, non è ella dura una legge per cui la patria è posta a ripentaglio di lasciare scorrere infruttuosa la forza politica di un genio per molti e molti anni nei quali potrebbe esercitarsi?

« A Roma, dice Macchiavelli, il rispetto della età non fu mai, ma sempre si andò a trovare la virtù o in giovane o in vecchio che la fosse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino che fu fatto console a 23 anni. Ed è bene; perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo faccia pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù che si sia fatto in qualche cosa notabile con opere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che l'avesse ad aspettare che fosse invecchiato con lui quel vigore dell'animo e quella prontezza della quale in quella età la patria sua si poteva valere, come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo e di molti altri che trionfarono giovanissimi. »

2.

Gli Spartani per la legislazione di Licurgo non si consideravano giunti all'età virile prima di avere fornito il trentesimo anno, e allora solo potevano partecipare alle pubbliche Assemblee ed essere chiamati agli uffici dello Stato. Invece nell'Attica bastavano per intervenire all'Assemblea soli 20 anni; ma Solone

aveva ordinato che nel Senato si invitassero a parlare primi quelli che aveano compiuti 50 anni, poi i giovani; in seguito prevalse il partito di accordare la precedenza nelle concioni ai più autorevoli e più valenti, usanza che ebbero anche i Romani e che ora hanno gli Inglesi, e in un esempio recente fu adottata nel Reichsrath austriaco.

Nella Repubblica di Roma l'età per entrare nei Comizi popolari fu da Servio Tullio fissata a 17 anni; più tardi, fra il decemvirato e la seconda guerra punica, si richiesero 18 anni. Pel decurionato esigevasi l'età di 25 anni, per l'ordine dei cavalieri 18.

L'età maggiore negli antichi Franchi era di soli 15 anni, quando cioè erano atti alle armi, le quali allora si portavano leggerissime; divenute più pesanti, ai tempi di Carlomagno, l'età maggiore salì a 21.

Nel gran Consiglio della Repubblica di Firenze un tempo erano prescritti 30 anni compiuti, ma per la riforma del Valori bastarono 25. La innovazione pare non facesse buona prova. « La Signoria (dice Machiavelli) aveva poca riputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abbietti e giovani e per poco tempo e non facendo faccende gravi non poteva avere riputazione. »

Pel Consiglio della Repubblica di Venezia bastavano 25 anni, ma dovendosi eleggere il doge, rimanevano in Assemblea quelli soli che avevano passati 30 anni. Nella Repubblica di Genova appartenevano al gran Consiglio i nobili a 22 anni; pel minor Consiglio l'età prescritta era di 27 anni.

A Bologna si esigevano pel Consiglio soltanto 18 anni, a Verona 20, a Treviso 20, ma per la elezione del podestà votavano soltanto quelli che avessero valicati 30 anni. A Vicenza richiedevansi 20 anni pel Consiglio dei 400, 18 per quello dei 500, 25 pel Consi-

glio ristretto e pei deputati *ad utilia;* a Modena 35 anni pel governatore, 30 pel pretore, 40 pei presidenti dei memoriali e pei conservatori della città.

3.

In molte costituzioni l'età necessaria per entrare in Senato non è diversa da quella posta pei deputati. A Roma antica i seniori dovevano avere compiuti 45 anni, età che Macchiavelli poneva pei cittadini atti a formare parte del Consiglio dei Settantacinque, mentre voleva bastassero 40 anni pel Consiglio dei Dugento. I senatori dovevano avere compiuti 25 anni, 43 i consoli. Ad Atene richiedevansi 30 anni così pei senatori come pei giudici e i magistrati; a Sparta, secondo Smith, i senatori dovevano scegliersi tra i vecchi di 70 anni.

Più fidenti nella gioventù sono i moderni popoli repubblicani. Negli Stati Uniti un cittadino è eleggibile alla Presidenza della Repubblica quando abbia compiuti 35 anni; così nelle repubbliche del Messico, di Haiti, del Perù; quelle del Salvador e dell'Uruguay si appagano di 33 anni, quella di Venezuela di 31, quelle del Chilì, dell'Honduras, del Paraguay di 30.

Nei vari Senati i Principi reali quando sono membri per diritto si ammettono tosto che compiano l'età maggiore: 21 anno in Baviera e nel Wurtemberg, 25 nel Brasile; 18 in Rumenia per l'erede al trono, ma non può votare che a 21 anno.

Varia è l'età che richiedesi nei senatori quando le costituzioni la vogliono superiore a quella dei deputati. In Baviera, nel Wurtemberg, in Danimarca, nella Georgia 25 anni; in vari Stati d'America, come nell'Ohio e nel Maryland, da 27 a 35; nel Paraguay 28; in Prussia, a Venezuela, nella Tasmania e nell'Australia

del Sud 30; nel Salvador e nell'Uruguay 33; nell'Equatore e a Liberia 35; nel Chilì 36; nel Belgio, in Rumenia, nel Brasile, a Costa Rica ed ora anche nella Repubblica d'Haiti 40 come in Italia.

4.

Nella Repubblica Romana la costituzione di Servio Tullio rendeva eleggibili all'Assemblea popolare o centuriata solo i *locupletes* o provvisti di mezzi bastevoli a vivere indipendenti; escludeva i proletari. I primi erano divisi in cinque classi, secondo che possedevano almeno 100,000 assi (equivalenti a 10,000 lire), o 75,000, o 50,000, o 25,000, o 11,000; ogni classe divisa in centurie, ma la prima più numerosa ne aveva 100; la seconda, la terza e la quarta 20 per ciascuna; la quinta 34. Anche per sedere fra i decurioni richiedevasi la rendita di 100,000 sesterzi (circa 15,000 lire); per l'ordine dei cavalieri 10,000 filippi.

Nella Repubblica Ateniese per la legislazione di Solone accettavansi nell'Assemblea popolare anche i Teti o mercenari che possedevano meno di 200 medimni di reddito (il medimno corrispondeva a uno staio e mezzo di grano e valutavasi una dramma; la dramma corrispondeva al denaro romano e a circa 90 centesimi dei nostri).

Anche in molte costituzioni moderne richiedesi per la eleggibilità il censo. Nel Baden è posto per condizione un capitale fondiario per L. 21,500, o una rendita di L. 3225, o il pagamento di tasse dirette, o pensioni fisse o benefici ecclesiastici. Brunswick pone tra le condizioni di eleggibilità il censo; Sassonia il pagamento d'un'imposta minima per L. 37,50, Sassonia Altenburgo L. 16,80, Sassonia Meiningen L. 21,50, Portogallo L. 22,20 di tassa diretta, o L. 111 sulle pigioni,

Serbia L. 30 di imposte, Svezia la proprietà di un immobile per L. 114,400, o pagamento d'imposta per una rendita non minore di L. 5,700. Nel Canadà pretendonsi condizioni di censo eguali a quelle prescritte per gli elettori. Nel Brasile vuolsi una rendita di L. 1200.

Esempi di repubbliche che esigono nei loro rappresentanti qualche guarentigia di censo, trovansi in Europa, in Africa, nell'Oceania e nell'America. In Europa la piccola Repubblica delle Andorre vuole prova di fortuna agiata e indipendente ne' suoi legislatori (costituz. 31 maggio 1866, art. 3); in Africa la Repubblica di Liberia non li accetta se non provino di possedere un capitale di almeno 1500 lire (costituz. 24 agosto 1847); in Oceania nello Stato di Sandwich per la costituzione 20 agosto 1864 del re Kamehameha V non può essere eleggibile alla Camera dei Deputati chi non posseda una proprietà fondiaria di L. 2500, o una rendita di L. 750.

In America le legislazioni particolari degli Stati Uniti pongono assai varie esigenze. La Repubblica di Bolivia (costituz. dell' ottobre 1871) vuole condizioni di censo eguali a quelle prescritte per gli elettori; nel Chilì (costituz. del 1838) vuolsi una rendita di L. 2500; a Costa Rica (costituz. 26 dicembre 1859) un capitale di L. 7500, o rendita di L. 1000; nella Repubblica Dominicana (costituz. 18 novembre 1844) non si accettano che proprietari di terre; così ad Haiti (costituz. 14 giugno 1867). Nell'Honduras (costituz. del 1869) si esige una proprietà d'immobili per L. 5000; nel Perù (costituz. 17 dicembre 1822) una rendita di L. 2000; nell'Uruguay (costituz. del 10 settembre 1829) un capitale di L. 20,000, o rendita equivalente.

5.

Speciali condizioni di censo sono imposte in molte costituzioni anche ai senatori. Fra i Lacedemoni i polemarchi o consiglieri del re, e forse anche i senatori eleggevansi tra i pari (*omii*, quelli che recavano ai pubblici banchetti vivande eguali agli altri); ad Atene, secondo la legge di Solone, sceglievansi solo nella prima classe dei pentacosiomedimni, cioè tra coloro che possedevano una rendita superiore a 500 medimni di grano (circa L. 450); ma la riforma di Clistene rese eleggibili tutti i liberi abitanti dell'Attica, compresi i forestieri domiciliati e gli schiavi emancipati. A Roma i senatori doveano essere patrizi e avere un censo di 20,000 filippi.

Varie le esigenze negli Stati moderni. Nel Belgio pagamento di tasse dirette per L. 2116; nella Rumenia una rendita di L. 9600; nel Brasile 4890, nel Chilì 10,000; a Costa Rica un capitale di L. 20,000, nell'Equatore una proprietà per L. 20,000 o una rendita di L. 2500; nel Perù una rendita di L. 5000, nel Salvador un podere per L. 10,000, nell' Uruguay per L. 50,000, o una rendita equivalente; a Liberia un capitale di L. 1100; al Capo di Buona Speranza proprietà immobile di 2000 sterline, o capitale per 4000; a Vittoria proprietà di 2500 sterline o rendita di 25.

Nelle Repubbliche del Sud di America si esige dal Presidente un censo generalmente eguale a quello dei senatori; a Costa Rica dee possedere in terre L. 50,000, nell'Honduras L. 25,000, nel Salvador L. 50,000, ma se il candidato non è cittadino della Repubblica occorrono L. 125,000 e dee avere per isposa, quando non sia celibe, una donna di Salvador.

6.

Studiare le varie professioni dei rappresentanti della nazione sarebbe argomento non solo di utile esame per le manifestazioni diverse dell'arte oratoria, più che generalmente non credasi dipendenti dall'esercizio delle varie discipline, ma anche indagine degnissima per l'osservatore dei fenomeni di fisica politica e sociale, atta a chiarire alcuni oscuri fatti della fisiologia dei partiti. Ciascuno rammenta i capitoli di Cormenin ove tratta delle professioni in relazione alla eloquenza parlamentare, e la pittura vivissima che con pennello degno del La Bruyère ei faceva degli oratori, secondo che gli sembrava appartenessero alle categorie da lui segnate dei fantastici, dei logici, dei patetici, dei maligni, degli economisti, giuristi, specialisti, sociali, regolamentaristi, fraseologi, accademici, clubisti, interruttori. Tale classificazione potrebbe ora con profitto rifarsi studiando l'eloquenza parlamentare da Castelar ai *debaters* inglesi.

Nell'ottava legislatura (1862) tra i 443 deputati italiani, 135 erano avvocati, 108 nobili, 87 impiegati, 46 militari, 52 professori o ex-professori, 21 ingegneri, 25 medici, 13 commercianti, negozianti e banchieri, 4 letterati, 10 preti. Dei 443 gli ex-ministri erano 19; due erano stati dittatori, due prodittatori; 50 erano commendatori o gran croce, 117 cavalieri, tre della Legion d'onore. Fra i militari 4 erano ammiragli, 23 generali, 13 colonnelli, 6 maggiori.

Di poco variano le proporzioni scambievoli nell'attuale legislatura (1870). I deputati vi sono così distribuiti per professioni o titoli: avvocati 170; professione non indicata (i più probabilmente possidenti, negozianti) 103; nobili 72; impiegati 44; militari 30; pro-

fessori 28; ingegneri 24; medici 13; negozianti, commercianti, banchieri 11; pubblicisti 6.

Generalmente non vedesi di buon occhio il numero soverchio degli avvocati nei Parlamenti. « Non si debbono stimare, dicea Campanella, i consigli che hanno molto del sottile e dell'acuto, perchè per lo più non riescono; conciossiachè quanto la loro sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che l'esecuzione sia più per appunto; il che è grandissima difficoltà; onde i Veneziani benchè men sottili d'ingegno, riescono per ordinario meglio che i Fiorentini nelle deliberazioni, come già i Lacedemoni che gli Ateniesi. » È forse questa la ragione per cui è in uggia la prevalenza numerica degli avvocati nelle Assemblee? Essa spiace anche agli Inglesi e agli Americani, benchè nelle loro assemblee gli avvocati non siano tanti come nelle latine. Nelle ultime elezioni inglesi del 1874 furono eletti soltanto 48 *barrister at law*. Ai tempi di Enrico IV dichiararonsi addirittura ineleggibili, ma, figurarsi, un parlamento senza avvocati! Gli si affibbiò subito il titolo di *indoctum*. Codesto avvenimento ricorda l'espulsione degli avvocati dall'Ungheria, espulsione che il Giannone cita con palese compiacenza, e che Duareno racconta per filo e per segno nell'Orazione a Nicola Buguerio. La pace pubblica, la semplicità delle leggi, la prontezza e la chiarezza dei giudizi eransi, pare, dileguate dopochè quella turba di *acutissimi ac celeberrimi* avvocati era venuta colla regina Beatrice dall'Italia in Ungheria. « *Ubi nullæ prius erant lites,* dice il Duareno, *omnia litibus fervere cœperunt, et in dies magis ac magis grassabatur ea lues, donec jureconsultos illos tandem Rex prudentissimus expulit, et rem omnem judiciariam ad pristinam simplicitatem revocavit.* »

In Rumenia nell'agosto del 1873 fu discussa una legge

nientemeno che per escludere gli avvocati dalla rappresentanza nazionale; nelle elezioni americane è il popolo del contado che facilmente si lascia adescare a sceglierli. Nelle repubbliche del Sud d'America gli elettori rurali hanno in costoro fede grandissima: « *los abogados*, dicono, *saben el fondo de las cosas como los confessores.* »

Anche in Ispagna il numero soverchio di deputati avvocati è oggetto di lamento e di censura. « *Los abogados,* diceva il prudente zio di Iavier Barea, *son sempiternos è incansables habladores, que abandonan los deberes de su ministerio, por ascentos que no son de su incombencia, puesto que el pais debe ser gobernado por los que tienen un verdadero interes en la paz y bienestar de aquel.* »

E antipatica anche ai Francesi pare fosse la moltitudine di avvocati che invadeva l'assemblea; almeno se deesi credere al Cormenin. « Appena posto piede nel Parlamento, eccoli, egli dice, chiedere la parola. — Ma, osserva il vicino, se non avete ancora giurato!... — Non importa, intanto dobbiamo far subito un'arringa. — Ma ora si discute di ferrovie!... — Bene, parleremo di ferrovie! — Si tratta dell'armata!... — E noi parleremo del naviglio! — Si tratta di boschi!... — È il nostro tema favorito. — Ma se non tocca a voi!... — Oh quante fisime!... Non è così nel tribunale del nostro villaggio, là noi parliamo quando e come ci pare. »

7.

Il nostro Parlamento, come si è veduto, è per un terzo composto di avvocati. Dal 1860 fino ad oggi sovra gli 89 tra deputati e senatori che furono ministri, 33 erano avvocati; tra gli 8 presidenti del Consiglio dei ministri, uno solo, il compianto Rattazzi.

Nella Camera dei Comuni prevalgono in numero per più di un sesto banchieri, ingegneri, armatori, capi d'industria, e se si badi ai ragguagli colla popolazione la scelta dei rappresentanti sarebbe in Inghilterra più conforme, riguardo a professioni, collo stato dei rappresentati. Infatti sovra 1000 abitanti l'Inghilterra dà 236 agricoltori, 340 industrianti e commercianti, 29 addetti a professioni liberali; e l'Italia 354 agricoltori, 173 industrianti e commercianti, addetti a professioni liberali 24.

Nel Reichstag tedesco le professioni dei deputati sono così distribuite nell'attuale legislazione: proprietari fondiari 116; avvocati 30; sacerdoti cattolici 25; capitalisti 30; professori d'Università 17; consiglieri d'appello 16; presidenti e consiglieri di tribunali di circolo 13; letterati 13; industriali 13; sindaci 7; negozianti 11; ministri 6; consiglieri di Governo 6; prefetti e balivi 6; consiglieri municipali 6; giudici 6; librai-editori 4; direttori di Banca 4; presidenti di Governo 3; presidenti di Corte d'appello 3; sindaci municipali 3; generali 3; professioni diverse 43; ignote 13.

Le professioni hanno nel Reichstag una notevole corrispondenza col carattere politico; in quelli di parte nazionale liberale, che sono i più, abbondano pubblici funzionari, poi giureconsulti, avvocati, procuratori, notai; poi industriali, commercianti, banchieri; infine in minor numero proprietari di terre. Nei deputati di parte clericale abbondano patrizi, possidenti, magistrati, preti; nei deputati del partito liberale dell'impero, in quelli dell'impero e nel partito conservatore che riconosce per suo capo il generale De Moltke predomina l'aristocrazia.

8.

In molte legislazioni pongonsi limiti assai ristretti all'elezione dei pubblici ufficiali. Il Governo non può avvantaggiarsi delle loro speciali dottrine egualmente e anzi meglio lasciandoli ai loro incarichi? La libera rappresentanza della nazione non può scapitare dal numero soverchio che invada l'assemblea legislativa?

In Inghilterra un centinaio di leggi sono rivolte a escludere dalla Camera moltissime categorie di pubblici ufficiali. Nel Belgio non possono eleggersi i funzionari retribuiti dal Governo, gli avvocati titolari di pubbliche amministrazioni, gli agenti finanziari dello Stato e i suoi rappresentanti presso società anonime. In Germania e nella Spagna sono ammessi con una folla di eccezioni; tra le altre è esclusa tutta la schiera degli ufficiali inferiori; nell'Australia del Sud e in Tasmania sono ineleggibili i giudici. In Grecia esclusi tutti, anche i sindaci; solo ammettonsi gli ufficiali dell'esercito, ma finchè rimangono nell'Assemblea sono posti, come suol dirsi, in disponibilità. In Francia i deputati non possono essere nominati o promossi nell'ordine della Legione d'onore (legge 25 aprile 1872), quando però tale onorificenza non riguardi fatti di guerra, e ora si propone di rendere ineleggibili i militari, come è in Rumenia. Nel Lussemburgo sono ineleggibili i militari dal capitano in giù. In America e in Isvizzera sono ineleggibili tutte le persone nominate a un pubblico carico dal presidente del Senato nella prima, dal Consiglio privato nella seconda. Anche nella nostra Camera nel 1866 si propose di sospendere lo stipendio agli ufficiali pubblici quando diventino deputati. Quasi sole la costituzione austriaca e

la danese non ammettono incompatibilità per alcuna classe di impiegati.

Le professioni possono essere risguardate come causa di ineleggibilità; si è veduto riguardo agli avvocati qual tentativo si facesse in Inghilterra ai tempi di Enrico IV e recentemente in Rumenia. Nel Baden sono dichiarati ineleggibili i medici, nel Belgio, in Inghilterra, in Isvizzera, nel Baden, negli Stati Uniti, nel Messico, nel Chilì, nel Paraguay, nell'Australia del Sud, nella Tasmania i sacerdoti.

Ineleggibili sono negli Stati Uniti i cittadini i quali non abitino nello Stato che devono rappresentare, in Inghilterra gli stranieri anche naturalizzati se il Parlamento non decida altrimenti, in Germania chi non sia domiciliato nello Stato almeno da un anno, in Isvizzera i cittadini naturalizzati che da cinque anni non abbiano dimora nella Repubblica; nell'Australia del Sud quelli che da cinque anni non dimorino nel distretto.

9.

Le credenze religiose o la fede di battesimo richieggonsi da alcune costituzioni come condizioni di eleggibilità.

Nell'Anhalt e nel Baden ammettesi qualunque cristiano; in Isvezia solo i protestanti.

Celebri sono le battaglie combattute in Inghilterra per ottenere la eguaglianza politica dei cittadini di ogni culto. I cattolici divennero eleggibili dopo il bill di emancipazione di Peel nel 1829; nei sette Parlamenti che precedettero quello del 1859 furono in media eletti 37.

Più tardi si accolsero deputati di altre sette dissidenti, e Grey incominciò a patrocinare la emancipazione degli israeliti; i quali nel 1845 divennero eleggibili alle cariche comunali. Nel 1847 a Londra elegge-

vasi a membro della Camera dei Comuni il Rothschild, ma solo tre anni dopo facevasi a prestare giuramento, e fu respinto; egual sorte nel 1851 toccò a Salomons, anzi dovè essere trascinato fuori della sala dal *serjeant at arms*. Vano il tentativo di Russel nel 1857; lord Derby nel 1858 aveva trovata una scappatoia sulla formula del giuramento. Solo nel 1860 la Camera dei Comuni fu aperta agli israeliti, ma nelle elezioni di quell'anno non furono eletti che quattro.

Il numero degli israeliti nella popolazione inglese sarebbe, secondo il Legoyt, di 1 su 446 abitanti, in Italia di 1 su 412.

Vi è anche chi non vorrebbe rieleggibili i deputati. In alcune delle repubbliche italiane medioevali, per esempio a Lucca, era vietata la rielezione senza un intervallo di tempo.

Nell'attuale Legislatura abbiamo 179 deputati novi; 93 appartennero a 2 Legislature; 110 a 3; 61 a 4; 36 a 5; 4 a 6; 5 a 7; 2 a 8; 1 a 9; 2 a 10; 5 a 11.

Diverse norme regolano nelle costituzioni repubblicane la rieleggibilità dei presidenti. In alcune, come nel Chilì e nell'Equatore, il presidente non è rieleggibile la terza volta se prima non sia passato un periodo corrispondente alla durata normale del potere; nella Bolivia, a Costa Rica, nella Repubblica Dominicana, ad Haiti, nel Paraguay, nel Perù, nel Salvador, nell'Uruguay, non è rieleggibile se non dopo scorso codesto periodo. A Guatemala, a Venezuela è rieleggibile subito: nell'Honduras fa mestieri il consenso della Camera. Negli Stati Uniti può rieleggersi indefinitamente, ma la consuetudine vi si oppone, ed ora appunto arde vivissima lotta per non rieleggere il Grant nella elezione del 1875.

Parte IV.

LE ASSEMBLEE

1.

Dopo di avere osservato con quali norme i vari popoli regolino la scelta dei più adatti a eleggere i rappresentanti politici, noi abbiamo esaminate le forme e i metodi della espressione del voto; ed ora che abbiamo anche veduto con quali regole si compia la scelta dei più adatti a sedere nelle assemblee legislative, ci resta da osservare come codeste assemblee funzionino, quanti siano i loro componenti, quale la loro durata e i modi di rinnovamento, come siano regolate le discussioni e i lavori, e infine quale sia la virtù legislativa e il potere costituente e quali i rapporti tra le due Camere.

Il numero dei rappresentanti è assai vario nelle diverse assemblee, e se si odono critiche gli è piuttosto dove ei si giudica soverchio, che non dove è scarso. Anche in Italia vi ha chi censura pel soverchio numero la composizione della Camera, ripetendo i ben noti argomenti contro le assemblee numerose troppo.

Mutevole fu il numero dei rappresentanti in Francia: 100 negli Stati Generali del 1789; 750 nella Convenzione, 300 nel primo Impero, 450 nella Restaurazione e nel Governo del luglio, 900 nella Costituente del 1848; 250 nel secondo Impero; 750 nell'Assemblea legislativa e nell'attuale; e da più parti oggi si invoca che tale numero scenda a 450 e fino a 300 (Laveleye).

Il Reichstag conta 397 membri cogli Alsaziani e coi Lorenesi. Il Reichsrath austriaco prima del 1866 noverava 343 membri, ma gli 85 rappresentanti ungheresi e veneti mancavano costantemente; la nova legge del 1867 ne fissava il novero a 203. L'Ungheria ne ha 486, l'Inghilterra 658, il Belgio 124, l' Olanda 80, il Lussenburgo 40, la Danimarca 102, l'Islanda (per la costituzione danese del 1874) 36, la Norvegia 111, il Portogallo 165, la Sassonia 80, il Wurtemberg 94, Baden 63, Assia 50, Anhalt 86, Brunswick 46 (e si propone di ridurli a 33), Brema 150, Amburgo 192, Lubecca 120, Rumenia 145. Di 50 membri è composto il Consiglio di Stato Ottomano nominato dal Sultano; l'Assemblea egiziana è di 75; da 34 a 40 quella del regno di Sandwich.

Ventiquattro rappresentanti ha la Repubblica delle Andorre, 60 quella di San Marino. La Svizzera 135; ma vario vi è il numero dei membri nelle assemblee cantonali; Berna 1 ogni 2000 abitanti; nell'alto Unterwald anche i villaggi inferiori a 70 abitanti, quando formino porzione della cifra massima, inviano un rappresentante al *Dreifacher Rath.*

Negli Stati Uniti d'America a mano a mano che aumenta la popolazione pare restringersi il numero dei rappresentanti; nel 1802 sovra 30 milioni di abitanti erano 244; nel 1833 scesero a 223; ora la grande repubblica con 40 milioni di abitanti è retta da 241

rappresentanti e da 74 senatori. Vario è il numero dei membri nelle assemblee degli Stati; Delaware ne ha 21, Massachussets 240.

La Camera dei Rappresentanti del Canadà novera 181 membri; la Nova Galles del Sud 72 ma ora stanno per portarsi a 90; Vittoria 78; l'Australia del Sud 36; l'Australia Occidentale 18; il Queensland 32; la Tasmania 30; la Nova Zelanda 76; il Capo 66.

Il seguente specchio pone in vista per vari Stati ed a scala discendente il numero dei rappresentanti relativo alla popolazione:

Liberia 1	dep. su	1000	ab.	Wurtemberg . 1	dep. su	24,000	ab.
Islanda 1	»	2000	»	Canadà . . . 1	»	24,000	»
Nova Zelanda. 1	»	3000	»	Venezuela . . 1	»	25,000	»
Uruguay . . . 1	»	3000	»	Portogallo. . 1	»	26,000	»
Queensland . . 1	»	4000	»	Sassonia . . . 1	»	29,000	»
Tasmania . . . 1	»	4000	»	Stati Uniti. . 1	»	30,000	»
Lussenburgo . 1	»	5000	»	Baviera . . . 1	»	31,500	»
Australia del Sud 1	»	6000	»	Messico . . . 1	»	40,000	»
Paraguay . . . 1	»	6000	»	Inghilterra . 1	»	44,000	»
Nova Galles del Sud . . . 1	»	7000	»	Olanda 1	»	45,000	»
Vittoria 1	»	9000	»	Spagna . . . 1	»	46,000	»
Capo di B. S. 1	»	9000	»	Belgio 1	»	46,000	»
Costa Rica. . 1	»	10,000	»	Colombia. . . 1	»	50,000	»
Danimarca. . 1	»	15,000	»	Italia 1	»	52,000	»
Salvador . . . 1	»	15,000	»	Prussia . . . 1	»	54,000	»
Svizzera . . . 1	»	19,000	»	Francia . . . 1	»	80,000	»
Chili. 1	»	20,000	»	Austria . . . 1	»	83,000	»
Norvegia . . . 1	»	20,500	»	Imp. Germ . 1	»	100,000	»
Svezia. 1	»	21,500	»	Repub. Argentina . . 1	»	200,000	»

Le costituzioni del 1848 davano per Napoli un de-

putato ogni 40,000 abitanti, per Roma uno ogni 30,000, per la Toscana e per la Repubblica Romana del 1849 uno ogni 20,000.

La Consulta generale di Corsica del 1757 ebbe 500 procuratori. Numerosissimi i membri di vari Consigli in alcune città d'Italia nel medio-evo. A Padova erano 1000 nel Gran Consiglio, ma finirono con cedere la signoria ad un solo, al Carrara, come appunto Firenze davasi in mano al Duca d'Atene e a Roberto d'Angiò. Il Senato ateniese noverava 500 membri; a Roma i senatori furono prima 100, arrivarono a 900, Augusto li ridusse a 600.

2.

Come nei vari Stati è diverso il numero dei rappresentanti in rapporto alla popolazione, diverso è anche il periodo di tempo nel quale dura il loro grado, diverso il modo con cui si rinnovano le assemblee.

Solo parzialmente, per un terzo o per metà, rinnovansi le Camere dei rappresentanti in Austria, Baviera, Sassonia, Baden, Lussenburgo, Olanda, nelle repubbliche d'Andorre, di Venezuela, di Buenos Ayres, dell'Equatore, del Paraguay, del Perù.

Codesto parziale rinnovamento sembra pericoloso, essendo atto ad agevolare il despotismo o del Governo o del Parlamento, secondo che l'uno o l'altro predomini; in Francia apparve egualmente favorito alla Convenzione e a Bonaparte. Lo si preferisce nei Consigli amministrativi, anche tra noi, e nei Senati elettivi. Da nessuno Stato dell'Unione Americana è ammesso per la Camera dei rappresentanti; da 15 pel Senato (Minesota, Nova Jersey, Pensilvania, Nova York, California, Carolina del Sud, Florida, Georgia, Illinese, Jowa, Kentucky, Luigiana, Maryland, Missouri, Texas).

I senatori e gli Efori spartani rimanevano in carica un anno, come oggi i rappresentanti di vari Stati dell' Unione Americana (Nova York, Nova Jersey, Pensilvania, Minesota, Kansas, Virginia occidentale, Wisconsin, Connecticut, Indiana, Maine, Massachussets, Michigand, Nova Hampshire, Rhode Ysland, Tennesee, Vermont).

Per due anni erano eletti i deputati della Sicilia del 1849, e ora i rappresentanti al Congresso Nazionale degli Stati Uniti, quelli degli Stati della Carolina del Nord e del Sud, del Delaware, del Nebraska, dell'Ohio, dell'Alabama, dell'Arkansas, del Mississipì, dell'Oregon, della California, della Florida, della Georgia, dell'Illinese, del Jowa, del Kentucky, della Luigiana, del Maryland, del Missouri, del Texas, e quelli delle repubbliche del Messico, di Bolivia, di Venezuela, di Liberia, del regno di Sandwich.

Tre anni durano le legislature nella Svizzera, nella Svezia, in Norvegia, Danimarca, Spagna, Germania, Oldenburgo, Ungheria, Serbia, Chilì, Haiti, Uruguay, Natale, Australia del Sud, Egitto, e tre anni avrebbero durato nella Repubblica Romana del 1849. Questo sembra periodo ragionevole; non porge troppo spesso occasione alle agitazioni elettorali, non lascia a lungo sospeso il potere popolare. Fu testè adottato dal Parlamento della Nova Galles del Sud. Ma altrove si preferiscono periodi più lunghi.

Quattro anni in Belgio, Olanda, Grecia, Portogallo, Andorre, Rumenia, Brasile, Repubblica Argentina, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Paraguay, costituzione Toscana del 1848; cinque in Italia, Napoli del 1848, Canadà, Repubblica di Orange River, Capo di Buona Speranza, Vittoria, Tasmania, Nova Zelanda, Queensland; sei in Baviera, nell'Anhalt, Brunswick, Lubecca, Sassonia Altenburgo, Wurtenberg, Lussenburgo, Equa-

tore, Perù; sette in Austria e in Inghilterra, otto a Baden, nove in Sassonia.

In Isvizzera le assemblee cantonali durano 6 anni nel basso Unterwald, 5 nei cantoni di Soletta e di Friburgo, 4 a Berna, Lucerna, Uri, Argovia, Ticino, Vaud, Vallese; 3 nella campagna di Basilea, a San Gallo, Turgovia, Neuchâtel; 2 a Zugo, Zurigo, Ginevra; 1 nei Grigioni.

Due mesi un tempo duravano in grado i Gonfalonieri e i Priori a Firenze; vitalizi sono oggi nella repubblica di San Marino i magistrati. Negli Stati Uniti il presidente della Repubblica decade di grado dopo quattro anni; così nel Messico, nella Repubblica Dominicana, a Guatemala, ad Haiti (ott'anni dopo l'ultimo colpo di Stato del 1874), a Honduras, nel Paraguay, nel Perù, a Bolivia, nell'Uruguay, a Venezuela. Nella Colombia e nel Salvador i presidenti restano in carica due anni, tre a Costa Rica, cinque nel Chilì, sei all'Equatore.

In Inghilterra i Parlamenti annuali erano il tema favorito dei riformatori, come appunto nella repubblica di Firenze il ritorno ai gonfalonieri bimensili dopo che nel 1502 sostituironsi coi gonfalonieri a vita. Chi non rammenta i discorsi pronunziati nella Camera dei Comuni da Brougham, da Heron, da Tennyson, da Sharman Crawford, da Tennyson d'Eyncourt? Una proposta di Tennyson nel 1832 per abbreviare la durata della legislatura, fu respinta da una maggioranza di soli nove voti. Ma ora la popolarità di codesta questione diminuì, non tanto, dice Erskine May, per una preferenza teorica ai Parlamenti settennali, quanto per la convinzione che la Camera dei Comuni è divenuta fedele interprete dei desideri onesti del popolo. È poi da notarsi che in fatto le legislature inglesi superano di raro le nostre.

La instabilità delle leggi che Jefferson riconosceva essere gravissimo danno negli Stati Uniti, si attribuisce da pubblicisti americani al rinnovellarsi troppo frequente delle lotte elettorali. Solone per frenare codesto pericolo dei governi democratici avea ordinato che per dieci anni non si avessero a mutare le leggi, parendogli più savia cosa abituare i popoli a sopportarne i difetti che a facilmente mutarle e a non avvezzarsi colla consuetudine a obbedirvi. Poche leggi vagheggiavano per le loro ideali repubbliche anche il Moro e il Campanella, forse memori del motto di Tacito: *corruptissima respublica, plurimæ leges,* motto al quale il Davanzati argutamente aggiungeva: « è in camera dell'infermo, quando peggiora, che gli alberelli e le ampolle moltiplicano. » E il governatore di Baratària, immortale rappresentante del buon senso, vantavasi che « *aunque pensava hazer algunas ordenanças provechosas, no hize ninguna, temeroso que no se avian de guardar, que es lo mismo hazerlas que no hazerlas.* »

3.

Devono i rappresentanti della nazione tenere gratuitamente l'ufficio, o ricevere una indennità che li compensi delle spese? È questione controversa, e sono ben noti gli argomenti pro e contro. La proposta di una indennità fu non è guari presentata nel nostro Parlamento da un deputato di sinistra, e secondata da codesta parte della Camera; ma cadde a grandissima maggioranza di voti come una analoga proposta era caduta nel 1849 nel Parlamento subalpino. Quasi negli stessi giorni, nel 1874, il Parlamento della Nova Galles del Sud rifiutava il suo assenso a un'eguale proposta.

Memorie di provvisioni destinate a rendere ai cittadini meno gravoso il pubblico servigio trovansi nelle antiche storie. Nella Repubblica Ateniese ciascuno dei 500 senatori riscoteva da apposita cassa una dramma al giorno equivalente a 90 centesimi; i cittadini che intervenivano alle assemblee del popolo riceveano tre oboli per ciascuno! Curiosa era la provvisione che per l'ordinamento del 1282 facevasi nella Repubblica di Firenze ai priori; essi, narra Giovanni Villani, dovevano durare in carica due mesi, e rinchiudevansi « per dare udienza, e a dormire, e a mangiare alle spese del Comune nella casa della badìa. »

La Repubblica delle Andorre non è per questo guari dissimile; i membri del Consiglio essa li fa indennizzare dalle parrocchie cui appartengono, e durante le sessioni li alberga nell'*illustre* palazzo; ma le 80 lire che per ispese di cancelleria davansi al capo della Repubblica, furono soppresse come soverchie al pubblico erario!

Ai tempi di Edoardo III il salario (*wage*, così era chiamato) di un rappresentante di Contea era in Inghilterra di 5 lire al giorno, quello di un rappresentante dei borghi la metà, e furonvi borghi e città che chiesero di essere liberati *from what they considered a heavy burthen, the expense of mantaining their members.* Ora i membri della Camera dei Comuni esercitano gratuitamente il loro ufficio; hanno franchigia postale per la spedizione dei documenti parlamentari; solo il *chairman* (presidente del Comitato), e lo *speaker* presidente della Camera ricevono un onorario, quest'ultimo di L. 125,000.

I membri del Parlamento italiano rinunziavano non è guari anche alla franchigia postale, e più non conservano che il viaggio gratuito sulle ferrovie e sui piroscafi dello Stato, tema anche questo a censure

che veramente non sembrano eque, se non si voglia che la rappresentanza nazionale doventi privilegio esclusivo dell'aristocrazia del danaro, o, peggio ancora, dell'aristocrazia dell'ozio.

4.

Sicilia e Toscana nel 1848 pagavano un rimborso ai loro deputati. In Belgio è data un'indennità a quelli che non abitano nella capitale; nulla ai senatori. In Danimarca tanto i membri del Folkething come quelli del Landsthing percepiscono un compenso di tre risdalleri al giorno finchè duri la sessione, e di più rimborso delle spese di viaggio. In Francia i senatori dell' Impero ricevevano 30,000 lire annue, i deputati 2500 lire mensili per ciascuna sessione (decreto del 1852) e più tardi (legge del 18 luglio 1866) annue lire 12,500 qualunque fosse la durata della sessione. La Repubblica riduceva tale indennità a lire annue 9000.

In Norvegia ogni deputato si indennizza della spesa di viaggio e di soggiorno alla capitale finchè assiste alle tornate dello Storthing. In Olanda i membri della seconda Camera ricevono un'annua indennità di lire 4233, e a titolo di spese di viaggio una somma fissata dalla legge in ragguaglio alla distanza.

I deputati portoghesi durante la sessione riscotono un'indennità stabilita nell' ultima seduta della precedente legislatura, e di più, se così si delibera, il rimborso delle spese di andata e di ritorno. Eguale provvisione in Brasile.

In Isvezia nessuna indennità pei membri della prima Camera; quelli della seconda ricevono dallo Stato per ispese di viaggio e di soggiorno 1200 risdalleri per ciascuna sessione ordinaria. In caso di sessione straordinaria, oltre codesta somma, loro vengono pagati

10 risdalleri ogni giorno di presenza, senza però che il tutto possa oltrepassare 1200 risdalleri per l'intera sessione. Nel Wurtemberg è stabilita una cassa per una retribuzione annua ai deputati e per indennità di spese.

Un'idennità ai deputati è data anche in Sassonia. In Prussia ricevono un compenso per le spese di viaggio e di soggiorno solo i membri della seconda Camera. In Baviera cinque fiorini al giorno dal dì che precede l'apertura della Camera al giorno dopo, un fiorino per lega per le spese di viaggio; a Brema L. 10,75 al giorno finchè duri la sessione, e L. 2,15 per lega a indennizzo delle spese di viaggio; in Ungheria 5 fiorini al giorno e 800 per l'alloggio, in Grecia 1800 lire per sessione, nel Lussemburgo 5 lire al giorno, in Rumenia una medaglia di presenza per L. 24 al giorno. In Isvizzera i membri del Consiglio federale sono indennizzati dalla cassa federale con medaglia di presenza per L. 7 al giorno; quelli del Consiglio degli Stati dai Cantoni.

Negli Stati Uniti d'America senatori e rappresentanti riceveano 15,000 lire all'anno e 40 lire per ogni 20 miglia di viaggio; quest'ultime si abolirono dianzi, e l'indennità fu ora portata a L. 20,000 per gli uni e per gli altri, stipendio da ministri d'Italia.

Nella Repubblica Argentina deputati e senatori hanno 1600 lire, nella Bolivia 800 al mese e rimborsi per la spesa dei viaggi. Indennità e rimborso pel viaggio godono anche nel Perù (i senatori più dei deputati), nel Messico, nel Paraguay, nell' Uruguay. Nella Repubblica Dominicana 1000 lire al mese: nell'Haiti 1200 al mese i deputati, e i senatori solo 750. Nel Chilì e a Orange River nessuna indennità.

5.

Il principe di Bismarck è avverso a ogni tentativo di introdurre indennità ai deputati; dicesi che non senza scopo ei facesse incidere nella sala d'aspetto sotto la effigie di Uhland quattro versi di codesto poeta i quali alludono ai servigi disinteressati e gratuiti resi al paese.

Forse il Governo imperiale teme che la indennità ai rappresentanti della nazione accrescerebbe i pericoli del suffragio universale. Il deputato socialista Bebel, prima d'irsene prigione, guadagnavasi di che campare a Berlino esercitando nell'officina di un artigiano l'arte sua di tornitore. Nella passata legislatura 18 deputati tra i quali 13 bavaresi non comparvero mai alla Camera.

Severissimo è il giudizio di Stuart Mill contro quelli che propugnano in Inghilterra il pagamento dei membri del Parlamento. « La più grande facilità della scelta, ei dice, è vantaggio illusorio; per quanto elevata sia la rimunerazione può mai allettare cittadini valenti, avviati a professioni lucrose? Il carico di membro del Parlamento alletterebbe tutti coloro che agognano facili guadagni, e sarebbe inoltre per la sua precarietà causa peggiore di corruttela, esca ignobile di tutti gli avventurieri. I seicento cinquantotto cittadini che possederebbero tale ufficio, e quelli dieci o venti volte più numerosi che agognerebbero giungervi, si sforzerebbero senza posa di procacciarsi e di serbare il suffragio degli elettori, promettendo ogni cosa onesta o disonesta, possibile o impossibile, facendo gara di adulazioni ai sentimenti meno generosi, ai più volgari pregiudizi. L'incanto fra Cleone e il mercante in Aristofane non è la esatta

canzonatura di ciò che accadrebbe ogni giorno? Si offrirebbero seicento cinquantotto guiderdoni ai procaccianti più astuti, ai più accorti cortigiani delle plebi! Se vi ha davvero un uomo eminente cui la fortuna non consenta di poter sedere in Parlamento, lo mandino a proprie spese i suoi concittadini, come si fece per Andrea Marvel! »

In Germania il partito del rimborso ai deputati trova nello Schulze un campione non meno degno di simpatia e di riverenza dell'avversario che ha in Inghilterra nello Stuart Mill.

6.

Dopo avere studiate le Assemblee nel numero dei rappresentanti che le compongono, nei modi con cui esse si rinnovano, nella loro durata, e nei vari sistemi per cui è o non è gratuito l'ufficio dei loro membri, è necessario ora discorrere dei vari regolamenti che stabiliscono le norme dei dibattimenti parlamentari.

Sarebbe una grande illusione credere che la speditezza e la efficacia dei lavori legislativi dipendano soltanto dai buoni regolamenti che un'assemblea si impone. Ben altri elementi sono necessari: educazione politica, netta divisione di parti, capi autorevoli e rispettati, savia distribuzione di lavoro, temperanza nella presentazione di disegni di legge, accordo tra ministri e maggioranza. È tuttavia innegabile che il regolamento buono aiuta e il cattivo guasta. In alcuni Stati tedeschi si è tanto convinti dell'importanza di regole opportune pel buon avviamento dei lavori parlamentari, che il determinarle non è lasciato in balìa ai rappresentanti, ma forma materia di costituzione (Wurtemberg, Baviera, Sassonia, Assia), ovvero la procedura delle camere si stabilisce con apposita legge

(Sassonia, Oldenburgo, e un tempo l'Annover). In Inghilterra ove la lunga esperienza e la sana educazione politica vennero mano a mano correggendo il regolamento, si studia sempre di perfezionarlo non tanto con norme scritte o stampate, quanto colla viva pratica che è rivolta, come dice il Granville: « *to secure a more rapid despeach of parlamentary business.* »

Onde se sarebbe un' ingenuità attribuire solo al cattivo regolamento il modo avviluppato, lungo e spesso sterile con cui procedono i lavori nella nostra Camera, certo ci vi ha parte non lieve. Cattive tra noi sono le norme per la procedura parlamentare, cattivo il sistema del Comitato privato quale lo avevamo accozzato, pessimo il sistema degli Uffici cui si è ritornati.

Fino dalla prima sessione dell'undecima legislatura io proposi che si studiasse una pronta riforma, e la proposta fu accolta, ed eletta una Giunta composta dei deputati Broglio, Bonghi, Crispi, Lioy, Massari, Pianciani, Casalini. Il disegno del novo regolamento fu presentato con una relazione del deputato Casalini. Si muterebbe con esso il sistema di procedura nella discussione delle leggi, coll'intento di ottenere migliore ordine e accuratezza insieme a risparmio di tempo; si consigliano altri miglioramenti di secondaria importanza, per esempio sul modo di dare corso alle petizioni (12). Miti riforme invero, e troppo discrete, ma la Giunta non potea toccare lo Statuto; imparerà il nostro Parlamento a modificarlo nella pratica, come si è fatto dalla Camera dei Comuni?

Il disegno intanto giace ancora negli archivi non essendosi trovato tempo a discuterlo. Eppure ogni ragione di convenienza parlamentare e legislativa invoca una decisione, e più ancora una certa larghezza a non voler soffocare nelle fascie ogni innocente proposta la quale volta per volta suggerisse metodi se

non ortodossi nella lettera morta dello Statuto, certo franchi e spediti e conformi al suo intendimento.

Solo la elezione della Presidenza e delle molteplici Giunte tra noi occupa giorni e giorni che ben più utilmente potrebbero impiegarsi; voti segreti, ballottaggi, spogli di schede, rubano tanto tempo che parrebbe inverosimile. In Inghilterra uno dei rappresentanti d'accordo col ministero propone il candidato per la Presidenza; la proposta è secondata da un altro e, se non sorge opposizione, viene raccomandata dal *leader*; la Camera approva acclamando, e tutto è finito. Se opposizione sorgesse da altra parte (ed è caso assai raro), un altro nome è proposto, si discute brevemente, poi decidono i voti. Così si adopera per la nomina delle Giunte, e se vi sia risparmio di tempo e maggior frutto, ciascuno comprende.

7.

L'ora prescritta è nel Parlamento inglese scrupolosamente osservata; allo scocco il cappellano dello Speaker recita la preghiera e la seduta incomincia. La foga dei prolissi e vacui discorsi vi è troncata con inesorabili rumori.

In America regna l'*one hour rule;* niuno può favellare più di un'ora, e la esperienza dimostra che non solo con tal legge si abbreviano i dibattimenti, ma si rendono più fruttuosi. Hume consigliava simile spediente agli Inglesi; essi tuttavia si attengono al metodo più rozzo, ma non meno sicuro, che Broglio chiama *metodo della soffocazione.*

Nei rappresentanti dell'Unione Americana non vi è il capriccio tra noi sì comune di avvolgere in involucro di moltissime parole ogni idea anche la più insignificante; ivi è consueto ed orrevole esporre in

pochi minuti il proprio avviso. Anche nel Reichstag generalmente i discorsi sono brevi; al più mezz'ora. L'eloquenza preferita è la più semplice e laconica, al contrario di quella che tanto piace alle Cortes Spagnuole, e per cui vanno famosi Castelar, Rios Rosas, Martos, Collantes, Rodrigues, Pi y Margall. Al Reichstag l'oratore che ha finito il suo discorso siede, senza che alcun compiacente vicino lo approvi co'suoi *bene, bravo*. Nessun incoraggiamento è dato alla declamazione e alla retorica. Come in tutti i Parlamenti, anche in quello di Berlino, a pochissimi oratori e in poche occasioni è accordata generale attenzione; le conversazioni a mezza voce sono consuete. Il generale Moltke è tra i più attenti, come nella nostra Camera era il Rattazzi.

I Greci, i Romani, i Veneziani frenavano colla clessidra la tendenza degli oratori a favellare troppo largamente; ma anche la parlantina, come tanti altri danni, meglio si guarisce colla educazione politica che con articoli di regolamento.

Bersaglio a fiere critiche è il sistema della iscrizione degli oratori, incentivo a concioni molteplici, inutili, preparate, che o lasciano come la nebbia il tempo che trovano, o ingarbugliano la discussione. Il Bentham, il Dumont combattono a oltranza sì goffo costume.

In Inghilterra ha diritto di parlare chi primo sorge dopo che un altro finì; se parecchi si alzano a un tratto, il presidente sceglie chi primo gli capita sott'occhio, ma non a caso, chè sa preferire il più competente, colui che la Camera può con maggior vantaggio ascoltare. Rarissimo è il caso, benchè si alzassero fin 20 deputati, che la Camera non abbia rispettata la scelta fatta dal presidente e abbia voluto decidere a chi dovesse accordarsi la parola.

Nel Reichstag si adotta il metodo inglese, e nel 1869 si cercò, ma invano, di introdurlo nella Camera prussiana. Si obbiettò che in Inghilterra si fanno lunghi discorsi preparati peggio che in Prussia; l'esempio dell' Annover (ove era in uso il sistema inglese) non vale per lo scarso numero dei rappresentanti; nel Reichstag si acconcia la sala alla scelta fatta ad occhio dal presidente, lo scambio di turno supplisce nell' iscrizione alla cecità della sorte.

Strettamente osservata nel Parlamento inglese è la regola che niuno deggia parlare più d'una volta sulla medesima questione, neppure coll' intervallo di molti giorni, quando, s' intende, non sorgano nuove questioni o emendamenti, o non bisogni chiarire in termini *strictly necessary* il proprio concetto o, per cortesia, non si vogliano permettere ulteriori schiarimenti all'autore d'una proposta su cui la Camera deggia deliberare.

Anche in molti Parlamenti tedeschi è vietato parlare sullo stesso oggetto più di una o due volte. Eppure il Simson presidente della Camera dei deputati in Prussia ed il Dahlmann, giudici autorevolissimi, credono più efficace rimedio contro i discorsi preparati, vani e prolissi, abolire le iscrizioni e lasciare balìa di parlare anche più volte. Non è evidente, essi dicono, che un oratore si accontenterà di parlare poco e a proposito, quando sappia di non dover tutto dire in una o due volte, ma di poter favellare quando gliene venga il destro? E a tale concetto s' informa il novo regolamento germanico.

La statistica dei deputati che parlano e di quelli che non parlano (nei quali molte volte il silenzio è virtù) non può avere alcun valore assoluto, ma se alcuno fosse punto da curiosità di conoscere quanti siano gli uni e gli altri nella nostra Camera, citerò le se-

guenti cifre per la nona e per l' undecima legislatura.

In quest' ultima parlarono su molteplici questioni 160 deputati, su una questione speciale o per interrogazioni e interpellanze 130; non parlarono in alcuna discussione 218.

Nella nona legislatura parlarono da 1 a 5 volte 153; 50 da 6 a 10; 31 da 11 a 15; 16 da 16 a 20; 31 più di 20 volte; non parlarono in alcuna discussione 250, ma parecchi non ne ebbero il tempo, o essendosi annullate le elezioni (31) o essendo stati eletti per la seconda brevissima sessione (circa 50).

Nella nona legislatura ebbero ufficio di commissari nelle Giunte 171 deputati.

Lo studio comparato sulla attività feconda dei vari Parlamenti non potrebbe avere un valore assoluto, quando non si badasse all' indole dei lavori che può essere più o meno complicata e difficile. Non sarà tuttavia inutile il seguente prospetto che confronta per alcune sessioni della Dieta Prussiana, del Reichstag e della nostra Camera il numero delle sedute e il frutto che se n' è ricavato, notando che fra le 31 leggi approvate dal Reichstag nella prima sessione figurano quelle sull'estensione della legislazione imperiale alla Baviera, sull'annessione dell' Alsazia e della Lorena, sull'unificazione del Codice penale, sulle pensioni militari, sul compenso ai Tedeschi cacciati di Francia, sui danni di guerra in Alsazia e in Lorena, sulle dotazioni nazionali, sui prestiti a premio, sulla posta federale, sulla indennità per le ferrovie e per le miniere, sul prestito di 150 milioni, sulla rettifica del Bilancio.

	SESSIONI		SEDUTE			RELAZIONI		Proposte del Governo	Approvate	Respinte	Interpellanze	Proposte di Deputati	Risolute	Petizioni	Esaminate	Risolte
	Durata	Giorni	Plenarie	Commissioni	Sezioni	Scritte	Verbali									
DIETA PRUSSIANA	Dal 5 agosto 1866 al 27 agosto — e dal 12 nov. all' 8 febbraio 1867.	111	68	202	121	67	33	68	60	4	9	18	4	834	726	641
	Dal 15 nov. 1867 al 29 febbraio 1868.	106	60	118	85	—	—	50	41	—	5	28	16	1327	1059	949
	Dal 4 nov. 1868 al 6 marzo 1869.	122	64	219	108	—	—	84	63	—	7	29	—	2826	2407	1678
	Dal 6 ottobre al 12 febbraio.	129	68	234	99	—	—	52	37	—	8	49	37	—	—	—
	Dal 14 dicembre al 17 febbraio.	65	32	111	70	—	—	—	23	—	—	—	—	—	—	530
REICHSTAG	Dal 21 marzo 1871 al 15 giugno.	86	57	67	131	16	17	39	31	—	7	14	14	465	—	406
	Dal 16 ottob. 1871 al 1 dicembre.	46	36	116	—	21	8	30	30	—	—	—	—	—	—	—
CAMERA DEI DEPUTATI D'ITALIA	Dal 28 nov. 1871 al 26 giugno 1873.	210	289	106 (comitato)	17 (uffici)	57	—	227	148	1	154	50	5	767	—	162
	Dal 15 nov. 1873 al 4 giugno 1874.	201	142	—	51 (uffici)	31	—	122	70	2	57	34	2	225	—	112

La nostra Camera, checchè se ne dica, è tra le più volonterose e anche quella che più di tutte fatica, ma spesso la sua è la fatica delle Danaidi; consuma i giorni più utili in irrefrenabili lungaggini, e il raccolto non è mai pari alle spese di tempo e di lavoro. Moltissimi disegni di legge che colla solita pompa di discorsi, di correzioni, di cambiamenti, affannosamente si discutono negli Uffici e nelle Giunte restano affogati al chiudersi delle sessioni, e si trascinano poi di sessione in sessione, a volta a volta novamente discussi e novamente obbliati.

Non è solo nel nostro e in altri Parlamenti d'Europa che si lamenta il tempo perduto senza costrutto. Eguali lagni di là dall'oceano. Gli uomini politici delle colonie inglesi deplorano l'enorme spreco di sedute fattosi nell'ultima sessione dal Parlamento dell'Australia del Sud. L'*education bill* che era passato a grande maggioranza all'Assemblea fu respinto dal Senato con una maggioranza di tre voti, quasi nel momento stesso che egual sorte, dopo lunga discussione, subiva nella nostra Camera la infelicissima legge presentata dal ministro Scialoja.

Anche il Parlamento Canadese si accusa di essere sterile, perdigiorni. Alla Nova Galles del Sud nel maggio del 1874 il Parlamento siedeva ancora da otto mesi, e riunivasi cinque notti per settimana, tentando affrettare il compimento dei lavori che aveano ormai resi stanchi e svogliati i membri più assidui.

Il deputato Mühlfeld propose nel 1863 al Reichsrath austriaco che almeno una legge approvata da un ramo del Parlamento nelle precedenti sessioni, potesse riprendersi dall'altro nella sessione seguente allo stesso stadio in cui era rimasta, e la Camera avesse facoltà di riconfermare la Giunta già eletta. Come, diceva egli, potrà il Reichsrath senza questo partito venire a capo

del disegno di legge sulla procedura nei concorsi per fallimento che allora appunto doveva discutersi? Ma la proposta di Mühlfeld non ebbe fortuna, parendo, come infatti era, incostituzionale.

8.

Se il confronto tra l'attività fruttifera della nostra Camera con quella della Dieta Prussiana e del Reichstag riesce doloroso per noi, peggio è a paragonarci colla Camera dei Comuni. Non so resistere alla tentazione di riferire le nobilissime considerazioni che non è guari leggevansi nell' *Opinione* e che credo di non errare attribuendole al mio amico Luigi Luzzatti; meritano di essere raccolte e meditate.

« I Parlamenti del mezzodì dell' Europa si agitano in frequenti e sterili crisi. Alle recenti vicende delle Assemblee spagnuole, francesi e greche si aggiungono ora quelle della Camera italiana, e lasciano nell'animo dell' osservatore la più penosa impressione. Ma il novo Parlamento britannico nei pochi mesi della sua vita ha lavorato con la consueta alacrità e continua ad offrire agli altri Parlamenti esempi stupendi di libertà e di disciplina.

« Come è mirabile cosa la fitta e grave lettura di quei dibattimenti condensati nelle colonne del *Times!* Il Parlamento inglese ricorda il Senato romano; in una stessa tornata si passa dalla carestia dell' India alle vittorie e ai possedimenti sulle coste dell'Africa; dal prestito e dall' abolizione dei dazi sugli zuccheri all'insegnamento religioso nelle scuole primarie costituite dai Comitati scolastici. E quei legislatori inglesi, sia che discorrano il mondo con grande disinvoltura, o che si addentrino nelle ardue questioni della finanza, o nelle sottili e delicate disquisizioni

dell'insegnamento, conservano quella calma che è il *carattere della forza,* e associano alle convinzioni profonde un buon senso massiccio che dà chiarezza e valore alle idee più nove e originali. E accanto agli affari di carattere pubblico si aggiunge una sterminata serie di affari privati commessi al giudizio del Parlamento. Il numero delle strade ferrate, dei canali, delle condotte d'acqua, ecc., di cui dovrà occuparsi la sessione attuale è meraviglioso. Trattasi di 165 atti privati che rappresentano una spesa di 56,000,000 di lire sterline!

« È singolare il carattere o la tendenza sociale che hanno avuto sinora nella presente sessione le discussioni della Camera dei Comuni. Il progetto per la licenza delle osterie e degli altri negozi dove si spacciano le bevande, le ore di lavoro e la vigilanza delle fabbriche, l'esame se sia possibile estendere anche alle contee le franchigie elettorali dei borghi, hanno avuto una proficua e profonda investigazione.

« Nè si è mai osservata quella lunga filza di oratori appartenenti a uno stesso partito, i quali, come è costume in Italia, parlano ad uso degli elettori. La sobrietà, la chiarezza e la distinzione delle parti fra le persone più competenti dei diversi partiti, continuano ad essere il carattere dominante dei dibattimenti parlamentari inglesi. La necessità, per dirla col poeta, li fa esser veloci. Trattano non solo quei legislatori gli affari dell' Inghilterra, non piccola mole agitata da grandi e potenti idee, ma gli affari dell'universo, e la grandiosità del loro ufficio imprime maestà solenne alle loro discussioni. La controversia parlamentare non degenera in lotta, e i partiti, pur combattendosi con profonde convinzioni, si usano a vicenda un grande rispetto.

« La discussione sulla mozione del Treveylan per

estendere il suffragio elettorale ai lavoranti delle contee, assentita da 173 voti e negata da 287, ha durato meno di un terzo di seduta, e vi parlarono da cinque a sei oratori principali. In Italia se ne sarebbe discusso per 15 giorni, e quasi ogni deputato avrebbe sentito l'*obbligo della sua coscienza* di manifestare la propria opinione.

« A questi grandi risultati riescono gli Inglesi, grazie alla felicità del loro genio politico e all'ordinamento dei partiti; ma anche il modo di procedura, o il regolamento li aiuta mirabilmente. Essi hanno saputo, coll'esperienza dei secoli, preparare un metodo di discussione attissimo ad associare la libertà alla brevità ed all'efficacia. Il regolamento inglese è l'opposto dell'italiano; l'uno ottiene il maggior effetto utile col minore dispendio di forze possibile; il nostro, come già fu chiarito in parecchie occasioni, col maggiore dispendio di forza viva consegue il risultato più meschino. A ciò deve pensare seriamente il Governo, giacchè la Camera non se n'è dato pensiero.

« È invalsa sinora la falsa idea che il regolamento sia materia serbata alla sovrana autonomia della Camera e il Ministero non vi abbia alcuna ingerenza. E si sono uditi talora dei ministri dichiarare che in questo argomento essi discutevano non già nella loro qualità di ministri, ma di deputati.

« Non si può immaginare nulla di più erroneo e di più vano. Il Governo ha il principale interesse nel regolamento della Camera, perchè a lui deve principalmente premere che le leggi siano discusse correttamente e brevemente. La questione della riforma del regolamento dovrebbe divenire una questione essenzialmente politica, e il Ministero nel novo Parlamento dovrebbe invitare seriamente i deputati a migliorare il metodo delle loro discussioni. Il paese

non nomina 500 deputati perchè sciupino il loro tempo in discussioni generali che pochi ascoltano, o nell'elaborazione di lunghe e tarde relazioni che pochi leggono. Le società moderne complicano sempre più col progresso i loro rapporti e i loro affari; il lavoro dei Parlamenti diviene lungo, vario e fastidioso; e se non si corregge il metodo delle discussioni, le sessioni si chiudono coll'apparenza di molta fatica, ma colla realtà di scarse opere o non adeguate ai bisogni del paese. La Camera ha potuto tollerare il regolamento che la regge, perchè il precedente era ancor peggiore, e le parve inoltre di fare un lavoro parlamentare placido e punto affrettato; ma quando il paese seguisse con maggior cura che non faccia i deputati e chiedesse loro severo conto del modo con cui spendono il tempo, essi sentirebbero la necessità indeclinabile di mutar via nei dibattimenti parlamentari. E se l'esperienza può insegnare qualche cosa agli uomini anche i più ostinati, non vi è dubbio che il regolamento della Camera non continuerebbe più a coprire colle sue ali tanta retorica parlamentare.

« Con ciò non vuolsi dire che la riforma del regolamento sia l'unico rimedio alle condizioni della nostra Camera. Il regolamento esercita senza dubbio una grande influenza sui lavori della Camera inglese, ma non dobbiamo dimenticare che in Inghilterra i partiti sono forti e compatti e ubbidiscono a una disciplina che da noi, sovratutto dopo la morte del conte di Cavour, non si conosce più. La disciplina dei partiti impedisce le discussioni oziose, i discorsi fatti unicamente a scopo di soddisfazione personale, le questioni suscitate da interessi non parlamentari. Se anche da noi i partiti fossero due e ben determinati, se ne assumessero la direzione gli uomini più autorevoli, se quest'autorità fosse tanto efficace da

rendere impossibite la formazione di piccoli gruppi che non rappresentano alcun importante principio politico, se da noi, ripetiamo, la Camera fosse ordinata a questo modo, anche gli inconvenienti del regolamento sarebbero minori e le sessioni legislative procederebbero assai più proficue. La forza delle istituzioni sta nello spirito più che nella lettera, e il sistema parlamentare va studiato principalmente pel modo in cui i partiti hanno saputo costituirsi. »

9.

Dalla maggior parte degli statuti costituzionali o dei regolamenti parlamentari è prescritto quale debba essere il numero dei deputati presenti perchè riescano valide le deliberazioni, ed è savia guarentigia contro l'arbitrio di pochi. Parrebbe che la metà più uno fosse il limite ragionevole, ma praticamente apparisce eccessivo, e là dove è ridotto a più discreta misura i pericoli che potrebbero temersi non si avverano, perchè in ogni importante occasione provvede la disciplina delle parti, e impossibili sono gli agguati, ordinandosi per tempo e stabilmente gli oggetti da trattarsi nelle varie sedute.

Più in là della metà più uno, che è esigenza comune, vanno il Wurtemberg, l' Egitto, le repubbliche di Salvador e dell' Equatore, le quali vogliono i due terzi. In Austria il numero legale è rimasto di 100 anche dopo il 1866, nel quale anno mancavano definitivamente al Reichsrath i deputati ungheresi e i veneti, che del resto non vi erano mai comparsi.

In nessun Parlamento chieggonsi tanti congedi come nel Reichstag di Berlino. In Inghilterra nelle votazioni più solenni manca ordinariamente un terzo dei deputati; nelle meno importanti la metà e sovente i due terzi. Ma codesto paese saviamente proclive a trarre

ammaestramento dall'esperienza, attese sempre a diminuire il *quorum,* come ivi chiamasi il numero legale, ed ora per la validità delle deliberazioni è pago della presenza di 40 membri nella Camera dei Comuni, di 20 nel Comitato, di tre nella Camera dei Lordi! Molti danni più che difetto delle istituzioni sono colpa degli uomini sempre lenti a conoscersi e a ricevere lezioni dalla conoscenza di sè medesimi.

Pretendere la presenza della metà più uno dei rappresentanti perchè qualunque deliberazione sia valida, è esigere cosa nè utile nè possibile; impossibile perchè in tutti i Parlamenti, dal nostro fino al Reichstag di Berlino, l'esperienza dimostra come frequenti siano le sedute che per mancanza di tal numero vanno a monte, inutili perchè alle deliberazioni veramente importanti il concorso dei deputati non è mai scarso, e se a decisioni tecniche o di carattere speciale interviene un piccolo numero, il male è minore di quello che rechi la perdita di tempo delle sedute dichiarate nulle.

Il novo Parlamento greco convocato in agosto (1874) incominciò col trovarsi impotente a deliberare per lo scarso numero dei deputati; eppure l'ambìto seggio era stato conseguito senza risparmio di spese nei banchetti elettorali pagati dai candidati; questi eransi offerti in numero straordinario e non erano mancate sanguinose zuffe e contese!

Anche nei Parlamenti Australiani la diligenza dei deputati è costante finchè si tratti di discussioni veramente importanti; in caso diverso gli scioperi sono frequentissimi. Quest'anno in aprile il Parlamento della Nova Galles del Sud si trovò otto volte nell'impossibilità di deliberare pel grande numero degli assenti.

Fino nei piccoli Stati elvetici, ove i deputati poteano

trovarsi al loro posto senza disagio di lunghi viaggi, molte volte era impossibile trovar numero sufficiente per tenere seduta!

10.

Il quadro seguente, risguardante la nona legislatura, pone sott'occhio le assenze dei deputati italiani. Gli appelli nominali furono 11 in tutta la legislatura.

Mancarono ad appelli	a 1	a 2	a 3	a 4	a 5	a 6	a 7	a 8	a 9	a 10	a 11
Senza giustificare l'assenza	86	59	53	51	42	29	21	14	16	6	1
Con congedo . . .	45	11	11	12	5	2	I	1	—	1	—
Totale. . . .	131	70	64	63	47	31	22	15	16	7	1

Sono cifre certo non liete, e la noncuranza degli assenti a chiedere congedo le aggrava; spetta agli elettori giudicare, ma non devono porre in obblìo che stimolo alla diligenza dei rappresentanti è la diligenza degli elettori, e che le fatiche e i disagi volentieri si sostengono solo allorquando li fiancheggi il vigore che dà all'uomo politico la fiducia espressa da numerosi cittadini che in lui riunirono i loro voti.

Le sessioni che nella nostra Camera sono lunghissime e le particolari condizioni di Roma e d'Italia rendono al deputato italiano più assai gravoso l'ufficio che non sia nei rappresentanti di altre nazioni. Roma infatti non è per buona ventura il centro assorbente della attività nazionale come sono altre capitali; invano vi si cercherebbero gli infiniti allettamenti che pel lavoro intellettuale presentano

Londra, Parigi, Berlino, Vienna; i vari centri regionali continuano ed è sperabile continuino sempre a raccogliere intorno a sè l'operosità materiale e intellettuale delle provincie. Sono i centri dei loro studi, dei loro affari, dei loro rapporti famigliari e sociali che i deputati abbandonano per sette e otto mesi dell'anno, anche interpolatamente se vuolsi, ma con interruzioni così saltuarie che non concedono agio di altre tranquille e continuate occupazioni; abbandonano tutto questo per trovarsi là dove non può attirarli altro scopo che l'esercizio del proprio dovere, e codesto esercizio trovano difficultato da cattiva ditribuzione di lavoro, da uggia e lunghezze di discussioni interminabili e spesso inani.

Quando la procedura parlamentare non si riformi, quando il tempo non si impieghi con frutto maggiore, sarà più possibile trovare rappresentanti della nazione i quali possano con frutto per tanti mesi fermarsi alla capitale? Non si finirà col cercarli nella parte più oziosa e più scioperata dell'opulenza e dell'aristocrazia?

11.

La mancanza del numero dei deputati necessario alla validità delle deliberazioni, non può certamente giustificarsi per quanto la lunghezza e la superfluità di certe discussioni e la mala distribuzione dei lavori vi abbiano parte; ma non è colpa speciale del Parlamento italiano. Anche per questo a udire certi facili censori noi saremmo i più pigri e i più inclinevoli a venir meno ai nostri doveri! Non è punto vero; la colpa è di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Nel Senato ateniese di rado erano presenti tutti, quantunque le adunanze non passassero la cinquan-

tina per ciascun anno. Augusto decise di scemare la frequenza delle adunanze del Senato di Roma, per diminuire, dice Svetonio, ai senatori il fastidio; e in settembre e in ottobre non occorrevano sedute plenarie, bastava un numero ristretto di membri estratti a sorte. Così allora si avverò quello che da noi e dai Tedeschi si invoca: sessioni più corte.

Nell' antica Roma i senatori tardi a giungere chiamavansi con lettere, con eccitamenti, come oggi col telegrafo i deputati; ma alle sedute di poca importanza spesso i più valenti erano restii a convenire. Ciò è palese anche dalla scusa accampata da Cicerone, che il nostro collega Mariotti cita in nota alla traduzione di Demostene: *Solus ne aberam? An non sœpe minus frequentes fuistis? Hannibal erat ad portas, aut de Phyrrhi pace agebatur?* E anche allora come oggi, per mandare a monte una tornata della Camera, si ricorreva all' artifizio di far verificare se il Senato fosse in numero. *Numera senatum!* dicevasi al presidente.

Erano anche minacciate ammende agli assenti non giustificati, come appunto negli statuti di alcuni Comuni italiani. Per esempio a Treviso, nel secolo XIV, infliggevasi una multa di 25 libbre piccole a chi per tre giorni mancasse alle tornate del Consiglio; e a Firenze si è visto come i priori addirittura si chiudessero entro la casa di badìa.

La Repubblica di Venezia si appagava che nei casi ordinari fossero presenti al Consiglio soli 200 membri e li convocava soltanto i dì festivi. Nei Comizi di Roma antica era valida ogni deliberazione presa dal maggior numero delle centurie, delle tribù o delle curie, tenendosi come approvato da tutte quello che decideva la parte maggiore. Nella Repubblica Ateniese, solo allorchè trattavasi di gravissime questioni

la volontà popolare non si riteneva espressa quando almeno 6000 cittadini non avessero dato il loro voto.

Nell'Assemblea legislativa francese si dovè minacciare agli ostinatamente negligenti un'ammenda di 3000 lire e la perdita dei diritti politici; in Inghilterra le assenze non giustificate punivansi nei lordi con multe e fino colla prigione, e nella Camera dei Comuni minacciavasi l'intervento del *serjeant at arms*. E nella Repubblica di San Marino? Nella Repubblica di San Marino quando un membro del Consiglio manchi senza giustificarsi, paga per ciascuna seduta un'ammenda di venti centesimi! In quanto agli *arringhi* o riunioni dei capifamiglia che dai rintocchi della campana del duomo convocavansi a deliberare in piazza, essi andarono in disuso, così scarso era il numero di coloro che vi intervenivano.

In Egitto l'Assemblea giudica se sono legittimi i motivi per cui un deputato resta lontano dalle sedute, e se non li reputa tali ed egli si ostini, ordina nova elezione. Nel Baden il deputato dee dichiarare entro otto giorni se accetta.

In Austria la patente 26 febbraio 1861 stabilisce che deggia bandirsi nova elezione quando il deputato il quale oltre otto giorni indugi a presentarsi, o senza congedo si allontani, non ottemperi all'invito del presidente di comparire entro 14 giorni e di giustificare la sua assenza. Questo caso si avverò più volte nel Reichsrath, specialmente nei deputati slavi di Boemia e di Moravia, la cui opposizione manifestavasi colla deliberata astensione, astensione quanto patriottica nei Veneti e negli Ungheresi prima del 1866, e dovunque si ispiri a sentimenti nazionali, altrettanto scandalosa quando in un'Assemblea politica rappresenti la ribellione della minoranza, come quella giustamente rinfacciata a Fox e ai suoi amici whigs nel 1776.

Finchè non sia ridotta a termini discreti la durata delle sessioni, i rigori per costringere i rappresentanti a continua presenza, non gioverebbero forse ad altro che a stancare i migliori, e a consigliarli a dimettersi. Anche questa delle dimissioni è materia regolata da alcune costituzioni, e certo per impedire che l'Assemblea resti priva di taluno che per senno e sperienza vi sia più desiderato.

Il divieto delle dimissioni è d'indole affatto repubblicana e democratica; a Venezia punivasi coll'esiglio chi ricusava sobbarcarsi ai pubblici uffici; ma anche re Vittorio Amedeo stabiliva ammende per chi rifiutava la dignità o i gradi nel suo Stato.

In Isvezia non si accettano dimissioni da chi non abbia varcati i sessant'anni, o partecipato a tre sessioni almeno, quando non accampi impedimenti legittimi previsti dal codice.

In Norvegia può dimettersi soltanto chi sia stato membro di due legislature; in Isvizzera il deputato che die' le sue dimissioni dee rimanere al suo posto finchè sia sostituito.

12.

Molte costituzioni determinano la durata delle sessioni e stabiliscono un giorno fisso in cui deggiono aprirsi. In nessuna capitale il numero dei rappresentanti che per tutto l'anno vi dimorano è così scarso come a Roma; appena dieci deputati vi elessero stabile soggiorno, che non siano romani o trattenuti da ragioni di pubblico ufficio! Onde è superfluo dimostrare quanto gioverebbe anche tra noi simile provvisione per rendere i lavori assidui, e insieme meglio ordinati e fruttuosi.

Lungamente si è discusso a Berlino se convenisse

convocare il Parlamento nella state o nel verno. Windthorst sosteneva che il verno sarebbe micidiale ai deputati meridionali; Bismarck diceva essere insalubre il soggiorno di estate. Si decise che possibilmente le Camere si aprirebbero in ottobre.

In Belgio le Camere sono di regola convocate il secondo martedì di novembre, in Olanda il terzo lunedì di settembre, nel Lussemburgo il primo martedì dopo il 3 novembre, in Danimarca il primo lunedì di ottobre, in Norvegia il primo giorno non festivo che segue le elezioni, in Isvezia il 15 gennaio o il dì seguente se è giorno festivo, in Isvizzera il primo lunedì di decembre, in Ispagna il 1.° febbraio, in Portogallo il 2 gennaio, in Grecia il 1.° novembre.

Nel Brasile si aprono le sessioni il 3 maggio, negli Stati Uniti il primo lunedì di decembre, nel Chilì il 1.° giugno, in Colombia il 1.° febbraio, a Costa Rica il 1.° maggio, nella Repubblica Dominicana il 1.° febbraio, nell'Equatore il 10 agosto, nel Guatemala il 25 novembre, in Haiti il primo lunedì di aprile, nel Messico il 16 settembre e il 1.° aprile, nel Paraguay il 1.° aprile.

Nella durata le sessioni parlamentari disgradano in Italia quelle d'ogni altro paese. A Berlino nel Reichstag sono assai più brevi, eppure si invoca che siano ridotte a tre mesi; 18 rappresentanti nella passata legislatura non intervennero ad alcuna seduta!

Le costituzioni che determinano la durata delle sessioni pongono tutte termini discreti. In Danimarca non più di due mesi senza il consenso del re, in Portogallo tre mesi, in Ispagna almeno quattro mesi, in Belgio 40 giorni almeno, in Olanda almeno 20, in Grecia tre mesi almeno, sei al più.

Negli Stati Uniti il Senato e la Camera subito dopo aver formato il seggio decidono quale abbia a essere

la durata delle sessioni e quella degli aggiornamenti. Nel Brasile le sessioni durano quattro mesi, nella Repubblica Argentina da maggio a ottobre, nel Chilì e in Colombia tre mesi, a Costa Rica non meno di 60 giorni, nè più di 90; nella Repubblica Dominicana tre mesi o al più quattro, nell'Equatore da 60 a 85 giorni, nel Guatemala due mesi, ad Haiti da tre a quattro, nel Paraguay cinque; nel Messico la prima sessione dal 16 settembre al 15 decembre, la seconda dal 1.° aprile al 31 maggio.

13.

Vario era il modo con cui nelle antiche assemblee si votava. I senatori ateniesi o alzavano le mani (chironomia), o, quando trattavasi di persone, riponevano sassolini in un bossolo; se trattavasi di punire un senatore colpevole usavano di foglie d'ulivo. Nei Comizi popolari il voto era per alzata di mani; l'epistate noverava i voti e annunziava il risultato. Oppure votavasi con ciottolini bianchi e neri, o con conchiglie, o con fave. I cittadini di ogni tribù ponevanle in un vaso ritenendo in mano il bianco o il nero; ma codesta tacita e segreta libertà di suffragio anche nei Comizi usavasi di rado e solo trattandosi di giudizio di persona.

Non si sa se presso gli Ateniesi, ma presso i Lacedemoni certo, usavasi anche lo squittinio per divisione, cui ricorse Stenelaida quando non seppe raccapezzare qual grido fosse maggiore in una votazione acclamata.

Il voto per divisione era sempre usato nel Senato romano; se però rimaneva qualche dubbio, facevasi la chiama e i senatori rispondevano *adsentior*, o *cerno*, o *decerno*, o *placet*.

Prima dell'anno 614 di Roma i voti nei Comizi davansi a voce. In seguito per lasciare maggiore libertà al popolo si adopravano certe tabelle (*Tabella vindex tacita libertatis,* chiamavala Ciceronc), sulle quali notavasi il proprio avviso; per esempio, dovendosi stabilire una legge scriveva U. T. (*uti rogas*) chi voleva approvarla, oppure A. (*antiquo*) chi voleva respingerla. Dovcndosi pronunziare giudizio o sentenza criminale scriveva A. (*absolvo*) chi intendeva prosciogliere l'imputato, C. (*condemno)* chi intendcva punirlo; N. L. (*non liquet*) chi mostravasi indeciso. La scelta dei magistrati facevasi con tavolette su cui ciascuno notava i suoi candidati: elctti erano quelli che riportavano maggioranza assoluta.

Nei Consigli di Venezia i voti davansi con *balle*, bianche affermative, verdi negative, rosse dubbie. Lo squittinio dei magistrati per sorteggio, che in Italia fu poi detto imborsazione e che ancora è in uso a San Marino, era introdotto nella Repubblica Ateniese dalla riforma di Clistene. I Fiorentini, dopo la morte del duca di Calabria nel 1328, riformarono la istituzione nella quale la sorte decideva quali fossero i capi della repubblica.

In alcune assemblee moderne il voto è scmpre palese. Così in Inghilterra ove anzi a ogni scrutinio pubblicansi le risoluzioni di ciascun votante, ed è sistema che assai meglio del voto occulto risponde all'indole del sistema rappresentativo rettamente inteso ed esercitato, e tempra i caratteri a indipendenza e a virtù. Non è però sempre manifesto il voto in tutte le Assemblee dell'impero britannico; in quella del Canadà le leggi per le ispezioni ferroviarie e sulle bevande alcooliche votaronsi non è guari a scrutinio segreto.

La condotta dei rappresentanti che parlano nelle varie discussioni è conosciuta; quella dei silenziosi

che sono i più è un mistero. Parecchi membri della Camera dei Comuni fino da tempi lontani soleano far noto a quale partito avessero accordato il loro suffragio. Nel 1689 whigs e torys pubblicarono liste di votanti affermative e negative per chiarire i giudizi degli elettori.

Nel celebre discorso sulla riforma parlamentare (1819) esclamava John Russel: « Codesti membri che tacciono e votano sono re assoluti; nessun vincolo frena il loro potere; non hanno da paventare il pubblico biasimo, non da desiderare la pubblica lode; fanno leggi, approvano spese, pongono balzelli, si impegnano in alleanze ed in guerre con tutta la pienezza della sovranità, sotto la protezione delle tenebre, non avendo altro ritegno che i rimproveri della coscienza, e restando adescati da mille stimoli per cedere all' avarizia, all' ambizione, all' invidia, al dispetto. »

Fu solo nel 1836 che la Camera dei Comuni decise di pubblicare volta per volta il voto di ciascuno de'suoi membri; pietra di paragone infallibile è chiamato codesto sistema dal buon Erskine May.

Eppure anche nel voto pubblico la coscienza non può restare offesa, quando il timore d'impopolarità lo ispiri? Ma questa non sarebbe colpa del sistema, bensì viltà d'uomini.

14.

La pubblicità delle sedute dei Parlamenti che sembra ed è infatti inseparabile dall' indole liberale delle assemblee rappresentative, non fu sempre ammessa nel Parlamento inglese. Non perchè fino dall'origine si vagheggiasse il segreto, ma si cedeva piuttosto a impedimenti materiali, opponendosi la sala delle riunioni

ad accogliere il popolo. La presenza di estranei ingenerava confusioni e disturbi; fino nel 1771 ebbe un giorno a noverarsi tra i votanti uno straniero. Non era completa la libertà di parola nei rappresentanti; temevansi i delatori, le vendette, prima della corte, più tardi della plebe. Coll'andare dei tempi l'uno e l'altro pericolo svanirono, il pubblico fu preso da vaghezza di assistere alle riunioni, di udire i politici dibattimenti; e vi fu ammesso, ma bastava (e basta ancora) la domanda di un deputato per farlo sgombrare.

Famose lotte ricorda la storia tra la Camera dei Lordi e quella dei Comuni, quando la prima nel decembre 1770 fe' insieme al pubblico allontanare dall'aula anche alcuni rappresentanti della nazione.

Lord Chatam canzonando i suoi colleghi diceva che pareano desiosi di favellare alle mura e agli arazzi anzichè al paese che avrebbe voluto ascoltarli. Ma anche nella Camera dei Comuni la presenza del pubblico fu tollerata e subita, non permessa, fino al 1845, in cui finalmente venne riconosciuta dal Regolamento.

Molte vicende in Inghilterra subì anche il partito pur così ovvio di pubblicare gli atti e le discussioni parlamentari. Appena cominciò a diffondersi la stampa, le si vietò ogni rapporto col Parlamento. Divulgaronsi qualche volta impunemente dagli stessi oratori le arringhe più favorevolmente accolte, ma queste erano eccezioni; sir Dering fu scacciato dalla Camera e imprigionato per aver fatto stampare i suoi discorsi; e il libro fu arso per mano del boia!

Solo nel 1680, per impedire le false novelle, la Camera decise di divulgare stampate le sue decisioni; la pubblicazione faceasi per cura del presidente; sui dibattimenti si taceva affatto, niuno potea scriverne verbo.

Ma i trionfi della stampa e la più viva attenzione

del pubblico alle discussioni legislative doveano spezzare codeste barriere. Nel 1711 Boyer cominciò a mandare per le stampe certi riassunti assai monchi e imperfetti; più tardi relazioni delle tornate comparvero nel *Political State of Great Britain,* nel *London Magazin,* nel *Gentleman's Magazine.*

In quest'ultimo scriveva il Johnson su note speditegli da Cave e da altri rappresentanti; ma racconta il May che ommettevansi i nomi degli oratori, o ponevansi le sole iniziali, e quando la Camera ribadì i suoi rigori stamparonsi come se provvenissero da immaginarie regioni, per esempio dal regno di Lilliput, e le orazioni attribuivansi quando a Bruto, quando a Cicerone, altre volte a Cesare o a Marcantonio. Assai spesso editori e tipografi erano mandati a Newgate a vedervi il sole a scacchi. Il Parlamento che si era posto colle spalle al muro, tra processi e tra prigionie commosse le ire popolari. Senza frutto, chè si manifestò poi impotente a punire. Dopo il 1771 dovè tollerare la relazione dei dibattimenti sui diari del giorno. Vi apparivano inesatti, mutati, falsificati dai partigiani. Johnson vantavasi di riferire al popolo i discorsi di quei « cani dei whigs » così sconciati da farli credere le più strambe e matte cose.

Più volte echeggiarono nel Parlamento fiere proteste. Sir Walpole esclamava: « Mi si fa dire sovente l'opposto di ciò che io ho detto; le ragioni si fanno spiccare tutte da un lato, sovente dal lato del torto o della minoranza, e se io non conoscessi l'Assemblea e badassi solo a quello che le effemeridi narrano di lei, dovrei crederla il più spregevole conciliabolo che siasi mai riunito sotto la faccia del sole. »

Ancora nel 1810 e nel 1819 Burdett e Hobhouse furono carcerati per libelli contro la Camera; ma l'inesattezza e la malafede delle relazioni traeano alimento

dal divieto che era fatto ai giornalisti di scrivere appunti finchè assistevano alle sedute. Nel 1802 perchè nella Camera dei Lordi si scoprì uno di codesti scrittori alla macchia, se ne fe' scalpore come fosse il finimondo!

15.

Tante prove che ora a noi sembrano appena verosimili attraversarono in Inghilterra le istituzioni parlamentari! Ma siccome di ogni scelta e di ogni eliminazione, d'ogni progresso e di ogni riforma l'Inghilterra è debitrice alla propria sperienza, così le istituzioni vi raggiunsero un grado di perfezionamento e di stabilità che molte volte può essere piuttosto invidiato che imitato dagli altri popoli. Dopo che nel 1834 l'incendio distrusse le due aule parlamentari, come se il fuoco avesse sperperati i vecchi pregiudizi, nelle nove sale si disposero apposite gallerie per gli stenografi a servizio dei giornali.

Non si adottò la pubblicazione ufficiale delle discussioni parlamentari; il Parlamento non fu trasformato in una stamperia dove ogni parola che si pronunzia, anche vanissima, da qualunque meschino oratore, rimane consegnata alla posterità. Ivi sono i grandi giornali, come il *Times,* che fanno conoscere al pubblico con meravigliosa esattezza i dibattimenti, accennando appena i discorsi di poco conto, riproducendo fedelmente gli importanti, con una imparzialità che scrupolosamente è osservata sotto pena di perdere e lettori e abbonati.

Noi, come avviene troppo spesso, ci siamo appigliati al sistema francese della pubblicazione intera e ufficiale di tutti i discorsi, sistema che incoraggia i più inetti e meno ascoltati oratori a far perdere un

tempo prezioso, recitando lunghe quanto vacue concioni che stampate negli Atti sono destinate a procacciare credito presso gli elettori semplici.

Gli Atti ufficiali leggonsi da pochissimi; ma intanto i giornali politici non possono, come in Inghilterra, proporsi di compilare relazioni esatte e imparziali delle discussioni. I loro abbonati non hanno per questo riguardo esigenze molto severe; chi vuole appuntino vedere come i dibattimenti passarono ricorre alla *Gazzetta Ufficiale,* e tra la folla di discorsi inconcludenti cerca quello che può interessarlo.

Tra per queste ragioni, tra per materiali difficoltà, per soverchia distanza dagli oratori, per ressa, qualche volta per ignoranza o per insidia di parte, parecchi giornalisti italiani diffondono riassunti delle discussioni parlamentari così a toppe, scuciti e sconclusionati che più bislacchi non li farebbe il famoso Johnson se fosse redivivo. Ed è danno gravissimo, e impedimento alla educazione politica delle moltitudini, danno di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e che solo l'Inghilterra riuscì a togliere.

Nell'antica Roma gli *exceptores* chiamati all'Assemblea da Cicerone allorchè argomento di disputa era la congiura di Catilina, riportavano anch'essi infedelmente i discorsi degli oratori, sapendosi che ad Augusto un'orazione di Cesare parve sciupata quando la lesse riprodotta dai *reporters* di quei tempi. In Francia eguali lamenti; basta leggere l'arguto capitolo dell'autore del *Livre des Orateurs* sui *Comptes-rendus*: « Allez (egli esclama), allez chercher une peinture véridique du talent et de l'influence de chaque orateur, dans le pour et le contre des Comptes-rendus! Le même homme est là un orateur incomparable, ici un barbouilleur de paroles; là un héros, ici presqu'un lâche; là un saint, ici un impie; là un grand

citoyen, ici un séditieux; là un royaliste, ici un révolutionaire; là l'Assemblée a battu des mains, frémi d'enthousiasme, ici elle a ri de pitié, bâillé; là l'orateur a grandi de dix coudées, ici il n'a que la taille d'un nain; là on imprime son discours par six colonnes du journal, ici on n'en dit mot; là par son éloquence, sa vertu, son courage on le porte en triomphe au Ministère; là pour ses ridicules, son immoralité, sa couardise on demande qu'il soit noté d'infamie et mis au ban des électeurs. »

La pubblicazione ufficiale delle discussioni potrebbe se non altro servire a correggere le impressioni fallaci che il pubblico riceve dagli inesatti riassunti dei giornali, ma essa è fatta con tanta lentezza che arriva quando i giudizi, per quanto erronei, sono ormai formati, nè possono giovare a sradicarli. Nè la colpa è degli stenografi o dei tipografi; sono alcuni oratori che qualche volta trattengono per molte ore e anco per giorni le pagine stenografiche per raffazzonarle, e non solo ritardano la stampa, ma consegnano i discorsi così rabberciati che più non sembrano quelli uditi alla Camera. Cosa non giusta per gli altri oratori più discreti nel correggere, e non imparziale per gli avversari. La Camera approvava non è guari una mia proposta rivolta a vietare che le pagine stenografiche possano levarsi dall'ufficio di revisione e trattenersi oltre l'ora in cui deggiono essere affidate alla tipografia, perchè l'indomani della discussione siano stampate e pubblicate.

16.

Studiata la composizione delle assemblee politiche, la procedura, i regolamenti, le votazioni, i metodi di pubblicità, può domandarsi se le loro attribuzioni ab-

biano limiti. Può, in altre parole, una Assemblea legislativa considerarsi fornita anche dei poteri costituenti?

L'antica Grecia, l'antica Roma, l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, l'Unione Americana sono esempi di popoli che credono essere facoltà dei Parlamenti riformare la costituzione dello Stato. In Belgio e in Germania la riforma del patto fondamentale abbisogna non della semplice maggioranza dei voti dei poteri legislativi, bensì dei due terzi; in America è d'uopo che sia chiesta da due terzi degli Stati e ratificata da due terzi delle Assemblee rappresentative.

I repubblicani greci e latini riducevano da molti a pochi e anche a uno solo la facoltà di mutare i loro statuti; i Lacedemoni affidaronsi a Licurgo, gli Ateniesi a Dracone e a Solone, i Romani ora ai Decemviri ora a un Dittatore.

In Isvizzera la riforma della Costituzione dee sottoporsi alla diretta sanzione del popolo che è chiamato a parlamento e vota sì o no; così in America quando la riforma concerne non la Costituzione federole ma la Costituzione di uno Stato. E codesto è sistema evidentemente di elezione regressiva. Fra noi si ricorda l'avvertimento del Savonarola scolpito in marmo nel salone di Palazzo Vecchio, avvertimento nel quale il frate diceva al popolo repubblicano di Firenze:

Tien dunque l'occhio della mente aperto
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento.

L'avvertimento parve profezia quando più tardi, nel 1530, i Fiorentini si raccolsero per l'ultima volta a parlamento, e passarono sotto il dominio di Ales-

sandro de' Medici, eventò storico che ne ricorda altri dei giorni nostri in una nazione vicina.

17.

Qnalunque sia il limite che a un' Assemblea sia posto riguardo ai poteri costituenti, può anche domandarsi se spetti al Parlamento soltanto il supremo controllo, l'alto indirizzo politico e amministrativo, la concessione delle spese, l' imporre le pubbliche gravezze, l'approvazione e il rifiuto dei disegni di legge, o se ei deva o possa anche con frutto discutere le leggi tecniche e complesse articolo per articolo, rimaneggiandole a suo talento, improvvisando mutamenti?

A codesta domanda si comincia ormai, dopo lunga esperienza, a rispondere che la manipolazione delle leggi lasciata ai parlamenti crea il caos in tutte le legislazioni, o rende impossibili molte tra le più invocate riforme. Con un' assemblea che avesse preteso assorbire in sè tutta l'opera diretta della legislazione, sarebbero stati possibili le riforme introdotte da Napoleone in Francia, da Maria Teresa in Austria, da Stein, da Scharhorst, da Roon, da Humboldt, da Altenstein in Prussia, da Gortschakoff in Russia? Le più importanti fra le nostre leggi organiche non uscirono a salvamento durante i pieni poteri, come, per tacere d'altre, quella del 1859 sulla istruzione pubblica? In Germania si è ancora riusciti a ottenere dal Parlamento la riforma al codice di procedura civile? L' Inghilterra può veder fondo al riordinamento del suo esercito? Se potè abolire la compera dei gradi, vi riuscì per altra via che con un atto della prerogativa reale? In Francia le riforme iniziate da Guizot e da Duruy non ebbero a rimanere tronche?

Rarissimo è l'esempio di saggezza testè dato dalla

Camera e dal Senato di Bukarest che dopo brevissima discussione e con assai lievi modificazioni, votarono le riforme al codice penale e alla legge comunale. Generalmente quando un Parlamento ha dinanzi a sè leggi di tal natura, non si appaga di stabilirne i principii direttivi, vuole ritoccarle e rifarle a suo modo, e si smarrisce nei labirinti di dispute senza fine, non viene a capo di nulla, o finisce collo storpiare e arruffare, anzichè coll'ordinare e correggere.

Stuart Mill esclama essere una grande verità, benchè da poco tempo e timidamente si affermi, che un'Assemblea numerosa diviene poco atta non solo all'opera diretta dell'amministrazione, chè in ciò consentono i più, ma anco della legislazione. Ei vorrebbe leggi fatte da un comitato composto di pochissime persone scelte dal Parlamento, e in questo il diritto di approvarle e di respingerle o anche di rinviarle al comitato per farle riesaminare e migliorare, non mai di rimaneggiarle a suo talento tra le vicende di lunghe discussioni. È una proposta che ricorda l'ordine di Solone quando volle che fra i cittadini più cospicui si eleggessero pochi magistrati detti nomoteti, il cui ufficio era mutare o rinnovare una legge quando i comizi ne avessero deliberata la necessità. Nè diversamente adoperarono parecchie repubbliche italiane, specialmente la Fiorentina, eleggendo per simili faccende una balìa o giunta di pochi uomini sapienti.

Codesto sistema è evidentemente di elezione progressiva, e la scuola democratica, combattendolo, non si avvede di dare di cozzo, come spesso le avviene, colla legge del progresso. In Germania ove il sentimento profondo dell'ideale e del reale distingue così i filosofi come gli uomini di Stato, acquista sempre novi e potenti fautori. Gneist in un memorando discorso

dichiarava ch'ei non credea punto il Reichstag adatto a fabbricare codici; Lasker affermò che le leggi tecniche e complesse sono dai Parlamenti piuttosto che migliorate, guastate.

18.

Tentativi parecchi si vanno facendo da vari Stati per vincere le difficoltà insormontabili che leggi di grande mole incontrano innanzi alle assemblee politiche.

In Baviera quando viene davanti al Parlamento un disegno di codice civile, penale, commerciale, cambiario, di polizia, o una legge di procedura civile o penale, nominasi una giunta di nove membri eletti dalla Camera, di sette dal Senato; resta, anche chiusa la sessione, finchè compia il suo esame; i membri del Parlamento possono affidarle emendamenti scritti; essa poi riferisce, ma nella Camera è chiuso l'adito a nuove correzioni, e solo discutonsi gli articoli ove siavi screzio tra Giunta e Governo.

Ottimi frutti diè codesto metodo nel 1848 e nel 1859-61, quando approvaronsi il novo codice criminale e il codice di polizia.

Eguale sistema seguiva il Granducato di Assia, pressochè eguale la Sassonia e il Baden, ove la Giunta quando si trattò del codice penale e di altri importanti disegni fu presieduta nientemeno che dal Mittermayer. Le discussioni faceansi dinanzi ai deputati in seduta privata, ma questi doveano restarsi mutoli e poteano solo presentare proposte scritte per correzioni o aggiunte.

Nelle Camere di Vienna e di Berlino tale riforma è argomento di reiterate proposte; le principali furono riassunte nell'accurato studio del Casalini sui regolamenti

dei Parlamenti tedeschi. A Vienna il deputato Schindler propose che trattandosi di codici e di altre leggi complesse, i tre rami del potere legislativo si accordassero in conferenze preparatorie, e venissero discusse nelle Camere solo le parti in cui dissentissero. Egli diceasi sgomentato dal lavoro ingente che il Consiglio dell'Impero aveva innanzi per rinnovare tanta parte della legislazione, quanta esigevano le nove condizioni in cui l'Austria era entrata; chiedeva che il suo disegno fosse studiato da una Giunta nominata dalle sezioni. La Camera aderiva, ma la Giunta non riferì prima che venisse chiusa la sessione.

Il Governo ci si mise egli nella seconda sessione, e annunziò nel discorso del trono che avrebbe fatta proposta per una procedura eccezionale; ma la sorte gli fu avversa. Presentato al principio stesso della sessione, affinchè la nova procedura potesse venire usata nella riforma del Codice penale, il disegno fu inviato a una Giunta eletta dalla Camera, la quale propose che le leggi di grande mole, per deliberazione di amendue le Camere del Reichsrath col consenso dell'imperatore, potessero venire inviate a un Comitato speciale che le discutesse. Ogni membro del Parlamento potrebbe assistere alle adunanze, e presentare proposte scritte al Comitato che doveva discuterle e deliberare, accennando poi i motivi nella relazione che compiuta la discussione, doveasi fornire. Le conclusioni del Comitato avrebbero subìta nella Camera la procedura ordinaria. Approvato dall'una, il progetto passava all'altra Camera, che ripeteva la stessa procedura a sua volta. Se le due Camere non si accordavano, dovevano riunirsi a conferenze secondo la legge dell'ordinamento del Reichsrath. I Comitati potevano sedere anche dopo la chiusura o l'aggiornamento della sessione, per deliberazione speciale delle

Camere approvata dall' imperatore, limitandosi strettamente al loro oggetto; i presidenti potevano comunicare coi ministri e coi capi degli uffizi centrali.

La legge superò la prova della votazione parziale nella seconda lettura; ma naufragò nella votazione complessiva della terza; riuscì solo quattr' anni più tardi. Appena convocato il novo Consiglio, nel 1867, il Ministero intento a riformare tutta la legislazione dell' impero ripropose il disegno quale era uscito dalla seconda lettura, con qualche modificazione, fra cui quella che dava facoltà all' imperatore di togliere o sospendere le adunanze dei Comitati i quali sedessero nell' intervallo delle sessioni. La proposta non ebbe questa volta difficoltà a vincere, e diventò legge il 30 luglio 1867.

19.

A Berlino il Lasker e i suoi amici proposero nel maggio 1871 che per le leggi più importanti e complesse, specie pei codici, si adottassero metodi appositi; dopo la prima lettura di uno fra codesti disegni il Reichstag, d' accordo col Bundesrath, potrebbe inviarlo a una Giunta che nell' intervallo delle sessioni lo studiasse, il Reichstag lo ripiglierebbe nella sessione seguente allo stadio di procedura in cui era rimasto. Alle Giunte dovrebbero continuarsi, durante l' opera loro, i privilegi parlamentari, e darsi indennità di viaggio e dieta di presenza.

È infine il metodo ammesso in parecchi Stati minori di Germania, e non è guari riuscito vittorioso in Austria. Quando trattasi di leggi tecniche molto complesse, diceva il Lasker, il Parlamento rinunzia quasi al suo diritto di partecipazione; le leggi soffrono nella loro economia col sistema seguìto, e il Parlamento

appare impotente con suo discredito e con gusto della burocrazia. Nelle questioni politiche ciascun deputato ha un concetto, e vuole avere parte alla discussione; nelle tecniche possono averla soli i tecnici. Per leggi come i codici, il Reichstag dovrà prolungare oltre misura le sessioni, o rinunciare alla discussione parziale, o trovare modo di continuare la discussione da una sessione all' altra.

Il deputato Windthorst combattè la proposta come contraria alla costituzione, alla monarchia; condurrebbe alla continuità del Parlamento, indebolirebbe il Governo coll'opporgli un'unità compatta e permanente! La proposta fu inviata a una Giunta, la cui maggioranza ne consigliò l'adozione con qualche emendamento, mentre la minoranza la respinse come incostituzionale, pericolosa e contraria al buon andamento parlamentare, perchè, estesa come era redatta, avrebbe finito con trasportare novamente il centro delle discussioni dalla Camera alle Giunte. Nel secondo dibattimento la combattè il Gneist, il quale riconosceva gl' inconvenienti dell' attuale sistema, ma desiderava più radicale rimedio. « O non sono fatti i codici, ei diceva, da uomini i più sperti scelti dal Governo, uomini che compiono il loro lavoro dopo anni e anni di studi, di discussioni, di esperienza? Una Giunta parlamentare anche sgobbando otto o nove mesi scompiglierebbe ogni cosa, perchè ogni giureconsulto vorrebbe farvi trionfare particolari opinioni. Il Reichstag, invece di avere agevolata la via, si troverebbe incerto tra un ginepraio di emendamenti. » La proposta fu difesa validamente dai suoi fautori, ma il 1.° giugno 1871 cadde respinta a grande maggioranza.

Fu una sconfitta su un terreno destinato alla vittoria. Or ora infatti, il 18 giugno di quest'anno 1874, il Consiglio federale (Bundesrath) decise di presentare

al Reichstag nella Sessione di autunno i disegni delle leggi giudiziarie da lui approvate, proponendo di eleggere pel loro esame una Giunta straordinaria permanente. Eguale proposta risguardante le leggi tecniche o complesse sta ora dinanzi al Parlamento magiaro. Fino al Capo di Buona Speranza, il Governatore nel discorso di apertura del Parlamento (27 maggio 1874) consigliava di affidare a una Giunta speciale la revisione della legge per le riforme giudiziarie.

20.

Resta ora da studiarsi in qual modo nei vari Stati sia costituita la seconda Camera o il Senato, che altri considerano come guarentigia contro il despotismo delle Assemblee, altri come violazione dei loro diritti. « Le Parlement nommé par la participation de tous les citoyens doit posséder le dernier mot dans le traitement des affaires publiques » è sentenza di Gambetta. « Un principe (o un Governo) spogliato di nobiltà (o di forza conservatrice) non può sostenere il pondo del Principato; però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti a sostenerlo » è sentenza di Macchiavelli. E codesta sentenza si contrappone alle teorie di Vacherot e dei radicali francesi.

Le leggi naturali dello svolgimento pongono la semplicità negli infimi organismi piuttosto che nei superiori. Il magistero della vita si compie nei protisti in una semplice cellula; negli esseri più avanzati nella gerarchia organica, è svolto tutto un sistema di funzioni con apparati distinti e concomitanti. Così nella vita politica, la semplicità è prerogativa delle forme primordiali del despotismo; in esse la volontà di un solo non sente bisogno di apparati funzionali complicati; l'energia si concentra in un punto come nel nu-

cleo della cellula. Nelle forme democratiche la vita è diffusa, crea un'infinità di rapporti, ha mestieri di assicurarne l'armonia coll'elezione intelligente di molti congegni.

Nulla di più complicato dei vari sistemi di controllo e di mutua sorveglianza che distinguono le costituzioni della Repubblica Ateniese, della Repubblica Romana, delle Repubbliche Italiane del medio evo, della Svizzera, dell'Unione Americana. In questa, una serie intricatissima di guarentigie scema i pericoli d'ogni anormale predominio; costituzioni libere per ogni Stato, una seconda Camera i cui membri eleggonsi per doppio suffragio, con ispeciali attribuzioni e prerogative come quelle che si riferiscono alla scelta dei più alti magistrati, al voto nei trattati di alleanza, alla facoltà di giudicare il presidente; e in costui raccolgonsi poteri larghissimi; come porre il veto alle leggi; e le leggi da lui rifiutate quando siano riproposte deggiono di novo discutersi e per essere approvate occorronó due terzi di voti favorevoli, come appunto per trascinare il presidente in istato di accusa dinanzi al Senato. Onde la potenza del presidente è nel fatto più assai formidabile di quella di un re costituzionale. Del diritto di veto, quasi in pratica abbandonato da regnanti, quali Leopoldo I, Vittoria, Vittorio Emanuele, assai spesso si valgono i presidenti dell'Unione; Johnson vi ricorse mentre sul suo capo pendeva l'accusa di fellonia! Di più vi ha in America una Corte suprema che, quando giudichi contraria alla costituzione una legge votata dai poteri legislativi, può volta per volta nella sua applicazione negarle valore.

21.

Nessuno tra i popoli liberi moderni ha riputato un progresso nella via della libertà troncare dall'orga-

nismo dello Stato la seconda Camera; sola la repubblica di Honduras venne a questo partito nel 1869 e già se ne duole. Ove il Senato mancava, si pensò invece a fondarlo: è il tentativo che ora si fa in Francia; il Messico vi è già riuscito colla costituzione approvata in gennaio del 1874; ebbe 120 voti favorevoli, e tre soli contrari.

Il conte di Cavour pensava che per contrapporre alla Camera dei rappresentanti un' egual forza e efficacia il Senato vorrebbe essere elettivo. Troppo facile può altrimenti divenire la sua decadenza. Anche in Inghilterra si trovò spesso in antagonismo colla nazione; le famose *infornate* minacciarono di togliergli autorità, indipendenza, presso che non dissi personalità. Quanti insegnamenti contiene anche per questo riguardo la storia del bill di riforma del 1832! Il conte Grey e lord Brougham aveano già apprestate ottanta nomine nuove per vincere la resistenza dei lordi.

In Francia sotto l'ultimo impero era così scaduto di autorità, che il 4 settembre 1871 deliberava colla solita calma quando apprese l' invasione del Corpo legislativo. Si sciolse da sè, obbliato, taciturno, come se il popolo lo mandasse al limbo con Pier Soderini, o fosse verso lui egualmente sdegnoso come col Senato siracusano erano i tiranni, o, se dee credersi a Giovenale, come del Senato di Roma insolente spregiatore era stato l' imperatore Diocleziano. Ora si propone che la metà dei senatori di Francia siano elettivi, gli altri o di diritto o nominati dal potere esecutivo; in tutto non più di trecento.

In quasi tutte le costituzioni ove il Senato è elettivo, la scelta è fatta con maggiori cautele che non siano prescritte per la Camera dei rappresentanti. Questa rimane la più diretta emanazione del potere elettorale; quello, dovendo avere virtù mode-

ratrice, sovente è scelto a doppio suffragio, o dai consigli dipartimentali, o dalle assemblee politiche, o in parte dal clero, dagli alti magistrati, dagli istituti scientifici, dalle Camere di Commercio. In alcuni Stati si esigono speciali condizioni dagli elettori dei senatori. A Vittoria proprietà di mille sterline o centocinquanta di rendita secondo i luoghi, più si ammettono per titolo i licenziati delle università, gli avvocati, i medici, i sacerdoti, i maestri, gli ufficiali dell' esercito e dell' armata non in attività di servigio. Nell' Australia del Sud vuolsi proprietà in terre almeno per cinquanta sterline, o fitto di terre per 20, o di case per 25; in Tasmania proprietà per 50 sterline, più ammettonsi avvocati, licenziati d'università, sacerdoti, ufficiali dell' esercito e dell' armata.

Le nomine sono o a vita o a tempo; le rinnovazioni dell'assemblea spesso parziali.

22.

In Belgio i senatori sono eletti per otto anni, e rinnovansi per metà ogni quattro. In Olanda i 39 membri della Camera alta sono eletti dai Consigli provinciali; così in Iscozia, e, nelle città che non partecipano alle assemblee di provincia, dai Consigli municipali. In Norvegia lo Storthing che è composto di 111 deputati, nomina a scrutinio segreto un quarto dei suoi membri a formare l' alta Camera (Lagthing): gli altri costituiscono la Camera bassa (Odelsthing). In Danimarca il Landsthing si compone di 66 membri, 12 nominati a vita dal re, 7 da Copenaga, 45 dagli elettori del regno, uno dagli abitanti dell' isola di Bornholm, uno dal Lagthing delle isole Feroe: dovunque a doppio suffragio, fuorchè nelle isole Feroe.

In Isvizzera i membri del Consiglio federale sono

eletti per tre anni dall'assemblea federale. A Brema il Senato è composto di 18 membri nominati a vita, tra i quali dieci almeno deggiono essere giureconsulti e cinque negozianti; sono eletti dal Senato stesso e dalla Camera dei deputati. Così ad Amburgo; ma i giureconsulti non hanno a essere che nove. A Lubecca 14 sono i membri del Senato, tutti eletti a vita dai cittadini, sei tra i giureconsulti, cinque tra gli avvocati.

In Rumenia oltre l'erede al trono, gli arcivescovi e i vescovi che sono membri per diritto, eleggonsi i senatori dai proprietari, e due dalle università; restano in grado otto anni, e rinnovansi metà ogni quattro. Nella Skouptchina di Serbia oltre i membri eletti dal popolo (1 su 2000 contribuenti), vi sono altri eletti dal Principe nella proporzione coi primi di uno a quattro.

Negli Stati Uniti i senatori eleggonsi a doppio suffragio per sei anni e rinnovansi per un terzo ogni due. Nella Repubblica Argentina sono eletti per 9 anni dall'assemblea di ciascuna provincia; a Bolivia i 15 membri del Consiglio di Stato sono nominati dalla Camera dei deputati.

Nel Brasile le assemblee di Provincia propongono tre nomi per ciascun senatore da eleggersi: il numero è la metà di quello dei deputati. L'imperatore ne elegge uno per ogni lista di tre; i principi imperiali sono membri per diritto.

Nel Chilì il Senato è composto di venti eletti a doppio suffragio per nove anni; ogni tre anni si rinnovano per un terzo; così nell'Equatore (per suffragio diretto). A Costa Rica sono eletti a doppio suffragio per quattro anni, e rinnovansi per metà ogni due. A Guatemala il Consiglio di Stato è composto di otto membri eletti dalla Camera dei deputati, dal ministro segretario di Stato, da un numero illimitato di membri eletti dal

presidente della Repubblica. Restano in carica quattro anni. Ad Haiti scelgonsi dalla Camera dei deputati 30 senatori sovra liste di candidati presentate dalle assemblee locali.

Nel Paraguay i senatori eleggonsi colle stesse norme dei deputati; sono 13, restano sei anni, ma rinnovansi per un terzo ogni due anni. Nel Perù sono 40 eletti a doppio suffragio. Nel Salvador eleggonsi uno per ogni 30,000 abitanti, per tre anni, e rinnovansi per un terzo ogni anno. Nell'Uruguay vi ha un senatore per ogni dipartimento; l'elezione è a doppio suffragio, per sei anni; rinnovansi per un terzo ogni due. A Venezuela due eletti per ciascuno Stato, restano in grado quattro anni, e rinnovansi per metà ogni due. A Liberia sono otto, eletti come i rappresentanti, per quattro anni.

A Vittoria i senatori sono trenta ed eleggonsi per un biennio. Nell' Australia del Sud (costit. del 1856) sono diciotto, restano dodici anni, ma rinnovansi ogni quattro anni per un terzo. Nella Tasmania sono quindici e rimangono in grado sei anni; al Capo di Buona Speranza (costit. del 1853) sono ventuno e eleggonsi per cinque anni.

23.

Negli Stati ove il Senato non è elettivo, si compone di membri per diritto, di altri scelti dal Governo, a vita, o ereditari, quali erano nella Repubblica Veneta i membri del maggior Consiglio.

Nel 1863 l'alta Camera inglese noverava 465 lordi, (2 arcivescovi inglesi, 1 irlandese, 24 vescovi inglesi, 3 irlandesi, 3 principi reali, 29 duchi, 21 marchesi, 22 conti, 213 baroni, 16 pari scozzesi, 28 pari irlandesi).

Il Senato italiano ha oggi 320 membri; 3 principi

reali, un arcivescovo (di Milano), un vescovo (di Alife), 32 professori, 25 magistrati, 10 ministri di Stato, 15 consiglieri di Stato, 8 della Corte dei Conti, 9 prefetti, 8 ex-prefetti, 11 direttori generali, ispettori e altri ufficiali dello Stato, 8 ammiragli, 22 generali, 15 avvocati, 1 canonico, 151 industriali, banchieri e proprietari tra i quali 14 principi, 8 duchi, 29 marchesi, 43 conti, 11 baroni, 9 nobili. Dieci fra i senatori non prestarono giuramento; il vescovo e l'arcivescovo giurarono.

Nell'Impero Germanico il Bundesrath conta 58 membri scelti dai rispettivi governi. Nel granducato di Baden il Senato è composto dai principi reali, dai capi delle famiglie patrizie, dall'arcivescovo cattolico di Friburgo, da un prelato protestante eletto a vita, da otto deputati della nobiltà, due delle Università, otto nominati dal Gran Duca.

In Baviera i membri dell'alta Camera sono o di diritto, o nominati dal re, parte a vita, parte ereditari. Nell'Assia la Camera dei signori comprende i principi, i capi di famiglie aristocratiche, il barone di Riedesel, il vescovo di Magonza, un prelato eletto a vita dal Gran Duca, il cancelliere dell'Università di Giessen, due membri della nobiltà eletti per sei anni, dodici scelti dal Gran Duca.

La Camera dei signori in Prussia è composta dei principi reali, di membri ereditari, di membri nominati dal re; in Sassonia dei principi reali, dei sindaci delle otto più cospicue città, di due prelati protestanti, di trenta membri scelti dai loro pari, di dieci nominati dal re; nel Wurtemberg dei principi, dei magnati, di membri scelti dal re a vita o ereditari; in Austria dei principi, degli arcivescovi e vescovi cui s'addice il titolo di principi dell'Impero, di membri ereditari e di membri a vita eletti dall'imperatore; in Ungheria dei ba-

roni, dei due guardiani della Corona, degli arcivescovi, vescovi e certi capi di comunità cattoliche, dei prelati della chiesa greca, dei capi politici dei dipartimenti, del governatore di Fiume, dei titolati eletti dal re e accettati dalla Camera e dei loro discendenti diretti, e infine di due membri scelti dalla dieta Croata; nel Portogallo di membri ereditari, e di membri a vita, tra i quali i principi della famiglia reale ed i vescovi.

Il Senato Montenegrino è composto di 16 membri nominati e pagati dal principe, e questa è la Camera unica del Montenero, e chiamasi rappresentanza nazionale!

Nelle isole Sandwich il Senato è composto di 30 membri, alcuni ereditari, altri nominati dal re.

Nel Canadà i senatori sono 72 e ora nominansi dal governatore, come i ventuno di Queensland che restano in grado cinque anni. Nella Colombia inglese, di quindici senatori sei sono eletti dal governatore (costit. del 1870); nelle isole Leeward (costit. del 1870) sopra venti, dieci eleggonsi dal governatore, dieci dalle Assemblee delle varie isole. A Natale su quindici, quattro sono eletti dal governatore. Nella Nova Zelanda tutti quaranta sono nominati dal Governo. Nella Nova Galles del Sud (costit. del 1855) dei ventun senatori nominati dal Governo, quattro quinti non devono avere uffici pubblici, salvo nell' esercito o nell' armata. Una proposta di rendere elettivo il Senato fu in quest' anno respinta dal Senato di codesta colonia con voti contrari 16, favorevoli 4.

Epilogo

In queste rapide note di fisiologia parlamentare si è studiato come si congegni l'organismo elettorale nei vari popoli, come si eserciti il diritto di voto, quali norme vi regolino la scelta dei più adatti alla rappresentanza nazionale, e infine i vari sistemi di ordinamento e di procedura delle assemblee legislative. La molteplice varietà dei metodi, gli ammaestramenti della esperienza, la comparazione storica della stabilità delle varie forme e del loro valore in relazione al mantenimento della libertà e dell'ordine, rappresentano il magistero dell'elezione e ne mostrano in pari tempo la perfettibilità.

Vi sono popoli quanto vaghi di libere istituzioni altrettanto pigri nel coltivarle e perfezionarle, e pronti così a sperare troppo in esse come a disperare, appena che non approdino di primo acchito a ogni bene.

Se codeste fiacche disperazioni avessero vinto il popolo inglese quando le sue antiche istituzioni parlamentari erano infette da pestiferi mali, ed enorme era la disuguaglianza nei diritti, flagranti e impuniti d'ogni maniera abusi ed arbitri, ignominiosa la cor-

ruzione negli elettori e nei rappresentanti, ristretta a poche caste dominatrici la partecipazione al potere, l'Inghilterra sarebbe divenuta teatro di guerre civili e sepolcro anzichè culla di libertà. Ma quel nobile paese imitò l'opera della natura, anzi la vinse coll'esercizio di un'elezione intelligente e progressiva. Consacrò secolari e pacifiche battaglie al perfezionamento di sè; portò nel miglioramento del suo governo quella forte e calma perseveranza per cui tanti dei suoi figli dal più umile stato seppero salire ai più elevati fastigi della scienza, della industria e della politica. « Sì grandi progressi, esclama con giusto orgoglio Tommaso Erskine May dopo avere narrata la gloriosa storia della costituzione d'Inghilterra, non si compievano cogli sbalzi perigliosi della democrazia, bensì lentamente, con moderazione e con prudenza; furono preceduti da faticose indagini, da discussioni, da sperimenti; seguirono la pubblica convinzione; pazientemente sopportaronsi indugi e contrasti, e allorchè la buona politica vinse, ella fu adottata anco dagli avversari. Onde codesta storia può insegnare al mondo come senza rivoluzioni siansi domate le intemperanze del potere e acquistati i diritti popolari; come la libertà costituzionale siasi assicurata conciliando la democrazia colle istituzioni consacrate dal tempo, come la libertà e il vero progresso ispirassero saviezza nei consigli della nazione, svolgessero il buon governo nello Stato, la prosperità nel paese. »

In altri popoli troppo spesso ai fervidi entusiasmi succedono profondi scoramenti. Quando il malato si lagni, anzichè procurargli sollievo con una cura mite e ristauratrice, si corre subito col pensiero ai ferri. Se la casa ha qualche screpolatura, o vi si stia a disagio, prima che porre opera a assicurarne i fondamenti e a renderla più comoda, si vorrebbe in momenti di

cieche impazienze darvi fuoco, senza punto riflettere che poi o non la si potrebbe rifare, o la si rifarebbe assai più misera e uggiosa.

Le popolazioni italiane sono a dir vero munite di senso pratico, e difficilmente si abbandonano a eccessi. Si affannano poco per questioni teoriche di governo; giudicano le istituzioni dai frutti che porgono anzicchè dai mezzi che si scelgono per conseguirli. In cima a ogni desiderio pongono la libertà coll'ordine, la sicurezza pubblica, lo assetto delle finanze, la buona amministrazione; ma dimenticano spesso che codesti beni non possono raggiungersi senza la cooperazione di tutti. In molte è viva ancora la tradizione di buoni antichi reggimenti paesani, e sono guidate da fine e innata avvedutezza politica; ma altre sono in condizione ben diversa riguardo a cultura generale, a progredito incivilimento, a partecipazione nella vita pubblica, e tra i retaggi funesti dei governi atterrati scontano quello di considerare la legge come fatta per iscopo opposto al bene comune, e i suoi custodi e i suoi interpreti come nemici più odiosi dei suoi violatori.

Coloro che tra noi si occupano di politica se ne occupano generalmente come di cosa astratta, e come se le istituzioni rappresentative o dipendessero da altri o non esistessero o fossero già sfruttate. Siede in quasi ogni bottega di caffè e in ogni taverna un parlamentino che decreta sfiducia contro gli attuali ordinamenti, e immagina una folla di rimedi più o meno arrischiati, senza mai accorgersi di quelli che le istituzioni stesse comportano, e che non possono fallire.

Anche gli Inglesi nel 1685 andavano per ragionare di politica nei caffè, come gli Ateniesi al Portico; ma allora il Parlamento da anni non era stato convocato,

il Consiglio municipale era ben lungi dal rappresentare i cittadini, non si usavano pubbliche adunanze, concioni, giornali. Tra noi gli oziosi pongono in non cale affatto l'autoreggenza che è in nostra balìa, favellano del governo del paese come di cosa estranea; e le loro riunioni sembrano una morbosa riproduzione di quei convegni che il ministro Dauby tentava disperdere, e che pure aveano una ragione di esistere nel silenzio del Parlamento e nella paralisi della pubblica vita.

Più volentieri infatti parlano di politica i più scioperati, e ne parlano coll'ignoranza figlia dell'ozio. La lettura di trattati di scienze politiche e sociali è finora quella che fu meno consueta nelle biblioteche del Regno. Libri severi di scienze politiche, economiche, statistiche, non figurano nemmeno nelle biblioteche popolari. Le sentenze politiche sono quelle che i giornali ammanniscono, e con quanta scienza e coscienza, salvo alcune eccezioni, può vedersi ogni giorno. Le discussioni e le deliberazioni del Parlamento leggonsi sugli stessi diari, e spesso così sconciate che le popolazioni deggiono veramente credere che nel Parlamento sia il caos. In molte tra le più piccole città e nei villaggi, ninfe egerie dell'opinione pubblica sono due o tre giornali che vi arrivano di parte arrabbiata, clericale o demagogica, e non hanno altra divisa ed altre armi che il vituperio e la menzogna.

Libri di scienze politiche e sociali anche nel commercio librario furono fino ad oggi pochissimi ricercati. Le questioni sulla rappresentanza elettiva hanno una bibliografia nostrale così povera da mettere vergogna per quanto il merito intrinseco la renda pregevole. I lavori di Serra Groppello, di Palma, di Padelletti, di Sonnino, di Ferraris, di Brunialti, di Genala, di Vidari, di Renzo, di Lucchini, di Poli; neppure una ventina di pubblicazioni tra libri e piccoli opuscoli, ecco la produzione

dell'ultimo quinquennio! Del libro di Palma, del solo libro che abbia con qualche ampiezza trattate le questioni elettorali, in cinque anni si è appena venduto un migliaio di copie. L'opera pregevolissima del Broglio sulle *Forme parlamentari*, pubblicata nel 1866, giace invenduta, mentre in Inghilterra quella analoga dell' Erskine May vanta già decine di ristampe! L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli apriva nel 1865 una gara per un libro sulla rappresentanza elettorale; pochissimi si presentavano. Traduzioni di opere straniere sulle scienze politiche e sociali quasi punte.

L'Associazione per lo studio della Rappresentanza proporzionale sorta per merito dei due valentissimi giovani Genala e Brunialti, e proclamata benemerita dal Naville nella relazione ai riformisti di Ginevra pel 1874, desta attenzione in un pubblico scarsissimo. Solo dianzi si è tentato fondare a Firenze un'associazione per lo studio delle scienze sociali. Nel regno sonovi undici cattedre di Diritto costituzionale, la maggior parte istituite non prima del 1860, alcune dopo il 1866, frequentate più che per altro per obbligo di professione da chi aspira ad essere avvocato o ufficiale nelle pubbliche amministrazioni.

Nella letteratura e nel teatro nazionale nessun eco della vita politica; nessuna di quelle pagine popolari ed amene che, come in Dickens, in Bulwer, in Thackeray e in altri novellieri inglesi, descrivano con fine critica e stimolino le lotte elettorali, avvezzando a risguardare le vicende della vita pubblica come funzioni essenziali e normali del civile consorzio.

Onde non è meraviglia se si attraversano momenti di sfiducia e di languore, se manca la coscienza della forza, se in molti imberbi si trovi il senile cinismo, in molti giovani la cascaggine presuntuosa, in molti

vecchi sognatori le allucinazioni ostinate; non è meraviglia se vantino ancora fautori opinioni stereotipate sulla democrazia francese quanto micidiale alla libertà altrettanto cara ai cervelli tondi e grossi; e se si accolgano con plauso le grullerie di novizi che reputano sanare ogni piaga sociale e fare pago ogni voto di popolo convertendo pii desideri in articoli novi di codice. Non è meraviglia se nessun partito ha idea chiara di quello che vuole o almeno di quello che fa, se regna confusione grande d'idee e di cose.

E codesti sono ostacoli alla prosperità nazionale, assai più funesti delle invalide aspirazioni reazionarie o demagogiche, o dei pregiudizi delle plebi, contro le quali cose torna a tutti più comodo gridare, non guardando la trave che è nei nostri occhi, per iscorgere il fuscello che sta negli altrui. Sono ostacoli che non possono vincersi che lentamente dall'educazione pubblica, nella quale spesso pare che si cammini a ritroso; senza di essa non vi è che paralisi negli organismi politici; senza di essa le trasformazioni regressive si soppiantano alle progressive, la capacità politica cresce in presunzione, scema in sostanza, il numero degli elettori veramente adatti anzichè allargarsi si restringe. Il principio biologico della elezione naturale applicato alle elezioni politiche insegna sovra ogni altra cosa che, nelle vie del progresso e della libertà, nessun popolo può progredire quando la virtù e il valore si aspetti che scendano dal governo al popolo, non che ascendano invece da questo a quello.

Le istituzioni libere hanno sempre una vitalità relativa, nè possono imporsi, nè da sè far prova, traendo ogni virtù dalle popolazioni che le informano; e la struttura sociale deriva da fenomeni anteriori di tanti secoli, da azioni e da reazioni storiche così svariate e complesse, che vano è attendere da qual-

siasi riforma rapidi mutamenti, e pronto impulso a quel fisiologico antagonismo dei partiti che è vita delle istituzioni.

Rapporti necessari di statica e dinamica sociale creano nei popoli maturi a libertà i due grandi partiti fondamentali del governo rappresentativo, che trovansi sì nettamente e salubremente di fronte non già nelle nostre *destra* e *sinistra,* bensì in Inghilterra sotto il nome di *whigs* e di *tories.* In codesto dualismo di parti lo sviluppo delle idee riformatrici incontra un freno salutare nella continuità delle idee conservatrici, e queste a loro volta trovano un antidoto contro la immobilità e la decrepitezza nello sviluppo di quelle. Le une apprestano il progresso, le altre preservano la stabilità; ma infine servono entrambe alla medesima causa. Nelle une è l'ideale, nelle altre il reale; e anche quando l'ideale d'oggi divenisse la realtà del domani, brillerà sempre un ideale più alto per meta, e resterà sempre una realtà più degna di essere difesa.

L'ideale nella fisiologia dei partiti feconda il reale; codesti due contrari apparentemente in lotta non sono in fatto che i poli di un'azione comune, formano un gran tutto come la vita e la materia nel mondo. Si combattono in apparenza, ma in sostanza cooperano. L'uno è il polmone che nella vita dei popoli sparge l'ossigeno diffuso per l'universo, l'altro il cuore che distribuisce il sangue in tutti i meati della struttura sociale. In questa combinazione di funzioni la nutrizione, l'accrescimento, la salute; nel loro divorzio o nel letargo dell'una o dell'altra, ora la pletora, ora la consunzione, sempre la malattia.

Codesti principii col progredire dell'educazione politica deggiono ispirare ai partiti mutuo rispetto non solo, ma reciproca stima. Agli occhi di Herbert Spencer

Gladstone non è un antesignano di progresso, ma Herbert Spencer dichiara che nel presente stato d'Inghilterra sarebbe gravissimo danno ch' ei fosse altrimenti.

E infatti chiunque non istudi superficialmente i problemi sociali riconosce che anche le più desiderabili trasformazioni religiose, morali, civili e politiche non accadono di colta e a un tratto. Sono di loro natura così lente e graduate, come le trasformazioni delle flore e delle faune; e, come queste, derivano da infinito intreccio di cause prossime, remote, intrinseche e estrinseche, che l'uomo può solo fino a un certo punto scoprire e rare volte dominare. In Francia, tre generazioni tentarono invano di mutare con rivoluzionaria violenza il carattere nazionale. Intorno a noi non mancano esempi vicini e lontani di riforme improvvisate le quali come fuochi fatui brillarono in momenti di entusiasmo, ma sterilirono subito perchè nascevano in aere non ispirabile. Il girino può abbandonare lo stagno che gli è culla finchè non siasi spogliato dalle branchie, o il bruco volare farfalla finchè non abbia cinte le ali?

Collo studio delle leggi sociali, riformatori e conservatori persuadonsi che le istituzioni esistenti hanno profonde e naturali radici; gli uni comprendono che per quanto loro sembrino imperfette, hanno però una temporanea convenienza di esistere, gli altri che la loro stabilità è abbastanza guarentita dalla stessa lentezza delle cause trasformatrici. Negli uni la scienza modera le speranze, negli altri calma i timori.

La scienza come illumina i rapporti dei partiti politici, sparge anche nova luce sui rapporti tra questi e le fazioni sociali. Benchè il socialismo trovi ora insolito bagliore negli acuti sofismi di Vinckelblech, nelle erudite apologie del Marx, nelle ardite polemiche

del Lassalle e dell'Hasenclever, nella infaticabile predicazione del Dixon, potè egli mai apparire utopia così inane come dinanzi ai principii della biologia sociale? Ma se nei campi della scienza severa cade fulminato, il socialismo approfitta degli assalti a cui è fatto bersaglio il cristianesimo, approfitta della trasformazione delle industrie, della diffusione della istruzione rudimentale, delle nove tendenze delle classi lavoratrici per diventare pericoloso agente non già di profonde e durature mutazioni sociali, chè è dannato a impotenza, bensì di parziali cataclismi. Esso si insinua nelle moltitudini, opera impercettibilmente, e a quando a quando prorompe inaspettato qua e là col ferro e col fuoco.

L'osservatore distratto stupisce in vedere d'improvviso sfasciarsi la nave che parea potesse sfidare le tempeste, o sgretolarsi il pino che il dì innanzi non si piegava all'urto dei venti; niuno s'era accorto che le teredini e le larve silofaghe scavavano il legno in celate gallerie, si moltiplicavano nei loro nascondigli, rodevano, rodevano, non viste. L'Europa distratta non vide con minore meraviglia gli inaspettati casi di Parigi e di Cartagena; la Germania non fu meno stupita noverando i suoi quattrocento mila elettori comunisti, e l'Italia scorgendo la lue romagnola.

Dinanzi a codesti pericoli il partito conservatore ha nei paesi liberi grandi e solenni doveri. Non solo ei deve rialzare il sentimento religioso, scopo nel quale cessano i dissidi tra i Gladstone e i Disraeli, non solo risollevare il principio di autorità e il senso del rispetto e dell'ordine, ma non deve restare inerme dinanzi al movimento sociale che incalza, deve affrontarlo nelle sue trincee. In Inghilterra la tendenza del Parlamento a trattare le questioni sociali si fa sempre più viva. Ivi gli eccessi delle *trade's unions* si domano

con vindici leggi, ma si sanno ricondurre codeste associazioni nell'orbita della legalità. Alle folli promesse degli utopisti ivi si oppongono i vantaggi reali consigliati dalle scienze economiche; ivi, dai numerosi *Factory and Workshops acts* che proteggono gli operai nelle grandi fabbriche come nelle piccole botteghe, fino agli *Artizans and Labourers' Dwellings acts* che li proteggono nelle loro abitazioni, si tutela la salute fisica e morale delle classi lavoratrici, si oppugnano le liquidazioni dei socialisti colla efficace difesa dei deboli. Ivi il Parlamento non abbandona il contadino irlandese, ivi gli uomini politici seguono con profonda attenzione i progressi, le lotte, le disillusioni e le intemperanze della *National Agricoltural Labourers' Union* e della *Federal Union*, e le reazioni dei proprietari di terre, e tutte le affannose e terribili prove di codeste nove contese tra capitale e lavoro.

E fra lo Stato e l'individuo l'associazione giunge aiutatrice e cooperatrice. L'educazione, il patronato, il risparmio, il lavoro stringonsi in alleanza. Per tutto il mondo sorgono gli apostoli da Schulze Delitzch al nostro Luzzati, e i grandi industriali amici degli operai, gli Schoeller, i Moerissen, i Richter Linden, i Bartleet, i Dollfus, gli Owen, i Bourcart, come tra noi i Rossi, i Richard, i Larderell, i Ginori, i Ragozzino. Imparino gli operai a sapere scegliere i loro amici, e coll'educazione, colla previdenza, col risparmio, giungeranno ad avere quella parte di rappresentanza politica che potrà loro spettare subito che la loro evoluzione morale e intellettuale li avrà resi capaci di non affidarsi ai Bebel.

Su questo terreno il partito conservatore dee combattere onorate battaglie in servigio della libertà. I conservatori non devono abbandonarla ai suoi ne-

mici; non incrociare inerti le braccia e vederla contaminare e offendere.

Nei campi economici l'opera in Italia è appena incominciata; ma già una scuola di economisti sorge a svincolarsi dalla retorica del *laissez faire*, del *laissez passer*. Nel campo politico o amministrativo è ancora codesta formula che ci avvince? E codesta formula maschera in noi il dottrinarismo o la debolezza?

Nulla di meno semplice delle nostre leggi, e dei mille regolamenti che si trascinano dietro. I rapporti tra le varie amministrazioni vi si intralciano con una folla di congegni, di roteggi, di controllerie, da non potersi immaginare le più fitte, e vane, e impacciose. Tutto è preveduto, tutto sindacato, tutto proibito, con tanta minuzia di formalismo che in fine tutto riesce impreveduto, tutto non sindacato, tutto permesso.

Ma nello stesso tempo che il formalismo inceppa l'amministrazione, e nulla vorrebbe passasse e si facesse senza che l'occhio scrutatore del potere centrale restasse dappertutto vigile e presente, *laissez faire* e *laissez passer* non è egli la nostra regola in ogni cosa che non sia formalità pretta? *Lasciar fare* e *lasciar passare* non è la nostra forte e sapiente divisa dinanzi agli eccessi della stampa clericale e demagogica, ogni giorno impuniti in oltraggio alle leggi? *Lasciar fare* e *lasciar passare* non è la valida difesa che opponiamo contro chi calpesta ogni giorno tutto ciò che vi ha di rispettabile, dal sentimento nazionale al sentimento religioso, dal culto della morale all'ossequio delle leggi? *Lasciar fare* e *lasciar passare* non è la panacea che applichiamo anche al codice penale, quando divenuto impotente permette in alcune provincie che *la mafia faccia e passi liberamente?*

Certo per ridonare la libertà ai galantuomini e per

toglierla ai malfattori, dove occorreva, avrebbe bisognato velare, come dicono, la statua della libertà; ma codesta statua non l'aveano già velata gli assassini? Certo tra gli altri palladi da toccare con mani audaci si avrebbe dovuto porre in qualche luogo da un canto la giurìa. E la giurìa, come non vi è dubbio che al lume della scienza sociale finirà con apparire istituzione di elezione regressiva e fenomeno di atavismo per cui le società civili indietreggiano sino ai barbari clan, la giurìa è tra i dommi che la superstizione del secolo crede inviolabili!

Il partito liberale conservatore è tra noi ancora allo stadio d'istinto, e la sua verginità si offende quando teme di doversi sprigionare da quelle fascie di frasi nelle quali i dottrinari avvolsero il suo corpo gracile e bambino. Egli non trova forza nei suoi principii e nella sua condotta; la trova soltanto nella debolezza infinitamente maggiore dei suoi avversari.

Nulla vi ha in tutto questo che possa scemare la fede nell'avvenire d'Italia. La storia dovrà renderle giustizia e perdonarle anche gli istanti in cui avesse dubitato di sè medesima. Poichè se la fiacchezza e la confusione dei partiti, e le angustie finanziarie, e le difficoltà dell'ordinamento interno dalle quali trova ingombra la sua via, spargessero il turbamento negli animi, se lunga e faticosa sembrasse l'opera della libertà, non dee dimenticarsi che l'Italia ebbe a superare imprese che ai posteri sembreranno, come infatti sono, meravigliose. Mentre si costituiva a nazione dopo secolare servaggio, dava a sè stessa un reggimento liberale, e con questo facevasi ad affrontare il terribile problema dei rapporti colla Chiesa in uno Stato nella cui capitale ha sede il Pontefice, e a piantare sui ruderi dei governi disfatti l'assetto amministrativo e finanziario del regno.

Onde a chiunque consideri le immani difficoltà che a nessun popolo si presentarono innanzi tutte insieme come all' italiano, parrà se non interamente ingiusto certo troppo severo il giudizio di chi asserisse aver noi mostrato inettitudine amministrativa e finanziaria nel reggerci, pari alla abilità politica nello scotere l'antico servaggio. E se, l'indomani della nostra liberazione, attraversassimo una fase di dubbiezza, a chiunque ci giudichi a mente fredda parrà cosa da deplorarsi bensì, non da mettere sgomento; chè sarebbe stanchezza fisiologica, non anemia; e niente legittimerebbe il grido che una infausta Cassandra volesse innalzare col poeta:

Jamque adeo fracta est ætas effœtaque tellus.

Oltrechè, l' apatia e lo sfinimento che sono a galla esprimono il vero stato della nazione o sono come le nuvole basse e malinconiche di primavera sotto a cui non visti sviluppansi i fiori e le messi? Scendiamo dalla superficiale apparenza in più profondo esame, e subito ci apparirà che la giovane Italia ha preso l' aire. Le sue forze latenti sono tutte in movimento. Il polso batte da Capo Passaro alle Alpi; la libertà veglia e opera anche a nostra insaputa, e prepara la grande rinnovazione. La scelta sta d' ogni parte depurando, eliminando; nella nova lotta si perdono gli organismi disadatti, trionfano gli adatti. Il movimento è inconscio, ma continuo; c'intornia da ogni lato, appresta una di quelle benefiche rimutazioni che, per quanto siano lente, graduali, impercettibili nel loro cammino, non sono meno grandiose nei risultati.

Tutte le affinità, io dicevo altra volta, tutte le armonie, le combinazioni, le sublimazioni, le distillazioni fervono nel crogiuolo della fisica e della dinamica sociale. Da una parte la scienza pura che trova numerosi e ar-

denti cultori; le scienze d'osservazione che attiransi gruppi interi di studiosi dove una volta si contavano sulle dita, e descrizioni scientifiche della penisola che un tempo erano vanto di stranieri scienziati, e speciali pubblicazioni che nella vecchia Italia, non vedevansi spuntare che d'oltr'alpi; d'altra parte le scienze critiche e filosofiche che formano vere scuole, e creano nobili agitazioni. E ciascuno sa che l'alta scienza è l'ossigeno della cultura generale e della educazione politica, e che l'istruzione popolare fiorisce in paesi più provetti del nostro sua mercè, non già per l'impero di leggi che rendano questa obbligatoria, leggi che abbiamo anche noi, quantunque vi sia stata oggi una cospirazione per dimenticarle, giustificando ogni strambo giudizio che gli stranieri, quando favellano delle faccende nostre, fondano sugli strambissimi giudizi che in casa sogliónsi fare da noi su noi stessi.

Codesta rinnovata atmosfera sta dunque ormai per ravvivare la respirazione mentale in tutti i suoi gradi; la scienza sopra viene a redimere la istruzione sotto, per azione riflessa, direbbero i fisiologi. Poi d'ogni lato la cultura mezzana e strumentale che avanza; nè importano le cifre dei caduti negli esami di licenza; sono arnesi di scuola che hanno un significato affatto relativo. È innegabile che accade un mutamento nell'indole di codesta cultura; essa scapita nell'avviamento classico, ma forse è questo un fenomeno, quanto inevitabile ora, altrettanto transitorio; intanto guadagna in carattere nazionale, diventa più obbiettiva ogni giorno.

Mentre una volta il Settentrione ignorava il pensiero del Mezzogiorno d'Italia, ora le correnti si intrecciano, si fecondano. La cultura straniera rappresentata tra noi non è guari dalla peggiore di Francia, ora sempre più si indaga e si studia non solo nella Francia,

ma anche e più nella Germania e nell'Inghilterra. Oggi tu trovi le fanciulle, per poco che appartengano a famiglie non poverissime, istruite nella geografia, nella storia, parlano e scrivono almeno un paio di lingue straniere, e scrivono l'italiano meglio assai che non facciamo noi educati dai vecchi. E queste domani saranno le spose e le madri.

E ormai anche in famiglie agiate e patrizie ove è che non si senta, se non rossore, uggia a poltrire ignoranti? Veggonsi giovani nobili e ricchi cercare nei viaggi, nei commerci, nei campi, nel lavoro quei piaceri che non potrebbero più senza vergogna trovare negli ozi aviti. Or dunque ecco un altro elemento necessario venuto a preparare la rigenerazione delle plebi povere, ed è la rigenerazione delle plebi nobili e signorili.

Poi altre azioni riflesse, presso che non dissi altre chilificazioni che rinsanguano la nazione; il bisogno degli animi onesti e gentili di elevarsi a più spirabili aure che non consentano i miasmi dello scetticismo, il sentimento religioso che dee risvegliarsi nella sua purezza sciolto dalle ire di passioni delle quali lo si vorrebbe strumento, ispiratore di carità e di bontà; istituzioni che praticamente svolgono le idee della associazione, del credito, della previdenza; novelle di igiene, di pubblica economia, di scienze diffuse da ogni parte con libri e effemeridi facili, a mano di tutti, che possono penetrare nella reggia come nelle capanne. Si è quasi imparato adesso a scrivere per farsi leggere. Poi la ressa dei traffichi e delle industrie, ferrovie e piroscafi che congiungono lontani paesi, macchine e perfezionamenti agrari, i coscritti che partono selvaggi dalle native borgate e ritornano rinciviliti; e dappertutto novi bisogni, nove tendenze, cozzi di idee e di esempi, spostamenti economici, difficoltà insolite, rin-

carimento di viveri, e altre mille cagioni atte a aguzzare gli ingegni e a scotere i più torpidi.

Ciascuno di noi può divenire elemento della prosperità della madre comune come causa dei suoi danni. Ciascuno di noi è un agente di quella grande energia naturale, sociale e politica che si è chiamata la scelta degli adatti. Esercitiamola con intelligenza e con sincerità, e non dimentichiamo che se ancora non fosse giunto l'istante di allargarne per legge i confini, vi è una potenza che può allargarli per propria virtù, ed è la potenza che viene dal sentimento del dovere, dalla scienza e dal lavoro.

Certo l'edifizio non è ancora innalzato, ma sono gli animi imbelli che si sgomentano a vederne gli addentellati, qua circondati da nebbie, là percossi dai venti. Esso si eleva ogni giorno, e ogni giorno si assoda. Gli operai dell'avvenire sono tutti sugli spalti. Portiamovi tutti la nostra pietra; diamo il nostro colpo di cazzuola e di martello! Cerchiamo nella nostra storia e in quella degli altri popoli ogni salutare avvertimento che giovi alla forza e alla stabilità delle nostre istituzioni nazionali!

NOTE.

1 (*a pag.* 10).

Il passaggio dei capi dal potere elettivo al potere ereditario si scorge chiaramente nella storia tedesca. Nelle tribù teutoniche l'Assemblea degli uomini adulti era il Governo; solo in caso di guerra sceglievasi un capo, un re o un duca con autorità meramente militare che durava quanto la guerra. Ma di mano in mano che guerre e liti faceansi più frequenti, la scelta dei capi andava più spesso a cadere sulle medesime persone, e alla lunga si restringeva in un piccolo numero di famiglie, che venivano così considerate come la vera rappresentanza del *sangue della tribù*, riuscendo a costituire una specie di aristocrazia; in guisa che da ultimo, quantunque in teoria gli uffici si dicessero elettivi e continuassero le forme dell'elezione, in pratica divennero ereditari. Del qual fatto generale s'ebbe un esempio quasi fino ai giorni nostri, nella carica suprema di Imperatore del Sacro Romano Impero, rimasta sempre nominalmente elettiva, ma divenuta col tempo ereditaria: prima nella discendenza di Carlo Magno, poi nella linea Sassone di Enrico l'Uccellatore; poi nella Franca o Salica, gli Enrichi del tempo di Papa Ildebrando e della contessa Matilde, e del Castello di Canossa; poi negli Hohenstauffen, i grandi Federichi; poi nella Casa di Lussemburgo; infine, per secoli, in quella di Asburgo. Eguale origine ha l'aristocrazia feudale; Margravi, Burgravi, Giudici e ogni maniera d'alti funzionari trasmisero ai loro discendenti titoli e gradi. Vedi Broglio, *Vita di Federico il Grande*, t. I, 1874.

2 (*a pag.* 17).

Le donne italiane da 21 anno in su colla proporzione delle analfabete, dal censimento del 1871 (sovra la popolazione complessiva di 26,801,154 abitanti).

Compartimenti	Donne da 21 anno in su	Analfabete
Piemonte	802,793	453,928
Lombardia	950,889	502,440
Liguria	235,542	161,740
Veneto	743,952	575,928
Emilia	584,290	461,193
Umbria	151,223	131.613
Marche	276,541	235,074
Toscana	587,889	438,961
Lazio	218,060	149,230
Abruzzi e Molise	382,268	347,920
Campania	812,783	711.296
Puglie	394,559	356,530
Basilicata	150,140	142,773
Calabrie	351,027	320,497
Sicilia	711,817	615,854
Sardegna	170,710	158,663
Totale	7,521,478	5,763,640

3 (*a pag.* 25).

Numero degli elettori distribuiti per compartimenti nelle elezioni del 1870.

Compartimenti	Numero degli elettori	Per ogni 1000 abitanti
Piemonte	75,678	26 10
Liguria	25,914	30 70
Lombardia	68,371	19 70
Veneto	39,951	15 10
Emilia	42,248	19 90
Toscana	48,098	22 40
Marche	13,901	15 10
Umbria	8.272	15 00
Lazio	12,734	15 20
Abruzzi e Molise	21,835	16 70
Campania	55,573	20 60
Puglie	29,315	20 00
Basilicata	8,791	17 20
Calabrie	19,855	16 40
Sicilia	41,540	16 10
Sardegna	16,866	26 50

Totale 528,932 che è in media 19 70 per 1000 abitanti.

4 (*a pag.* 31).

Stato civile della popolazione di 17 città principali del Regno, dal censimento del 1871.

Città	Per 100 abitanti			Città	Per 100 abitanti		
	celibi	coniugati	vedovi		celibi	coniugati	vedovi
Napoli . . .	59	34	7	Bologna . .	58	34	8
Roma	60	33	7	Messina . .	59	34	7
Palermo . .	61	33	6	Livorno . .	58	34	8
Torino . . .	59	33	8	Catania. . .	59	33	8
Milano . . .	59 (59)	33 (33)	8 (8)	Verona. . .	62	30	8
Corpi Santi	59	35	6	Padova. . .	57	35	8
Firenze. . .	56	36	8	Bari.	62	34	4
Genova. . .	60	32	8	Parma . . .	59	32	9
Venezia . .	58	34	8	Brescia. . .	58	33	9

5 (*a pag.* 31).

Cittadini da 21 anno in su, e proporzione degli analfabeti nei vari compartimenti del Regno (dal censimento del 1871, sovra la popolazione di 26,801,154 abitanti).

Compartimenti	Cittadini da 21 anno in su	Analfabeti
Piemonte	815,017	271,196
Lombardia	996,343	407,486
Liguria.	237,665	115,002
Veneto	755,383	396,529
Emilia.	623,530	407,246
Umbria	162,374	117,585
Marche	257,642	183,260
Toscana	630,560	369,131
Lazio	267,457	154,705
Abruzzi e Molise. . .	350,753	263,255
Campania.	789,333	561,334
Puglie.	384,066	291,595
Basilicata.	136,495	107,369
Calabrie.	326,903	245,315
Sicilia.	698,466	545,153
Sardegna.	185,500	146,808
Totale. . .	7,616,487	4,585,969

6 (*a pag.* 32).

Stato dell'istruzione primaria nel Regno, dalla relazione del professore Bodio sui risultati generali del censimento della popolazione del Regno nel 1871.

A.

Analfabeti per 100 abitanti [1].

COMPARTIMENTI	Della Popolazione						Da 12 a 18 anni compiuti					
	1861			1871			1861			1871		
	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.
Piemonte	57,43	42,82	66,00	50,09	42,84	57,36	39,91	33,23	46,04	29,13	25,22	31,84
Liguria	69,79	62,21	77,01	62,17	56,09	68,65	59,22	52,20	65,29	44,56	41,55	47,26
Lombardia	58,[illegible]8	54,12	63,35	53,32	49,63	57,12	45,74	43,90	47,50	32,90	32,58	33,22
Emilia	80,37	75,90	85,12	75,08	70,31	80,05	76,99	73,59	80,35	65,62	61,96	69,27
Umbria	85,90	81,32	90,70	82,65	77,18	88,12	85,24	82,03	88,51	78,92	75,12	82,89
Marche	85,14	80,46	89,72	81,56	76,45	86,50	83,19	79,67	86,52	76,99	71,54	82,55
Toscana	77,78	72,63	83,15	72,41	66,80	78,36	76,98	7[illegible],57	78,35	61,91	60,45	63,39
Abruzzi e Molise	89,15	85,13	95,29	85,87	79,39	92,04	87,87	81,[illegible]2	93,63	82,76	75,50	89,52
Campania	85,33	79,52	91,13	82,44	76,44	88,35	83,54	78,37	88,61	77,97	72,90	82,91
Puglie	88,61	83,89	93,29	86,56	81,81	91,24	87,01	82,45	91,45	83,78	80,50	87,15
Basilicata	91,22	85,33	97,21	89,58	83,68	95,19	88,84	83,04	94,54	87,37	82,81	91,84
Calabrie	90,46	84,03	96,67	87,05	80,87	93,03	87,72	79,97	95,59	86,16	79,91	92,35
Sicilia	90,13	85,59	94,59	87,22	82,26	92,12	88,40	83,71	92,75	85,02	81,28	88,64
Sardegna	91,04	87,14	95,01	87,98	83,40	92,79	88,79	85,99	91,49	84,55	81,83	87,36
Regno	78,29	72,63	83,97	73,27	67,75	78,90	72,02	67,79	76,07	64,80	61,11	68,42

B.

Diminuzione del numero degli analfabeti per 100.

COMPARTIMENTI	Sulla popolazione totale			Sulla popolazione parziale fra 12 e 18 anni		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Piemonte	7,34	5,98	8,64	10,78	8,12	14,20
Liguria	7,62	6,15	8,36	14,66	10,65	18,03
Lombardia	5,36	4,49	6,23	12,84	11,32	14,23
Emilia	5,29	5,59	5,07	11,37	7,97	11,08
Umbria	3,25	4,14	2,58	6,32	6,91	5,62
Marche	3,58	4,01	3,22	6,20	8,13	3,97
Toscana	5,34	5,83	4,79	12,07	15,42	8,96
Abruzzi e Molise	3,28	5,74	3,25	5,11	6,22	4,11
Campania	2,89	3,08	2,78	5,54	5,17	5,70
Puglie	2,05	2,05	2,05	3,26	1,95	4,30
Basilicata	1,64	1,65	2,02	1,47	0,20	2,70
Calabrie	3,41	3,16	3,64	1,56	0,03	3,24
Sicilia	2,91	3,33	2,47	3,38	2,43	4,11
Sardegna	3,06	3,74	2,22	4·24	4,16	4,13
Regno	5,02	4,88	5,17	7,22	6,63	7,65

[1] Mancando i relativi riscontri per l'anno 1861, non furono compresi nel presente quadro gli analfabeti del Veneto e di Roma.

Proporzione degli analfabeti per cento abitanti di popolazione complessiva.

Piemonte	50,09	Campania	82,44
Lombardia	53,32	Umbria	82,65
Liguria	62,17	Abruzzi e Molise	85,87
Veneto	69,95	Puglie	86,56
Lazio	70,67	Calabrie	87,05
Toscana	72,44	Sicilia	87,22
Emilia	75,08	Sardegna	87,98
Marche	81,56	Basilicata	89,58

Tra i fanciulli al disotto di 5 anni non può trovarsi che per eccezione chi già sappia leggere, e però la media degli analfabeti varia in questo primo gruppo di età fra 98,22 per cento (Piemonte) e 99,77 (Sardegna). Fra 6 e 7 anni di età comincia la proporzione a farsi minore, oscillando fra 71,26 (Piemonte) e 95,98 (Basilicata). Fra 7 e 10 anni scendiamo coi rapporti fra 42,17 (Piemonte) e 90,75 (Basilicata). Più basse ancora sono le proporzioni fra 10 e 20 anni; il Piemonte riduce le sue cifre a 25,35 pei maschi; 31,61 per le femmine; 23,57 pei due sessi; mentre all'estremo opposto della scala si mantengono gli Abruzzi, la Sardegna, le Puglie, la Sicilia, le Calabrie, la Basilicata fra 83 circa e 86 analfabeti per 100 abitanti.

Da 20 anni in su si ritorna alle proporzioni a un dipresso della classe dei fanciulli fra 7 e 10 anni: da 44,82 (Piemonte) a 85,92 (Sardegna).

C.

Proporzione degli analfabeti per 100 abitanti nei soli circondari capoluoghi di provincia, secondo i seguenti gruppi di età.

COMPARTIMENTI	Della popolazione			Da 0 a 5 anni			Da 5 a 7 anni			Da 7 a 10 anni			Da 10 a 20 anni			Da 20 anni in su		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Piemonte	48 48	41,46	55,56	97,93	97 93	97 93	68,59	67 89	69,30	41 21	36,91	45 38	28,47	25 41	31 77	42 85	32 06	53 93
Liguria	57 61	32 24	62 90	98,45	98 55	98 35	74 62	73 82	75 41	48 30	46 44	50 45	39 30	37 35	41 05	53 87	45 02	62 73
Lombardia	48 32	44 70	52 03	98,71	98 71	98 71	72 67	72 03	73 52	44 07	44 96	46 20	31,42	30 62	32,21	40 72	25,06	46,64
Veneto	60 35	52,32	68 63	98,42	98,62	97 60	78 20	76 09	80 38	57 44	50,98	63 35	48,53	44 75	55 36	54,46	43 60	65,77
Emilia	72 78	68 16	77 62	98,78	98,78	98 78	83 80	82 47	85 21	69,33	66 01	72,74	62,35	57 93	66,73	69,87	63 83	76 38
Umbria	83 47	79,57	87,59	99 48	99,07	99 29	91,63	90 95	92 34	86,02	84,70	87 54	77 76	73 21	82,53	80 94	75 94	86 26
Marche	84,23	76,44	86,17	99,47	99 44	99,20	89 99	8 53	91,51	84,56	79 01	84 20	77 44	72,90	84 20	77,90	70 52	84,86
Toscana	71 42	65,84	77 29	98 79	98 76	98 82	88 85	87 59	90 46	76,89	73,57	80,35	63 75	59 33	68,48	65 29	57 58	73,60
Lazio	60 86	56 45	66 75	97 46	97,41	97,51	80 03	78 42	81 67	67,34	63 97	70,96	57 62	55 92	59 66	53,48	47 75	61,03
Abruzzi e Molise	83 72	78,70	88 52	99 33	99,10	99,56	92 77	90 65	94 95	83 14	65 76	90 68	84,96	75 59	88 05	80,07	71 44	85,60
Campania	77,94	72,09	83 79	99,12	98,83	99 21	90 48	88 88	92,13	80,04	77 65	82 50	73 44	67,80	78,34	74 00	65,98	8 ,96
Puglie	83,52	79,19	88 49	98,06	97,55	98 58	89 19	86 87	94 60	83,74	84 37	86 18	79,81	76,03	83 66	80 75	74,27	87,22
Basilicata	88,38	82,24	94 55	99,71	99,59	99 84	95 41	93 25	97,16	89,73	85,65	93 66	85 04	79 64	90 35	86,21	77 56	94,60
Calabrie	86,78	79 38	94,94	99,39	99,13	99 66	92,49	89 63	94 85	86,91	82,04	92 15	82 73	75,75	89 45	84,60	74 22	94,11
Sicilia	83 97	79 03	88,91	98,48	98,32	98,67	84 22	80 75	87,86	80,54	75,85	85,27	80 15	74 77	85,26	82 03	75,90	88,32
Sardegna	84,05	79,67	88,55	99,62	99,51	99,70	92,88	91 39	94 43	83,59	84,26	85,84	76,32	71 37	81,08	82,17	76,37	88,24
Regno	69,84	64,38	75,41	98,61	98,51	92,72	83,53	81,96	85,14	68,83	65,52	72,15	60,83	56,64	64,96	65,20	57,54	73,10

D.

Proporzione degli analfabeti per 100 abitanti nelle principali città, secondo i seguenti gruppi di età.

CITTÀ	Della popolazione			Da 0 a 5 anni			Da 5 a 7 anni			Da 7 a 10 anni			Da 10 a 20 anni			Da 20 anni in su		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Napoli	61 75	58 96	70 47	98 48	98,31	98 63	83 03	81 62	81 51	69,91	67,12	72 75	58,68	54 08	63 21	58 60	50 65	66 45
Roma	47 35	43,88	51,91	91,87	91 83	91 88	64 59	62 13	67 10	48 35	43 53	35,27	41 28	41,18	44 41	41 60	37,81	46 96
Palermo	62,73	55 66	69,77	93 42	92 35	94,39	40 78	27,40	54 58	34 44	23,11	45,87	49 32	35,95	60,88	54 72	59 24	70,56
Torino	29,70	23 99	35 4[illegible]	[illegible],70	93 31	92 09	41 46	43,73	45 17	19 51	17 91	21,04	43 66	41,61	45 55	25,27	16,67	33,82
Milano	22 92	20 58	25 32	93 27	92 71	93 81	50 10	36 33	72 41	13 05	12,12	13 94	10,03	9,41	10 73	17,89	15 25	20 62
Firenze	39 90	35 18	44 56	91,05	93,96	94 15	60,51	58 80	62 25	38 21	31 98	41 41	27 32	24 28	30 01	33,99	27,73	40 25
Genova	39 87	31 21	45 44	95 34	95 42	95 25	51 02	49 68	52,34	22 49	20 55	24,43	20,27	18,47	21,95	37 28	29,18	45 53
Venezia	44,85	39,23	50,15	96 66	97 92	95 43	64,68	60 17	69 43	39,27	34 83	43,63	31,75	28 11	35 40	39 16	31 44	46,34
Bologna	46,88	42 10	51,59	96,77	96 61	96,91	59 48	57,75	61 30	39 71	35 31	43 88	29 76	25 00	34 26	43 03	37 49	48,62
Messina	84 55	76 15	87 04	98,87	98 51	98 69	88 41	86 80	90,04	83 94	79 53	88.2	73 80	73 89	73,71	79 40	70 08	88 [illegible]
Livorno	53 98	47 87	59,96	95,90	81 98	97 07	76 55	71,80	78,24	56,35	51 96	57 76	47 37	46 42	48 26	46 26	35,85	55 52
Catania	79,24	73 73	84 71	99 25	99,53	98 96	87 97	86 82	89 18	79 83	76 75	83 22	66 86	70 26	63,56	78 46	67 27	89 41
Verona	40 47	36,60	44,87	95 26	95 94	94 59	60 23	57,76	62 55	37 38	34 65	40 0[illegible]	25 31	26 70	24 46	45 25	29 87	42 25
Padova	53,66	48 74	58,68	98 49	98,71	98 22	64 13	68 95	69,92	45,17	44,21	46 09	47 25	54 57	42 86	46 70	38 55	55,92
Bari	60,71	55 33	66 9[illegible]	84 72	81 29	88,26	58 89	49 84	67 90	66,88	61 64	72 46	50,37	45,36	56 07	56,49	51 20	63 40
Parma	46 46	41,57	51 40	96,83	96,76	96 90	66 38	65 31	67 42	39 98	56 31	43 73	26,92	25,84	27 88	43,77	37,41	50 65
Brescia	28,99	24,98	33,09	97 27	97,63	96,93	47,23	47,51	46,89	18,53	16,23	20,89	10,62	9,57	11,75	25,05	20,56	30,81

E.

Numero degli analfabeti per cento individui che contrassero matrimoni.

ANNI	**Maschi** che non sottoscrissero l'atto del matrimonio	**Femmine** che non sottoscrissero l'atto del matrimonio	**Totale** su cento coniugi
	su cento matrimoni		
1866	59 95	78 96	69 46
1867	59 93	79 08	69 51
1868	58 91	78 23	68 67
1869	61 01	79 46	70 24
1870	58 54	77 48	68 01
1871	57 73	76 73	67 23

NB. Nel 1866 non sono compresi i matrimoni del Veneto,

F.

Numero degli analfabeti per cento iscritti della leva sui nati negli anni 1846 al 1851.

COMPARTIMENTI	1846	1847	1848	1849	1850	1851	Totale
Piemonte e Liguria	36 51	35 88	33 32	31 94	31 02	27 56	32 76
Lombardia	46 25	41 91	39 17	38 65	38 08	35 59	40 11
Veneto	54 18	55 09	54 58	49 78	52 09	48 43	52 41
Toscana	62 07	63 12	60 05	53 14	50 34	59 69	58 30
Emilia	68 64	69 39	65 60	64 40	62 60	58 40	64 95
Marche	67 80	78 14	73 62	69 33	66 29	63 75	69 84
Umbria	77 17	78 19	74 51	68 80	65 01	70 32	72 72
Napoletano	79 07	77 41	77 17	74 01	72 81	70 03	75 06
Sardegna	81 59	78 88	77 02	78 96	78 48	75 84	78 55
Sicilia	83 47	81 53	78 62	80 01	79 10	79 72	80 48
Roma	»	»	»	»	59 93	59 68	59 73
Totale	64 01	64 27	62 03	60 49	58 61	56 74	60 99

La diminuzione in cinque anni, sul complesso degl'individui che fra il 1846 e il 1851 passarono dall'età di 15 anni a quella di 20 compiti, sarebbe stata in ragione di 8 27 per cento all'anno e precisamente:

Piemonte e Liguria	8 95	Marche	4 16
Lombardia	10 66	Umbria	6 85
Veneto	6 25	Napoletano	9 04
Toscana	2 38	Sardegna	5 75
Emilia	10 24	Sicilia	3 75

E le proporzioni trovate dal censimento degli analfabeti nei vari gruppi di provincie sulla popolazione parziale, fra i 10 e i 20 anni, trovano quasi esatto riscontro tanto colle cifre corrispondenti desunte dalla leva ultima dei nati nel 1851, quanto colle medie risultanti dall'esame delle sei classi 1846-1851, come apparisce dal seguente prospetto:

Numero degli analfabeti per cento individui.

	Dell'età di 10 a 20 anni (censimento 1871)	Appartenenti alle leve	
		dei sei anni 1846-51	dell'anno 1851
Piemonte e Liguria	28 79	32 76	27 56
Lombardia	34 37	40 11	35 59
Veneto	48 99	52 41	48 43
Toscana	60 22	58 30	59 69
Emilia	62 00	64 95	58 40
Marche	72 81	69 84	63 75
Umbria	73 48	72 72	70 32
Napoletano	75 78	75 06	70 03
Sardegna	80 06	78 55	75 84
Sicilia	80 21	80 48	79 72
Roma	67 58	59 79	59 68

7 (*a pag.* 33).

Proporzione per % delle persone viventi a spese altrui e di quelle addette a esercizi industriali nelle 17 città principali del Regno, dal censimento del 1871.

CITTÀ	*Proporzione delle persone viventi a spese altrui per 100 abitanti.*					*Proporzione per % delle persone d'ambo i sessi addette a esercizi industriali*
	Su 100 maschi e femmine		Età al disotto dei 15 anni			
	maschi	femmine	maschi	femmine	sopra il totale di senza professione	
Napoli . . .	25,27	74,73	88,25	33,42	47,27	15,39
Roma . . .	23,50	71,50	90,32	33,26	49,44	18,22
Palermo . .	26,10	73,90	83,39	33,64	46,62	12,12
Torino. . .	25,03	74,97	84,43	34,38	46,90	23,25
Milano. . .	22,20	77,80	82,95	31,55	42,96	28,92
Firenze . .	23,60	76,40	80,36	27,77	40,19	16,10
Genova . .	27,39	72,61	75,70	33,35	44,00	15,11
Venezia . .	25,10	74,90	71,46	29,61	40,11	18,56
Bologna . .	22,47	77,53	84,19	32,50	44,11	17,98
Messina . .	25,24	74,76	82,27	35,90	47,63	9,43
Livorno . .	28,96	71,04	79,95	33,98	47,30	15,88
Catania . .	29,30	70,70	77,79	38,61	53,02	17,72
Verona . .	25,14	74,86	76,84	31,06	42,57	16,88
Padova. . .	28,14	71,86	88,47	36,69	45,65	15,43
Bari. . . .	38,85	61,15	56,47	41,74	47,46	7,34
Parma. . .	27,34	72,66	75,03	33,33	44,73	17,43
Brescia . .	21,28	78,72	75,10	21,58	32,97	24,41

8 (*a pag.* 37).

Sulle scuole in relazione alla pubblica moralità veggasi l'opera: ***Summary of the moral statistics of England and Wales, by Joseph Fletcher, one of her Majesty's Inspector of Schools.***

9 (*a pag.* 49).

L'industria libraria in Italia nel 1872.

(Dalla relazione del cav. Ottino.)

	Provincie del Regno	Tipografie e Librerie											
Numero d'ordine	Denominazione delle Provincie	Librai	Librai-Editori	Librai-Tipografi	Tipografi	Tipografi-Editori	Tipografi-Editori e Librai	Totale delle Librerie	Totale delle Tipografie	Numero dei Torchi a macchina	Numero dei Torchi a mano	Operai impiegati	Media della mercede giornaliera
1	Abruzzo Citeriore . .	11	—	—	2	—	—	11	2	—	6	12	1.80
2	Abruzzo Ulteriore I .	3	—	—	3	—	—	3	3	—	8	15	1.80
3	Abruzzo Ulteriore II .	5	—	—	4	—	—	5	4	—	13	25	1.90
4	Alessandria	31	—	8	12	1	—	39	21	5	39	116	2.10
5	Ancona	26	1	5	10	1	—	32	10	8	39	140	2.05
6	Arezzo	11	—	4	5	—	—	15	9	—	21	48	2.50
7	Ascoli Piceno . . .	5	—	2	6	—	—	7	8	—	19	33	1.25
8	Basilicata	2	—	—	3	—	—	2	3	—	10	19	1.80
9	Belluno	4	—	1	4	—	—	5	5	1	11	43	2.50
10	Benevento	1	—	—	1	1	—	1	2	—	7	11	1.90
11	Bergamo	8	—	7	—	—	—	15	7	3	26	53	1.75
12	Bologna	13	3	2	7	5	2	20	16	14	33	122	2.25
13	Brescia	18	1	2	10	3	—	21	15	7	37	106	1.90
14	Cagliari.	3	—	2	4	—	—	5	6	5	27	63	1.75
15	Calabria Citeriore . .	3	—	—	4	—	—	3	4	—	14	36	1.35
16	Calabria Ulteriore I .	7	—	—	1	1	—	7	2	—	7	19	1.90
17	Calabria Ulteriore II.	2	—	1	3	—	—	3	4	2	15	46	1.80
18	Catanisetta	4	—	—	5	—	—	4	5	—	8	11	1.60
19	Capitanata.	6	—	—	1	—	—	6	1	—	3	9	1.90
20	Catania.	8	1	1	11	—	—	10	12	4	29	96	2.00
21	Como.	8	—	7	1	—	2	17	10	4	30	74	1.85
22	Cremona e Corpi Santi	11	—	3	7	—	1	15	11	4	30	72	1.50
23	Cuneo	23	—	8	3	—	—	31	11	6	29	67	2.25
24	Ferrara.	14	—	—	7	1	1	15	9	3	20	75	2.02
25	Firenze	30	13	3	43	15	—	46	61	125	205	1207	3.0[illegible]
26	Forlì	7	1	3	5	1	—	11	9	—	29	56	1.9[illegible]
27	Genova	41	3	—	32	2	1	45	35	36	106	434	3.25
28	Girgenti.	5	—	—	3	—	—	5	3	—	16	27	1.80
29	Grossetto	1	—	1	4	—	—	2	5	—	7	22	3.00
30	Livorno	9	1	—	18	1	—	10	19	9	15	88	2.2[illegible]
31	Lucca	8	—	4	10	—	—	12	14	—	56	81	1.85
32	Macerata	14	—	4	9	—	1	19	14	2	25	71	1.50

Numero d'ordine	Provincie del Regno — Denominazione delle Provincie	Tipografie e Librerie — Librai	Librai-Editori	Librai-Tipografi	Tipografi	Tipografi-Editori	Tipografi-Editori e Librai	Totale delle Librerie	Totale delle Tipografie	Numero dei Torchi a macchina	Numero dei Torchi a mano	Operai impiegati	Media della mercede giornaliera
33	Mantova	5	1	1	5	2	—	7	8	1	20	82	3.00
34	Massa	6	—	2	3	—	—	8	5	—	18	37	1.80
35	Messina	10	—	1	15	—	—	11	16	3	32	110	1.00
36	Milano	46	41	9	31	16	11	107	70	130	178	1622	2.75
37	Modena	11	—	3	8	1	—	14	12	9	24	140	2.0
38	Molise	2	—	1	1	—	—	3	2	1	3	6	2.00
39	Napoli	26	23	—	77	7	2	51	86	29	331	896	1.90
40	Novara	33	—	3	7	—	3	38	12	—	45	96	1.75
41	Padova	11	1	—	9	1	1	13	11	7	34	125	2.50
42	Palermo	8	3	1	41	1	1	13	44	14	173	248	2.00
43	Parma	11	1	1	10	1	2	15	14	6	42	79	1.40
44	Pavia	20	—	5	2	1	1	26	9	5	28	153	2.10
45	Pesaro e Urbino	14	—	1	8	—	—	15	9	1	24	38	1.80
46	Piacenza	14	1	1	5	—	1	17	7	5	29	82	2.20
47	Pisa	10	—	1	3	1	1	12	6	3	22	53	2.00
48	Porto Maurizio	11	—	1	1	1	—	12	3	—	8	21	2.00
49	Principato Citeriore	7	—	—	2	1	—	7	3	2	11	28	2.50
50	Principato Ulteriore	5	—	—	6	—	—	5	6	—	8	14	1.70
51	Ravenna	6	—	1	7	—	—	7	8	11	26	109	2.25
52	Reggio Emilia	8	1	1	6	—	—	10	7	1	22	49	2.50
53	Roma	26	5	5	43	5	1	37	54	128	151	1164	3.50
54	Rovigo	9	—	1	2	—	—	10	3	—	11	23	2.10
55	Sassari	5	—	1	2	1	—	6	4	3	11	60	2.50
56	Siena	2	2	1	5	2	—	5	8	1	19	48	2.50
57	Siracusa	8	—	—	4	—	—	8	4	—	12	20	2.30
58	Sondrio	4	—	1	2	1	—	5	4	—	8	14	1.75
59	Terra di Bari	11	—	—	4	—	—	11	4	2	11	38	2.50
60	Terra di Lavoro	9	—	—	2	1	—	9	3	—	11	28	1.90
61	Terra d'Otranto	6	—	—	1	1	—	6	2	1	9	21	2.80
62	Torino	34	6	4	23	9	8	52	41	105	86	1269	2.27
63	Trapani	5	—	—	6	—	—	5	6	—	9	20	3.50
64	Treviso	4	1	1	5	2	1	7	9	4	30	72	2.20
65	Udine	12	—	1	6	—	—	13	7	3	23	63	1.85
66	Umbria	23	—	4	12	—	1	28	17	5	71	149	2.5
67	Venezia	12	2	1	18	10	3	18	32	14	92	422	2.5
68	Verona	7	2	1	13	1	—	10	15	11	38	145	2.2
69	Vicenza	17	1	2	8	1	—	20	11	2	33	86	2.1
	Totale	800	115	123	644	99	45	1083	911	745	2691	109[illegible]8	1.91

10 (*a pag.* 56).

La stampa periodica in Italia nel 1873.

(*Dalla relazione del cav. Ottino.*)

	Provincie del Regno	Stampa periodica				
Numero d'ordine	Denominazione delle Provincie	Periodici politici	Periodici letterari e scientifici	Periodici quotidiani	Periodici di varia periodicità	Totale dei periodici
1	Abruzzo Citeriore . .	1	1	—	2	2
2	Abruzzo Ulteriore I. .	1	1	—	2	2
3	Abruzzo Ulteriore II .	—	1	—	1	1
4	Alessandria	13	9	—	22	22
5	Ancona	3	5	1	7	8
6	Arezzo.	1	8	—	9	9
7	Ascoli Piceno	1	1	—	2	2
8	Basilicata	2	2	—	4	4
9	Belluno	3	1	—	4	4
10	Benevento	2	1	—	3	3
11	Bergamo	1	3	1	3	4
12	Bologna	11	25	4	32	36
13	Brescia	3	4	2	5	7
14	Cagliari	5	5	3	7	10
15	Calabria Citeriore . .	3	2	—	5	5
16	Calabria Ulteriore I. .	1	3	—	4	4
17	Calabria Ulteriore II .	6	2	—	8	8
18	Caltanisetta.	2	1	—	3	3
19	Capitanata	1	1	—	2	2
20	Catania	7	10	—	17	17
21	Como	2	5	—	7	7
22	Cremona e Corpi Santi.	4	4	—	8	8
23	Cuneo	5	5	2	8	10
24	Ferrara	4	1	1	4	5
25	Firenze	25	82	11	93	107
26	Forlì	2	5	—	7	7
27	Genova	21	32	12	41	53
28	Girgenti	3	4	—	7	7
29	Grossetto.	1	1	—	2	2
30	Livorno	7	5	2	10	12
31	Lucca	6	6	—	12	12
32	Macerata.	2	3	—	5	5

Numero d'ordine	Provincie del Regno — Denominazione delle Provincie	Stampa periodica — Periodici politici	Periodici letterari e scientifici	Periodici quotidiani	Periodici di varia periodicità	Totale dei periodici
33	Mantova	7	7	3	11	14
34	Massa.	1	—	—	1	1
35	Messina	10	8	2	16	18
36	Milano.	21	117	11	127	138
37	Modena	3	18	3	18	21
38	Molise.	3	—	—	3	3
39	Napoli.	35	46	18	63	81
40	Novara	6	9	—	15	15
41	Padova	5	9	2	12	14
42	Palermo	16	32	7	41	48
43	Parma.	3	4	2	5	7
44	Pavia	5	4	—	9	9
45	Pesaro e Urbino . . .	2	6	—	8	8
46	Piacenza	2	—	—	2	2
47	Pisa	2	5	—	7	7
48	Porto Maurizio . . .	1	1	—	2	2
49	Principato Citeriore. .	3	7	—	10	10
50	Principato Ulteriore. .	3	3	—	6	6
51	Ravenna	2	1	—	3	3
52	Reggio Emilia. . . .	2	3	—	5	5
53	Roma	36	72	18	90	108
54	Rovigo	1	1	1	1	2
55	Sassari	2	2	1	3	4
56	Siena	5	8	—	13	13
57	Siracusa	7	6	—	13	13
58	Sondrio	1	1	—	2	2
59	Terra di Bari. . . .	1	3	1	3	4
60	Terra di Lavoro . . .	2	3	—	5	5
61	Terra d'Otranto . . .	5	2	—	7	7
62	Torino.	19	66	9	76	85
63	Trapani	—	1	—	1	1
64	Treviso	1	7	1	7	8
65	Udine	3	4	1	6	7
66	Umbria	2	6	2	6	8
67	Venezia	13	25	7	31	38
68	Verona	6	8	4	10	14
69	Vicenza	2	5	—	7	7
	Totale. . .	387	739	132	994	1126

11 (*a pag.* 84).

A. Provincie del Regno in ordine decrescente del rapporto dei votanti per 100 elettori.

(Elezioni 1865-66.)

Provincie	Rapporto	Provincie	Rapporto	Provincie	Rapporto
1. Girgenti	81	25. Terra di Lavoro.	59	48. Cremona	50
2. Caltanisetta	76	26. Principato Ulter.	58	49. Parma	50
3. Siracusa	73	27. Rovigo	58	50. Pesaro e Urbino.	50
4. Trapani	71	28. Udine	58	51. Genova	49
5. Molise	70	29. Venezia	58	52. Mantova	49
6. C tania	69	30. Calabria Ulter. II.	57	53. Modena	49
7. Abruzzo Ulter. I.	68	31. Terra di Bari	57	54. Pisa	49
8. Belluno	68	32. Cuneo	56	55. Torino	49
9. Calabria Citer.	68	33. Pavia	56	56. Ancona	48
10. Messina	68	34. Principato Citer.	56	57. Brescia	48
11. Calabria Ulter. I.	66	35. Basilicata	55	58. Ferrara	47
12. Abruzzo Citer.	65	36. Benevento	55	59. Macerata	45
13. Reggio Emilia	63	37. Capitanata	55	60. Milano	45
14. Bergamo	62	38. Piacenza	55	61. Firenze	45
16. Palermo	62	39. Ascoli Piceno	54	62. Forlì	45
17. Abruzzo Ulter. II.	61	40. Sondrio	54	63. Umbria	44
18. Como	61	41. Arezzo	53	64. Bologna	43
19. Treviso	61	42. Grosseto	53	65. Ravenna	41
20. Alessandria	60	43. Novara	53	66. Padova	40
21. Massa e Carrara.	60	44. Terra d'Oltranto.	53	67. Cagliari	38
22. Siena	60	45. Verona	53	68. Napoli	38
23. Lucca	59	46. Vicenza	53	69. Livorno	33
24. Sassari	59	47. Porto Maurizio	52		
				REGNO	54

B. Provincie in ordine decrescente del rapporto dei votanti per 100 elettori.

(Elezioni del 1870.)

Provincie	Rapporto	Provincie	Rapporto	Provincie	Rapporto
1. Girgenti	75.74	24. Calabria Ulter.	51.10	47. Grosseto	39.12
2. Siracusa	72.25	25. Sassari	50.47	48. Verona	39.03
3. Trapani	70.50	26. Benevento	48.88	49. Rovigo	38.27
4. Abruzzo Citer.	69.20	27. Palermo	48.79	50. Mantova	37 40
5. Caltanisetta	63.41	28. Principato Citer	48.23	51. Brescia	36 96
6. Terra di Lavoro	62.70	29. Como	48.15	52. Modena	36.38
7. Calabria Ulter. II.	61.33	30. Porto Maurizio	47.25	53. Milano	35.07
8. Calabria Citer.	61.18	31. Novara	46.36	54. Pisa	34 61
9. Messina	60.26	32. Torino	44.14	55. Forlì	34 27
10. Catania	59.33	33. Venezia	43.95	56. Parma	33.69
11. Terra di Bari	58.22	34. Cagliari	43.88	57. Ferrara	33 64
12. Sondrio	58.22	35. Abruzzo Ulter. II.	43.73	58. Piacenza	33.04
13. Basilicata	57.97	36. Cremona	43.43	59. Padova	32 63
14. Molise	57.81	37. Massa e Carrara	43.37	60. Arezzo	32.48
15. Abruzzo Ulter. I.	54.14	38. Roma	43.27	61. Reggio d'Emilia	32 34
16. Principato Ulter.	53 86	39. Macerata	42.69	62 Lucca	32 27
17. Capitanata	53 81	40. Cuneo	42.37	63. Ascoli Piceno	32 09
18. Terra d'Otranto	53.47	41. Udine	41.80	64. Ravenna	31.69
19. Belluno	52.92	42. Napoli	41.37	65 Bergamo	31.55
20. Siracusa	52.61	43. Vicenza	41.13	66. Umbria	30.77
21. Alessandria	51.67	44. Ancona	39.44	67. Pesaro e Urbino	29.33
22. Treviso	51.60	45. Siena	39.19	68. Firenze	28.95
23. Pavia	51.49	46. Genova	39.12	69. Livorno	16.21

C. Provincie in ordine decrescente secondo il rapporto degli elettori iscritti ogni 100 abitanti.

(Elezioni del 1870.)

Provincie	Rapporto	Provincie	Rapporto	Provincie	Rapporto
1. Livorno	4 60	24. Cremona	2 03	47. Rovigo	1.66
2. Porto Maurizio	4.13	25. Terra d'Otranto	2.03	48 Calabria Ulter. II.	1.66
3. Genova	2.88	26. Milano	2.02	49. Catania	1.65
4. Alessandria	2 85	27. Principato Citer.	2.02	50. Massa	1.60
5 Cuneo	2 85	28. Principato Ulter.	2.02	51. Padova	1.59
6. Pisa	2.74	29 Piacenza	1.94	52. Molise	1.59
7. Cagliari	2.69	30. Lucca	1.94	53. Pesaro	1.53
8. Sassari	2.57	31 Palermo	1.91	54. Roma	1.52
9. Torino	2.46	32. Abruzzo Citer.	1.90	55. Macerata	1 52
10. Pavia	2.45	33. Terra di Lavoro	1.85	56. Umbria	1.50
11. Novara	2 34	34. Capitanata	1.83	57. Calabria Ulter. I	1.47
12. Napoli	2.33	35. Venezia	1.79	58. Messina	1 45
13. Bologna	2.29	36. Verona	1.77	59. Caltanisetta	1.42
14 Mantova	2.24	37 Calabria Citer	1.76	60. Como	1 41
15. Parma	2.22	38. Bergamo	1.74	61. Trapani	1.41
16 Grosseto	2 21	39. Ravenna	1.74	62. Arezzo	1.40
17. Brescia	2.21	40 Abruzzo Ulter. II.	1.73	63. Abruzzo Ulter. I.	1.38
18. Firenze	2.14	41. Vicenza	1.73	64. Girgenti	1.30
19. Benevento	2.41	42. Basilicata	1.72	65. Udine	1 30
20. Terra di Bari	2 09	43. Reggio d'Emilia	1.70	66. Ascoli Piceno	1 27
21. Ferrara	2.08	44. Ancona	1 69	67. Treviso	1 15
22. Siena	2.06	45. Siracusa	1.68	68. Sondrio	1.14
23. Modena	2.04	46. Forlì	1.67	69. Belluno	0.93

12 (*a pag.* 127).

Artiooli ohe comprendono le più importanti modifioazioni proposte al Regolamento della Camera dei Deputati dalla Giunta composta degli onorevoli Broglio, Bonghi, Crispi, Lioy, Massari, Pianciani, e Casalini relatore (la relazione e lo schema di regolamento furono presentati nella tornata del 10 maggio 1872).

Capo VI.

Dei Comitati della Camera.

Art. 46. La Camera si aduna in Comitato generale per i lavori preparatori sopra i progetti di legge secondo la procedura del capo VIII.

Art. 47. Le sedute del Comitato generale sono pubbliche; 10 deputati possono chiedere in iscritto l'adunanza segreta, la Camera delibera senza discussione.

Art. 48. Le adunanze del Comitato generale sono legali quando sieno presenti 80 deputati.

Art. 49. Nella sua prima adunanza il Comitato generale elegge un presidente, due vice-presidenti e quattro segretari per tutta la sessione.

Durante la loro elezione, il seggio è tenuto dal presidente e dai segretari della Camera.

Art. 50. L'ordine del giorno del Comitato è stabilito dalla Camera; il Comitato non può alterarlo, nè occuparsi di alcun oggetto non contenuto in esso, nè con ordine diverso.

Art. 51. I ministri del Re hanno l'ingresso alle sedute del Comitato, e la parola come nelle sedute della Camera.

Art. 52. Alle sedute del Comitato generale sono applicate le forme della discussione pubblica, tranne l'articolo 34.

Art. 53. Oltre al Comitato delle elezioni, di cui all'articolo 14, la Camera nomina ogni sessione i seguenti Comitati permanenti:

1.° Il Comitato della verifica dei deputati impiegati,		composto	di 9	deputati
2.° Id.	delle petizioni	id.	di 25	id.
3.° Id.	del bilancio,	id.	di 30	id.
4.° Id.	dei conti amministrativi,	id.	di 9	id.

Il presidente nomina anche un Comitato permanente del regolamento.

Art. 54. La Camera può nominare altri Comitati speciali col mandato:

1.° Di raccogliere informazioni sopra una materia sulla quale la Camera sia invitata a prendere una risoluzione, o abbia risoluto di compilare una legge;

2.° Di compilare questa legge stessa, o quella risoluzione;

3.° Di riferire sopra una proposta presentata da un ministro o da un deputato;

4.° Di esaminare documenti, che non possano venire stampati e distribuiti.

Art. 55. Il numero legale dei Comitati è la maggioranza, eccetto il Comitato delle petizioni, il cui numero legale è di cinque.

Art. 56. Ogni Comitato si costituisce eleggendo un presidente, un segretario e quindi un relatore.

Art. 57. I Comitati speciali deliberano a voto palese.

Art. 58. La relazione deve allegare una tabella delle convocazioni del Comitato e dei membri intervenuti, e il testo delle deliberazioni prese col voto nominale dei singoli membri.

Art. 59. Il presidente della Camera fa stampare e distribuire le relazioni dei Comitati almeno 24 ore prima che si apra la discussione, tranne che la Camera deliberi altrimenti.

Capo VII.

Delle proposte.

Art. 60. Un progetto di legge del Governo del Re è presentato alla Camera da un ministro, il quale ne diventa l'autore.

Art. 61. Un progetto di legge iniziato dal Senato è trasmesso al presidente della Camera, che lo annuncia, e nomina un Comitato a sostenere la parte di autore del progetto.

Art. 62. Un progetto di legge proposto da un deputato deve essere secondato da 20 altri coll'apporvi la loro firma, e presentato dall'autore al presidente che lo annuncia alla Camera.

Art. 63. Quando siano osservate queste forme, i progetti di legge hanno la procedura speciale del capo VIII.

Art. 64. Le altre proposte, che non sieno progetti di legge o mozioni d'ordine o emendamenti seguono la procedura di cui agli articoli seguenti:

Art. 65. La proposta deve essere presentata scritta al presidente, secondata da 20 deputati firmati dopo il proponente, il quale deve indicare il giorno in cui chiede che venga discussa.

Questo giorno deve essere almeno 24 ore dopo distribuita la proposta ai deputati.

Art. 66. Il presidente l'annunzia appena ricevuta, e consulta la Camera sul giorno della discussione.

Nessuna mozione è concessa su tale questione eccetto il proporre un giorno diverso in via di emendamento.

La Camera delibera senza discussione.

Art. 67. La Camera può deliberare di discutere la proposta nello stesso giorno in cui viene presentata senza stamparla e distribuirla, se nessuno si opponga.

Art. 68. Il giorno stabilito l'autore della proposta principia la discussione collo svilupparne il concetto e i motivi.

Art. 69. La Camera può sospendere la discussione per inviare la proposta a un Comitato speciale.

Art. 70. La Camera può deliberare che una proposta venga trattata colla procedura del capo VIII, anche se non contiene un progetto di legge.

Art. 71. Una proposta respinta dalla Camera non può essere ripresentata per tutta la sessione.

Art. 72. Sono mozioni d'ordine: la mozione di aggiornamento, la mozione di chiusura, la questione pregiudiziale, l'ordine del giorno, il richiamo al regolamento.

Art. 73. La mozione di aggiornamento della discussione è fatta per differire la discussione al giorno seguente o ad altro giorno o a tempo indeterminato.

Art. 74. La mozione di chiusura di una discussione è posta ai voti appena finito il discorso durante cui fu presentata.

Art. 75. La questione pregiudiziale è la mozione che non si deliberi sopra un dato argomento. Essa viene trattata nel corso della discussione.

Art. 76. L'ordine del giorno è la mozione di procedere agli oggetti inscritti all'ordine del giorno senza occuparsi della proposta sulla quale è fatta la mozione. Può venire prodotta a qualsiasi istante, dopo che il presidente ha aperta la discussione sopra un oggetto, tanto sulla questione principale, quanto sulle questioni secondarie o sugli emendamenti ad essa.

Art. 77. È vietato di proporre l'ordine del giorno sulle proposte del Governo del Re e del Senato.

Art. 78. Queste mozioni d'ordine devono essere prodotte in iscritto, firmate da 15 deputati. Se la Camera lo consente il primo firmato può esporne i motivi, ed un deputato solo può parlarne contro.

Art. 79. Il richiamo al regolamento è fatto verbalmente

Art. 80. Le mozioni d'ordine hanno la precedenza sulla questione principale.

Art. 81. Sopra una mozione d'ordine non si può proporre un'altra mozione d'ordine, eccetto il richiamo al regolamento. Possono però venirne proposte successivamente sulla questione principale. L'ordine di loro precedenza è determinato dall'ordine in cui sono enumerate all'articolo 71.

Art. 82. Gli emendamenti devono essere prodotti in iscritto al presidente, che li annuncia alla Camera. Quando siavi tempo sufficiente, sono stampati e distribuiti.

Art. 83. Dopo la chiusura della discussione, non può venire presentato nè svolto alcun emendamento.

Art. 84. Gli emendamenti sono inoltre soggetti a discipline speciali, secondo l'oggetto cui si riferiscono.

Art. 85. Gli emendamenti ai progetti di legge sono regolati dagli articoli 91, 92, 96, 97, 100, 102, 103, 105.

Art. 86. Gli emendamenti alle altre proposte, i quali non fossero stampati e distribuiti prima della seduta, se sono approvati dalla Camera, devono essere stampati e distribuiti poi e sottoposti a nuova votazione senza discussione nella seduta prossima. Un emendamento può venire dispensato da questa disciplina se 25 deputati e l'autore della proposta principale non si oppongano.

Art. 87. Non sono permessi emendamenti alle mozioni d'ordine, eccetto la mozione di aggiornamento, alla quale può proporsi, in via di emendamento, giorno diverso.

Art. 88. I sotto-emendamenti vanno trattati come gli emendamenti alla questione principale, tranne che non è permesso di proporre ulteriori emendamenti ad essi.

Capo VIII.

Dei progetti di legge.

Art. 89. Un progetto di legge, per essere approvato, deve subire tre dibattimenti.

Art. 90. Il ministro o deputato, autore del progetto di legge, deve chiedere alla Camera di inscrivere il primo dibattimento nel suo ordine del giorno che indicherà egli stesso. Questo deve essere almeno tre giorni dopo la distribuzione del progetto di legge.

Il primo dibattimento sarà inscritto all'ordine di quel giorno quando, dietro mozione di un deputato, la Camera non risolva altrimenti.

Art. 91. Il primo dibattimento deve limitarsi alla discussione generale dei principii della legge.

L'autore del progetto principia il dibattimento collo esporre i motivi della legge, e propone una delle due questioni:

Che la Camera proceda al secondo dibattimento in Comitato generale il giorno...

Che la Camera invii il progetto di legge ad un Comitato speciale perchè ne riferisca (articolo 51, 3°).

Art. 92. Nessun' altra mozione è concessa in questo dibattimento, tranne che di opporre in via di emendamento l'una questione all' altra, o di variare il giorno proposto.

Art. 93. Questi emendamenti si annunciano nel corso del dibattimento, e si producono in iscritto al presidente.

Chiusa la discussione, il presidente pone ai voti gli emendamenti e la questione.

Art. 94. Il secondo dibattimento si fa in Comitato generale il giorno deliberato, o quando un progetto sia stato inviato ad un Comitato speciale, nel giorno chiesto dall' autore del progetto, d' accordo col relatore del Comitato speciale.

Art. 95. Il secondo dibattimento si occupa della discussione parziale degli articoli nell'ordine in cui sono proposti. Il Comitato può anche invertire l'ordine loro.

Art. 96. Il presidente del Comitato non dovrà permettere che un oratore ritorni in modo alcuno nella discussione generale.

Art. 97. Nell'intervallo fra il primo e il secondo dibattimento e durante questo, ogni deputato ha diritto di proporre emendamenti in iscritto al presidente del Comitato.

Art. 98. Nel secondo dibattimento non è permessa alcuna mozione di rigetto della legge o di emendamento che equivalga a ciò.

Qualunque mozione o emendamento di questa natura è escluso colla questione pregiudiziale.

Art. 99. Finito il secondo dibattimento, il presidente del Comitato e i segretari si costituiscono in Giunta, e redigono il testo del progetto di legge secondo le deliberazioni del Comitato di fronte al testo originario. Il presidente lo presenta alla Camera senza relazione scritta.

Il presidente della Camera lo fa stampare e distribuire ai deputati.

Art. 100. L'autore del progetto di legge chiede alla Camera di inscrivere il terzo dibattimento nel suo ordine del giorno che indicherà egli stesso, il quale deve essere almeno tre giorni dopo la distribuzione del testo del Comitato.

Art. 101. Nell'intervallo fra il secondo e il terzo dibattimento, possono venire proposti nuovi emendamenti, ma devono essere firmati da 20 deputati, stampati e distribuiti prima che principii il terzo dibattimento.

Da queste discipline sono dispensati soltanto gli emendamenti di pura forma.

Art. 102. Nel terzo dibattimento la Camera prende in considerazione le deliberazioni del Comitato.

Il presidente, o uno dei segretari delegato da lui, legge articolo per articolo il testo del progetto votato dal Comitato. Ogni articolo a cui non sia fatta opposizione rimane approvato dalla Camera.

Art. 103. Nel corso del terzo dibattimento non possono proporsi emendamenti. Su quelli presentati prima la Camera delibera senza discussione se li prende in considerazione. In caso affermativo, il

proponente può esporne i motivi, e un deputato solo può parlare contro; l'autore del progetto di legge ha la preferenza.

Art. 104. Se viene respinto un emendamento del Comitato, il presidente pone ai voti il testo originario senza discussione.

Art. 105. Fino a che non sia compiuta la discussione degli articoli, la Camera può rinviare il progetto al Comitato generale o a un Comitato speciale.

Art. 106. Compiuta la votazione degli articoli di un progetto di legge, l'autore suo può chiamare l'attenzione della Camera sopra quegli emendamenti già approvati, che gli sembrino inconciliabili collo scopo della legge o con alcune delle sue disposizioni, e deve conchiudere con una proposta. Può rispondere l'autore dell'emendamento o un altro oratore per lui, poi la Camera deciderà senza ulteriore discussione.

Art. 107. Terminata la discussione e votazione degli articoli, la legge è votata a scrutinio segreto.

Art. 108. Quando per mozione dell'autore la Camera abbia deliberata l'urgenza di un progetto di legge, essa può abbreviare la procedura nei modi seguenti:

1.°) Tenere il primo dibattimento appena distribuito il progetto;

2.°) Procedere al secondo dibattimento nel giorno stesso del primo;

3.°) Procedere al terzo dibattimento appena distribuito il testo delle deliberazioni del Comitato;

4.°) Tenere i tre dibattimenti nello stesso giorno.

I tre primi abbreviamenti possono venire deliberati a maggioranza, il quarto è concesso soltanto quando 25 deputati non si oppongano.

Capo IX.

Dei bilanci e dei conti.

Art. 109. I bilanci sono stampati e distribuiti ed inviati direttamente al Comitato permanente per l'esame, omettendo il primo dibattimento.

Art. 110. Il secondo dibattimento si fa in Comitato generale sugli stati di previsione dell'entrata e della spesa, tre giorni almeno dopo distribuita la relazione.

Art. 111. Nelle materie regolate per la legge la discussione deve essere limitata strettamente all'ammontare della somma prevista. Se anche la somma è determinata per legge, il presidente non pone in discussione quell' articolo.

Art. 112. Gli emendamenti ammessi dal Comitato negli stati di previsione devono essere riferiti dal presidente alla Camera. Questa li prende in considerazione prima di passare al terzo dibattimento, come all' articolo 99.

Art. 113. Il terzo dibattimento è fatto sulla legge del bilancio.

Art. 114. Le leggi di finanza, che fossero connesse col bilancio definitivo, corrono la procedura ordinaria.

Art. 115. I conti amministrativi, dopo stampati e distribuiti, sono inviati al Comitato permanente per esame e relazione, omettendo il primo ed il secondo dibattimento.

Art. 116. La legge di assestamento del conto si discute direttamente in terzo dibattimento, almeno tre giorni dopo distribuita la relazione del Comitato.

Art. 117. In questo dibattimento la Camera può premettere una discussione generale cui deve seguire immediata la discussione degli articoli.

Capo XI.

Delle petizioni.

Art. 123. Il Comitato delle petizioni presenterà ogni settimana alla Camera una relazione delle petizioni presentate nella settimana precedente. Questa relazione deve essere stampata in forma di tabella, e contenere il numero progressivo della petizione, il nome del petente e, quando siano più, il numero, il domicilio, il sunto della petizione e la risoluzione proposta dal Comitato.

Art. 124. Nessuna discussione è fatta sopra una petizione riferita, se 20 deputati non chiedano di prenderla in considerazione in una determinata seduta; la Camera delibera dopo avere uditi i motivi della proposta e la risposta di un ministro o di un deputato.

Art. 125. Le petizioni sulle quali la Camera non prese veruna risoluzione in una sessione parlamentare non sono riprese nella sessione seguente, salvochè vengano rinnovate.

---

13 (*a pag.* 145).

Indicazione delle Legislature e Sessioni Parlamentari dal 1848 al 1873.

LEGISLATURE	SESSIONI		DURATA D'OGNI SESSIONE	Numero delle sedute del Senato	Numero delle sedute della Camera
I. 1848	Unica	1848	Dall'8 maggio al 30 dicembre 1848	39	122
II. 1ª del 1849	Unica	1849	Dal 1º febbraio al 30 marzo 1849	21	51
III. 2ª del 1849	Unica	1849	Dal 30 luglio al 20 novembre 1849	36	87
IV. 1850-53	1ª	1850	Dal 20 dicembre 1849 al 19 novembre 1850.	72	178
—	2ª	1850-52	Dal 23 novembre 1850 al 27 febbraio 1852. .	135	244
—	3ª	1852-53	Dal 4 marzo 1852 al 21 novembre 1853. . .	96	259

V. 1854-57	1ª	1853-54	Dal 19 dicembre 1853 al 29 maggio 1855. .	97	207
—	2ª	1855-56	Dal 12 novembre 1855 al 16 giugno 1856. .	45	125
—	3ª	1857	Dal 7 gennaio al 16 luglio 1857	42	145
VI. 1857-59	1ª	1857 58	Dal 11 dicembre 1857 al 14 luglio 1858 . .	38	127
—	2ª	1859	Dal 10 gennaio al 30 aprile 1859	24	50
VII. 1860.	Unica	1860	Dal 2 aprile al 28 dicembre 1860	31	73
VIII. 1861-64	1ª	1861-62	Dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863 . .	229	407
—	2ª	1863-64	Dal 25 maggio 1863 al 16 maggio 1865. . .	223	262
IX. 1865-67	1ª	1865-66	Dal 18 novembre 1865 al 7 luglio 1866. . .	47	132
—	2ª	1866-67	Dal 15 dicembre 1866 al 13 febbraio 1867. .	6	27
X. 1867-70	1ª	1867-69	Dal 22 marzo 1867 al 14 agosto 1869	172	463
—	2ª	1869-70	Dal 18 novembre 1869 al 2 novembre 1870. .	79	154
XI. 1870-74	1ª	1870-71	Dal 5 dicembre 1870 al 5 novembre 1871. .	73	131
—	2ª	1871-73	Dal 27 novembre 1871 al 9 novembre 1873. .	146	290
—	3ª	1873-74	Dal 15 novembre 1873 al 4 giugno 1874 . .	—	142

APPENDICE.

Articoli estratti dallo Statuto e dalla legge elettorale del Regno.

Dallo Statuto.

(4 marzo 1848.)

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei deputati.

Art. 9. Il Re convoca ogni anno le due Camere; può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei deputati: ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei deputati.

Art. 33. Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1.° Gli arcivescovi e vescovi dello Stato;

2.° Il presidente della Camera dei deputati;

3.° I deputati dopo tre Legislature o sei anni d'esercizio;

4.° I ministri di Stato;

5.° I ministri segretari di Stato;

6.° Gli ambasciatori;

7.° Gl'inviati straordinari, dopo tre anni di tali funzioni;

8.° I primi presidenti e presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei conti;

9.° I primi presidenti dei Magistrati d'appello;

10.° L'avvocato generale presso il Magistrato di Cassazione ed il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni;

11.° I presidenti di classe dei Magistrati di appello, dopo tre anni di funzioni;

12.° I consiglieri del Magistrato di cassazione e della Camera dei conti, dopo cinque anni di funzioni;

13.° Gli avvocati generali fiscali generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni;

14.° Gli uffiziali generali di terra e di mare;

Tuttavia i maggiori generali e i contrammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15.° I consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni;

16.° I membri dei Consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro Presidenza;

17.° Gl'intendenti generali, dopo sette anni di esercizio;

18.° I membri della regia Accademia delle scienze, dopo sette anni di nomina;

19.° I membri ordinari del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio;

20.° Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria;

21.° Le persone che da tre anni pagano tre mila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria.

Art. 34. I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il presidente. Entrano in Senato a ventun'anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il presidente e i vice-presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretari.

Art. 36. Il Senato è costituito in alta Corte di giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

Art. 38. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei membri della famiglia reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivi.

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Art. 39. La Camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge.

Art. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I deputati rappresentano la nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

Art. 42. I deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il presidente, i vice-presidenti e i segretari della Camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 45. Nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

Art 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'alta Corte di giustizia.

DISPOSIZIONI COMUNI ALLE DUE CAMERE.

Art. 48. Le sessioni del Senato e della Camera dei deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne cono intieramente nulli.

Art. 49. I Senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria.

Art. 50. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragione delle opiuioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità dei voti.

Art. 55. Ogni proposta di legge debb' essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all' altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà esser più riprodotto nella stessa sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore d' età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima deliberare se debbano essere prese in considerazioue; ed in caso affermativo, mandarsi al ministro co npetente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Art 58. Nessuua petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le autorità costituite hanno sole il diritto di indirizzar petizioni iu nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri, fuori dei propri membri, dei ministri e dei commissari del Governo

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammessione dei proprii membri.

Art. 61. Così il Senato, come la Camera dei deputati, determina, per mezzo d'un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per squittinio segreto. Quest' ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato.

Dalla legge elettorale.

(17 dicembre 1860.)

DELLE CONDIZIONI PER ESSERE ELETTORE E DEL DOMICILIO POLITICO.

Art. 1. Ad essere elettore è richiesto il concorso delle seguenti condizioni:

1.° Di godere per nascita o per origine dei diritti civili e politici nei regi Stati. Quelli che nè per l' uno nè per l'altro degli accennati titoli appartengono ai regi Stati, se tuttavia Italiani parteciperanno anch' essi alla qualità di elettori, sol che abbiano ottenuta la naturalità per decreto reale e prestato giuramento di fedeltà al Re.

I non Italiani potranno solo entrare nel novero degli elettori ottenendo la naturalità per legge.

Nell' ammettere i cittadini all' esercizio dei diritti elettorali non si ha riguardo alle disposizioni speciali relative ai diritti civili o politici di cui taluno possa essere colpito per causa del culto che professa.

2.° Di essere giunto all' età di anni 25 compiti nel giorno dell' elezione.

3.° Di saper leggere e scrivere.

Nelle provincie dove questa condizione non è stata finora richiesta nulla sarà rinnovato ai diritti degli analfabeti che alla promulgazione di questa legge si troveranno iscritti nelle liste elettorali.

4.° Di pagare un annuo censo non minore di lire italiane quaranta.

Art. 2. Il censo elettorale si compone di ogni specie d'imposta diretta, e così tanto dell'imposta prediale, quanto della personale e mobiliare, delle prestazioni fisse e proporzionali che si pagano per le miniere e fucine, dei diritti di finanza imposti per l'esercizio di uffici e professione e di ogni altra imposta diretta di simile genere. Dove per l'esercizio degli uffici e professioni siasi pagato al regio Governo un capitale, gl'interessi del medesimo saranno computati come finanza.

Al regio tributo prediale si aggiunge il provinciale, non il comunale.

Art. 3. Sono ammessi all'elettorato, indipendentemente da ogni censo:

1.° I membri effettivi, residenti e non residenti, delle Accademie la cui elezione è approvata dal Re, e quelli delle Camere di agricoltura, di commercio ed arti, delle regie accademie di agricoltura e di medicina e della Direzione dell'Associazione agraria ed i direttori dei comizi agrari;

2.° I professori tanto insegnanti che emeriti ed i dottori di collegio delle diverse facoltà componenti le Università degli studi;

3.° I professori tanto insegnanti che emeriti nelle regie Accademie di belle arti;

4.° I professori insegnanti od emeriti degl'Istituti pubblici d'istruzione secondaria classica e tecnica e delle Scuole normali e magistrali;

5.° I funzionari ed impiegati civili e militari in attività di servizio, o che godono di una pensione di riposo, nominati dal Governo di S. M. o addetti agli uffici del Parlamento;

6.° I membri degli ordini equestri del regno;

7.° Tutti coloro che hanno conseguito il supremo grado accademico di laurea od altro equivalente in alcuna delle facoltà componenti le Università del regno;

8.° I procuratori presso i Tribunali e le Corti d'appello, i notai, ragionieri, liquidatori, geometri, farmacisti e veterinari approvati.

Gli agenti di cambio e sensali legalmente esercenti.

Art. 4. Gli esercenti commerci, arti ed industrie godranno del diritto di essere elettori, con che il valore locativo dei locali da essi occupati nel comune nelle cui liste vogliono essere iscritti,

per la loro casa d'abitazione e per gli opifizi, magazzini o botteghe del loro commercio, arte ed industria, ascenda:

1.° Nei comuni aventi una popolazione inferiore a 2500 abitanti a lire 200;

2.° In quelli di 2500 a 10,000 abitanti a lire 300;

3.° In quelli superiori a 10,000 abitanti a lire 400;

4.° In Genova a lire 500;

5.° In Torino e Milano a liro 600.

Art. 5. Per l'esercizio dei diritti elettorali saranno considerati come commercianti i capitani marittimi e i capi direttori di un opificio o stabilimento industriale qualunque, con che esso abbia a costante giornale servizio almeno trenta operai, senza distinzione di sesso.

Gl'individui contemplati in quest'articolo saranno elettori se pagheranno la metà del censo o la metà del fitto fissato pei commercianti del comune dalla presente legge.

Art. 6. Chiunque darà prova di possedere al punto della da lui chiesta iscrizione sulle liste elettorali e di aver posseduto per cinque anni anteriori, senza interruzione, un'annua rendita di lire 600 sul debito pubblico dello Stato, sarà elettore.

Art. 7. Chi non potrà o non vorrà giovarsi delle disposizioni sovraindicate per essere elettore avrà diritto ad essere iscritto sulle liste elettorali, purchè dimostri di pagare per la sola sua casa di abitazione abituale il fitto stabilito, fra case, botteghe ed opifizi pei commercianti, dall'articolo 4.

Art. 8. Il tributo prediale regio, giuntovi il provinciale, s'imputa nel censo elettorale a favore di chi abbia la piena proprietà dello stabile; dove la nuda proprietà trovisi separata dall'usufrutto, l'imputazione si fa a profitto dell'usufruttuario, qualunque sieno le condizioni sotto le quali siasi stabilito l'usufrutto.

Al fittaiolo di poteri rurali che faccia valere personalmente ed a proprie spese l'affittamento s'imputa nel censo elettorale il quinto di tale imposta, purchè la locazione sia fatta per atto pubblico, e duri non meno di nove anni, senza che il quinto medesimo debba detrarsi dal censo elettorale computabile al proprietario.

Art. 9. Le contribuzioni imposte per beni enfiteutici saranno, per la computazione del censo elettorale, attribuite per quattro

quinte parti all'enfiteuta, e pel restante quinto al padrone diretto; quelle invece cadenti sui beni concessi in locazione perpetua o di 99 anni, saranno divise in eguali porzioni fra locatore e locatario, benchè in entrambi i casi esse fossero per patto pagate dal locatario o dall'enfiteuta o dal padrone diretto o proprietario.

Art. 10. I proprietari di stabili temporariamente per legge esenti dall'imposta prediale potranno fare istanza onde siano a loro spese apprezzati per l'effetto di accertare l'imposta che pagherebbero quando cessasse la esenzione; di tale imposta loro si terrà conto immediatamente per farli godere del diritto elettorale.

Art. 11. Per comporre la massa delle imposte necessarie per costituire il censo elettorale si computeranno tutte quelle che si pagano in qualsiasi parte dei regi Stati.

Al padre si terrà conto di quelle che si pagano pei beni della sua prole dei quali esso abbia il godimento. Al marito di quelle che paga la moglie, eccettochè siasi fra loro pronunziata la separazione di corpo.

Art. 12. Le contribuzioni pagate dai proprietari indivisi o da una società commerciale, saranno pel censo elettorale ripartite per egual parte fra i soci.

L'esistenza delle società di commercio si avrà per sufficientemente comprovata mercè di un certificato del tribunale di commercio indicante il nome degli associati.

Dove l'uno dei compartecipi pretendesse ad una quota superiore alla virile nella cosa comune o sociale, sia perchè gli spetti una parte maggiore sulla proprietà degli stabili, sia per qualsivoglia altro titolo, dovrà giustificare il suo assunto con esibire titoli che il comprovino.

Art. 13. I fitti pagati per beni inservienti a società in accomandita od anonime e le contribuzioni sui beni spettanti a tali società saranno imputati nel censo dei gestori o direttori fino a concorrenza dalla loro partecipazione nell'asse sociale, della quale dovrà constare nel modo sovra indicato.

Art. 14. Le imposte prediali, personale e mobiliare non sono computate nel censo elettorale se lo stabile non siasi posseduto e fatta la locazione anteriormente alle prime operazioni dell'annuale revisione delle liste elettorali.

Questa disposizione non si applica al possessore a titolo di successione o per anticipazione di eredità.

Art. 15. Le imposte dirette pagate da una vedova o dalla moglie separata di corpo dal proprio marito saranno computate pel censo elettorale a favore di quello de' suoi figli e generi di primo e secondo grado da lei designato.

Parimente il padre che paghi imposte dirette in diversi distretti elettorali potrà in quello di essi, ove egli non eserciti il suo diritto elettorale, delegare ad uno de' suoi figliuoli, da lui nominato, per farlo godere dell'elettorato, le imposte cui soggiacciono gli stabili che dovrà specificamente indicare.

La delegazione non potrà farsi che per atto autentico.

Entrambe le suddette due delegazioni saranno rivocabili.

Art. 16. Niuno può esercitare altrove il diritto di elettore che nel distretto elettorale del suo domicilio politico.

Ogni individuo s'intende avere il suo domicilio politico nello stesso luogo in cui è domiciliato per riguardo all'esercizio dei diritti civili.

Può tuttavia trasferirsi il domicilio politico in qualsivoglia altro distretto elettorale dove si paghi contribuzione diretta, o per riguardo ai commercianti ed industriali dove abbiano uno stabilimento commerciale od industriale, con che se ne faccia la dichiarazione espressa tanto davanti al sindaco del luogo di attuale domicilio politico, quanto innanzi al sindaco del luogo dove si vorrà trasferirlo. Questa dichiarazione, dopo la prima convocazione dei collegi elettorali, non produrrà alcun effetto, se non sarà fatta sei mesi prima della revisione delle liste.

Art. 17. L'elettore il cui domicilio politico è distinto dal civile, cambiando questo non s'intenderà mutare il primo, e non sarà dispensato dalla doppia dichiarazione avanti prescritta per l'effetto di riunire l'un domicilio all'altro.

Art. 18. Gl'individui chiamati ad un impiego potranno usare il loro diritto elettorale nel distretto dove adempiono il loro ufficio, senza che siano dispensati dall'obbligo dell'accennata doppia dichiarazione per trasferire il loro domicilio politico nel luogo dove debbono sostenere la carica.

I COLLEGI ELETTORALI.

Art. 63. I collegi elettorali sono convocati dal Re. Gli elettori convengono nel luogo del distretto elettorale od amministrativo che il Re stabilisce; essi non potranno occuparsi d'altro oggetto che dell'elezione dei deputati; ogni discussione, ogni deliberazione loro è formalmente interdetta; non possono farsi rappresentare.

Art. 64. I collegi elettorali s'intendono divisi in altrettante sezioni quanti sono i mandamenti che li compongono, semprechè il numero degli elettori inscritti non sia al di sotto di quaranta. Ove gli elettori non giungano a questo numero, il mandamento verrà aggregato per decreto reale alla sezione la più vicina dello stesso collegio elettorale.

Alt. 65. Nel collegi in cui una simile divisione non può aver luogo, e nei mandamenti più popolosi, gli elettori, ove il loro numero non oltrepassa i quattrocento, si riuniscono in una sola assemblea; se vi eccedono questo numero, si dividono pure in sezioni. Ogni sezione comprende duecento elettori almeno, e concorre direttamente alla nomina del deputato che il collegio ha da scegliere.

Art. 66. Ove il decreto di convocazione dei collegi non disponga altrimenti, gli elettori delle sezioni che comprendono tutto un mandamento si riuniscono al capoluogo del mandamento stesso.

Negli altri casi ogni sezione sarà formata di comuni o di frazioni di comuni i più vicini fra loro; sarà assegnato un luogo distinto per l'adunanza degli elettori di ciascuna sezione. Sarà lecito, dove il numero delle sezioni lo esiga, di convocare gli elettori di due, non però mai di tre sezioni, in diverse sale facienti parte di un medesimo fabbricato.

Art. 67. Avranno la presidenza provvisoria dei collegi e sezioni elettorali sino alla nomina elettiva dei loro presidenti e consiglieri dove risiede una Corte d'appello, i presidenti e consiglieri della Corte per ordine di anzianità.

Nei luoghi che non sono sedi di una Corte d'appello, ma di un Tribunale di circondario, il presidente e dopo di lui i vicepresidenti, i giudici effettivi od aggiunti per ordine di anzianità.

Negli altri luoghi i sindaci, gli assessori ed i consiglieri comunali anche per ordine di anzianità.

Riunendosi nel luogo medesimo più collegi o più sezioni di collegio, si terrà per la presidenza provvisoria la stessa regola; al collegio elettorale od alla sezione più numerosa presiederanno i superiori di grado o più anziani fra i pubblici ufficiali superiormente indicati.

I due elettori più avanzati in età ed i due più giovani faranno le parti di scrutatori provvisori.

L'ufficio composto del presidente e dei quattro scrutatori provvisori nominerà il segretario, che non avrà se non voce consultiva.

Art. 68. La lista degli elettori del distretto dovrà rimanere affissa nella sala dell'adunanza durante il corso delle operazioni del collegio o sezione di collegio elettorale.

Art. 69. Il collegio o la sezione elegge a semplice maggioranza di voti il presidente e gli scrutatori definitivi, e l'ufficio così definitivamente composto nomina il segretario pur definitivo, non avente anch'esso se non voce consultiva.

Art. 70. Se il presidente di collegio ricusa od è assente, resta di pien diritto presidente lo scrutatore che ebbe maggior numero di voti; il secondo scrutatore diventa primo, e così successivamente; e l'ultimo scrutatore sarà colui che negli esclusi dal risultato dello scrutinio ebbe maggiori suffragi. La stessa regola si osserverà in caso di rinunzia o di assenza d'alcuno fra gli scrutatori.

Art. 71. Il presidente del collegio o della sezione è incaricato egli solo della polizia dell'adunanza. Niuna specie di forza armata può senza sua richiesta collocarsi nella sala della stessa adunanza o nelle vicinanze.

Le autorità civili ed i comandanti militari saranno tenuti di ottemperare alle sue richieste.

Tre membri almeno dell'ufficio dovranno sempre trovarsi presenti.

Art. 72. L'ufficio pronunzia in via provvisoria sopra tutte le difficoltà che si sollevano in riguardo alle operazioni del collegio o della sezione.

Si farà menzione nel verbale da stendersi di tutte le reclamazioni insorte e delle ragionate decisioni proferite dall'ufficio; le note o le carte relative a tali reclamazioni saranno vidimate da ciascuno dei membri dell'ufficio ed annesse al verbale.

È riservato alla Camera dei deputati il pronunziare sulle reclamazioni giudizio definitivo.

Art. 73. Chi con finto nome avrò dato il suffragio in un collegio elettorale in cui non dovesse intervenire incorrerà nella pena di uno o due anni di carcere, e ciò senza pregiudicio delle pene speciali, che in conformità del Codice penale gli potessero essere inflitte ov' egli si fosse giovato di falsi documenti; gli sarà inoltre vietato per sempre l'esercizio di ogni diritto politico.

Le stesse pene saranno inflitte a chi con simulate o false locazioni avrà ottenuto la sua definitiva iscrizione sulle liste elettorali.

Art. 74. Chiunque sia convinto di avere al tempo delle elezioni causato disordini, o provocati assembramenti tumultuosi, accettando, portando, inalberando, od affiggendo segni di riunione, od in qualsiasi altra guisa, sarà punito con una multa da cinquantuna a duecento lire; e se insolvibile, col carcere da dieci giorni ad un mese.

Art. 75. Chiunque non essendo nè elettore nè membro dell'ufficio s' introdurrà durante le operazioni elettorali nel luogo dell' adunanza sarà punito con una multa dalle lire cinquantuna alle duecento.

Art. 76. Accadendo che nella sala dove si fa l' elezione uno o più degli assistenti diano in palese segno d'approvazione, o di disapprovazione, od altrimenti eccitino tumulto, il presidente li chiamerà all' ordine, e, non cessando la perturbazione, inserirà menzione nel verbale del fatto richiamo, sulla cui esibizione i delinquenti saranno puniti d'una multa da lire cinquantuna alle duecento.

Art. 77. I presidenti dei collegi o sezioni elettorali sono incaricati di prendere le necessarie precauzioni onde assicurare l'ordine e la tranquillità nel luogo dove si fa l' elezione e nelle sue adiacenze.

Il presente articolo e gli articoli 73 e seguenti saranno affissi alla porta della sala delle elezioni in caratteri maggiori e ben leggibili.

Art. 78. Niun elettore può presentarsi armato all' adunanza elettorale.

Art. 79. Niuno è ammesso ad entrare nel locale delle ele-

zioni se non presenta volta per volta il certificato di cui all' articolo 61.

Art. 80. Niuno è ammesso a votare sia per la formazione dell' ufficio definitivo, sia per l'elezione del deputato, se non trovasi iscritto nella lista degli elettori affissa nella sala e rimessa al presidente.

Il presidente e gli scrutatori dovranno tuttavia dare accesso nella sala ed ammettere a votare coloro che si presenteranno provvisti di una sentenza di Corte d'appello, con cui si dichiari che essi fanno parte di quel collegio, e coloro che dimostreranno di essere nel caso previsto dall' articolo 58.

Art. 81. Ogni elettore dopo di aver risposto alla chiamata riceve dal presidente un bollettino spiegato sopra il quale scrive il suo voto; piegato poscia il bollettino, lo consegna a mani del presidente che lo pone nell' urna a tal uso destinata.

Se l'elettore per l'eccezione di cui al n.° 3 dell'articolo 1 della presente legge, o per fisica indisposizione notoria, o regolarmente dimostrata all' ufficio, trovasi nell'impossibilità di scrivere il bollettino, sarà ammesso a farlo scrivere da un altro elettore di sua confidenza; il segretario ne farà risultare nel verbale.

La tavola a cui siede l'elettore scrivendo il voto è separata da quella dell' ufficio; quest' ultima, cui siedono il presidente, gli scrutatori ed il segretario, è disposta in modo che gli elettori possano girarvi attorno durante lo squittinio dei suffragi.

Art. 82. A misura che gli elettori van deponendo i loro voti nell' urna, uno degli scrutatori ed il segretario ne farà constare, scrivendo il proprio nome a riscontro di quello di ciascun votante sopra un esemplare della lista a ciò destinata, che conterrà i nomi e le qualificazioni di tutti i membri del collegio o della sezione.

Art. 83. Ad un' ora dopo il mezzodì si procederà ad una seconda chiamata degli elettori che non risposero alla prima, onde diano il loro voto. Quest' operazione eseguita, la votazione dichiarasi dal presidente compiuta.

Art. 84. Aperta quindi l' urna, e riconosciuto il numero dei bollettini, uno degli scrutatori piglia successivamente ciascun bollettino, lo spiega, lo consegna al presidente, che ne dà lettura ad alta voce, e lo fa passare ad un altro scrutatore.

Il risultato di ciascun squittinio è immediatamente reso pubblico.

Art. 85. Tosto dopo lo squittinio dei suffragi i bollettini sono arsi in presenza del collegio, salvo quelli su cui nascesse contestazione, i quali saranno uniti al verbale, e vidimati almeno da tre dei componenti l'ufficio.

Art. 86. Nei collegi divisi in più sezioni lo squittinio dei suffragi si fa in ciascuna sezione. L'ufficio della sezione ne dichiara il risultato mediante verbale soscritto da' suoi membri. Il presidente di ciascuna sezione lo reca immediatamente all'ufficio della prima sezione, il quale in presenza di tutti i presidenti delle sezioni procede alla ricognizione generale dei voti dell'intero collegio.

Art. 87. I bollettini nei quali il votante sarebbesi fatto conoscere sono nulli.

Art. 88. Sono altresì nulli i bollettini contenenti più di un nome, e quelli che non portino sufficiente indicazione della persona eletta.

Art. 89. L'ufficio pronunzia sopra la nullità, come sopra ogni altro incidente, salve le reclamazioni.

Art. 90. I bollettini dichiarati nulli non verranno computati nel determinare il numero dei votanti.

Art. 91. Alla prima votazione niuno s'intende eletto se non riunisce in suo favore più del terzo dei voti del total numero dei membri componenti il collegio, e più della metà dei suffragi dati dai votanti presenti all'adunanza.

Art. 92. Dopo la prima votazione, dove niuna elezione sia seguita, l'ufficio, in persona del presidente, proclama il nome dei candidati che ottennero il maggior numero dei suffragi, e si procede nel giorno, che in previsione di questo caso sarà fissato nel decreto di convocazione , ad una seconda votazione nel modo avanti espresso.

L'intervallo tra l'una e l'altra votazione non potrà mai essere maggiore di otto giorni.

Nell'ultima votazione i suffragi non potranno cadere se non sopra l'uno o l'altro dei due or detti candidati.

La nomina seguirà in capo a quello dei due candidati che avrà in suo favore il maggior numero dei voti validamente espressi.

Art. 93. A parità di voti il maggior d'età fra i concorrenti otterrà la preferenza.

Art. 94. Non può esservi che una sola adunanza, ed un solo squittinio in ciascun giorno. Dopo lo squittinio l'adunanza verrà sciolta immediatamente, eccettochè siansi proposte reclamazioni intorno allo squittinio medesimo, sulle quali dovrà essere statuito dall'ufficio prima che sciolgasi l'adunanza in cui ebbe luogo.

Art. 95. I membri dell'ufficio principale stenderanno il verbale dell'elezione prima di sciogliere l'adunanza, e lo indirizzeranno al ministro dell'interno nei giorni otto dalla sua data.

Se ne deporrà un esemplare nella segreteria del tribunale del circondario sotto la cui giurisdizione si troverà il collegio elettorale.

Questo esemplare sarà certificato conforme all'originale dai membri dell'ufficio.

DEI DEPUTATI.

Art. 96. Chiunque può essere eletto deputato purchè in esso concorrano i requisiti voluti dall'articolo 40 dello Statuto.

Art. 97. Non sono eleggibili i funzionari ed impiegati regi aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato, ad eccezione:

1.° Dei ministri segretari di Stato;

2.° Del presidente e presidenti di sezione del Consiglio di Stato;

3.° Dei consiglieri di Stato;

4.° Dei primi presidenti, presidenti e consiglieri delle Corti di cassazione e d'appello;

5.° Dei segretari generali dei Ministeri;

6.° Degli ufficiali superiori di terra e di mare, i quali però non possono essere eletti nei distretti elettorali sui quali esercitano un comando;

7.° Dei membri dei Consigli superiori della pubblica istruzione e di sanità, del Congresso permanente dei ponti e strade e del Consiglio delle miniere;

8.° Dei professori ordinari delle regie Università, o degli altri pubblici istituti nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici.

Art. 98. Non sono parimente eleggibili gli ecclesiastici aventi cura d'anime, o giurisdizione con obbligo di residenza, quelli che ne fanno le veci, i membri dei capitoli e delle collegiate.

Art. 99. Ogni funzionario e impiegato regio in aspettativa è assimilato a quello in attività.

Art. 100. Non si potrà ammettere nella Camera un numero di funzionari ed impiegati regi stipendiati maggiore del quinto del numero totale dei deputati.

Gl'impiegati però compresi nelle due categorie di cui ai numeri 4 e 8 dell'articolo 97, non eccederanno mai per ciascuna di esse l'ottavo di quelli che possono essere ammessi nella Camera. Quando il numero degli impiegati di queste due categorie sia superato, si estrarrà a sorte il nome di quelli la cui elezione dev'essere annullata.

Si estrarranno quindi, ove occorra, i nomi che eccedano il quinto anzi determinato, non assoggettando in questo caso all'estrazione se non gli impiegati delle categorie che ancora non vi sono state sottoposte.

Quando il numero degli impiegati sia completo, le elezioni nuove degli impiegati saranno nulle.

I ministri segretari di Stato, salvo il disposto dell'articolo 103, non saranno computati nel novero degli impiegati.

Art. 101. Il deputato eletto da vari collegi elettorali sarà tenuto a dichiarare alla Camera, tra otto giorni dopo che essa avrà riconosciute valide le elezioni, quale sia il collegio di cui esso intenda di esercitare la rappresentanza.

In difetto di opzione in questo termine, la Camera procederà per estrazione a sorte alla designazione del collegio che dovrà eleggere un nuovo deputato.

Art. 102. La Camera dei deputati ha essa sola il diritto di ricevere le dimissioni de' suoi membri.

Art. 103. Quando un deputato riceva un impiego regio stipendiato, od un avanzamento con aumento di stipendio, cesserà sull'istante d'essere deputato; potrà nondimeno essere rieletto, salvo il disposto dell'articolo 100.

In questo caso e quando per qualsiasi causa resti vacante il posto di un deputato, il collegio sarà convocato nel termine di un mese.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 104. Non possono essere nè elettori, nè eleggibili, nè esercitarne i diritti coloro che furono condannati a pene criminali; coloro che sono in istato di fallimento dichiarato, o d'interdizione giudiziaria; coloro che hanno fatto cessione dei beni finchè non abbiano integralmente soddisfatto i loro creditori; coloro che furono condannati per furto, truffa od attentato ai costumi.

FINE

INDICE

Proemio (pag. 1-12).

Parte I (pag. 14-71).

GLI ELETTORI.

Parte III (pag. 100-114).

GLI ELEGGIBILI.

Parte IV (pag. 115-168).

LE ASSEMBLEE.

Epilogo (pag. 169-184).

La perfettibilità degli ordinamenti politici — L'educazione politica — I partiti — Le fazioni sociali — Il partito liberale conservatore — La libertà — L'avvenire d'Italia.

NOTE.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **L. 2: 50.**

ALCUNE PUBBLICAZIONI

DEGLI EDITORI FRATELLI TREVES

DEL POTERE ELETTORALE
NEGLI STATI LIBERI
STUDI
DI LUIGI PALMA

Questo libro importantissimo investiga le condizioni del migliore ordinamento di quella parte principalissima del viver civile e libero, che è la facoltà di eleggere i propri rappresentanti. Mostra la grande importanza, la vera indole di questo potere elettorale, gli errori da cui fu viziato nella libertà degli antichi, dei nostri padri, e dei tempi nostri. Indagando le migliori condizioni per essere elettore, disamina le varie ragioni accampate nei vari tempi a questo proposito dalle aristocrazie, dalle timocrazie, dalle borghesie, dalle democrazie · dai proprietari fondiarii, dai capitalisti, dai letterati ed insigniti di gradi accademici, dai nobili, dai ricchi, dagli artigiani grossi e minuti, dagli operai, dai proletarii, dalle donne; i varii modi coi quali attraverso i secoli si è tentato di frenare l' universalità del suffragio. Studia le condizioni dell'eleggibilità, e le pretese accampate per farne monopolio; i migliori ordini per mettere in movimento questo corpo elettorale, comunque costituito, e per procedere nell'esercizio di questo diritto in maniera da eleggere degnamente i proprii rappresentanti. Studia ancora la grande questione, sorta di recente, sul modo di rappresentare la minoranze; accenna alle condizioni speciali per le elezioni dei Capi degli Stati; disamina la grande importanza di un potere moderatore negli Stati liberi, e passa in rassegna le varie guise colle quali i popoli e i legislatori più illustri hanno procurato di provvedere alla sua costituzione.

Un volume di 461 pagine.

LIRE QUATTRO.

LA LIBERTÀ

DI

LUIGI PALMA.

Un volume. — Cent. 25.

LA PATRIA
E LA FESTA NAZIONALE

DI

LUIGI PALMA.

Un volume. — Cent. 25.

DEL

PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

NELLA

MODERNA SOCIETÀ EUROPEA

DI LUIGI PALMA.

Opera premiata dal R. Istituto di scienze e lettere

In questo lavoro esteso, ordinato, dotto ed elegante trovasi il meglio di quanto fu già scritto intorno al principio della nazionalità, fuso con nuova e vere dottrina, senza ombra di plagio, da un ingegno che sa pensare e ragionare da sè. *(Dalla relazione del professor Pestalozza).*

Un volume di 328 pagine

LIRE 2: 50.

LIBERTA' E DEMOCRAZIA

STUDI

sulla rappresentanza delle minorità

DI

ATTILIO BRUNIALTI

Questa nuova opera tratta a fondo una questione molto ardente: la rappresentanza delle minorità; esamina i numerosi progetti di Mill, di Hare, di Naville, di Louis Blanc, di Laboulaye, di Andrae, ecc.; espone le leggi elettorali di tutti i paesi; riassume gli studi fatti sin qui in Italia da Jacini, Gori, Marliani, Palma, Serra-Groppello, Padeletti, Bonghi, ecc.; e concludendo a favore della rappresentanza delle minorità propone il modo con cui questo sistema potrebbe essere adottato nelle elezioni italiane. È un libro da suscitare vive polemiche, e aprire un nuovo e fecondo indirizzo alle discussioni politiche. L'autore si mostra fornito di forti studi, e la sua opera è accompagnata da documenti inglesi, americani e svizzeri, che si pubblicano in Italia per la prima volta.

Un volume di 534 pagine. — **L. 5.**

Dirigere commissioni e vaglia ai fratelli Treves, editori, in Milano